

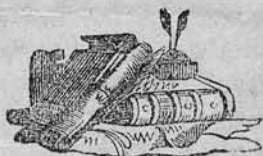
# ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTA' E COMUNI

DEL CIRCONDARIO

## DI LODI

—\*—  
ANNO II.<sup>o</sup>



LODI

TIPOGRAFIA QUIRICO, CAMAGNI e MABAZZI

1883.

# ARCHIVIO STORICO

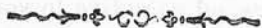
PER LA CITTÀ E COMUNE

DI Lodi

PER LA CITTÀ E COMUNE



CONTINUAZIONE  
DELLA STORIA DIOCESANA  
del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO



S. Tiziano e S. Ercoliano VIII<sup>o</sup> e IX<sup>o</sup> Vescovi di Lodi

S. Tiziano di nazione tedesca, ma d'ignota città e famiglia successe nell'anno 475 nel vescovado di Lodi a S. Ciriaco per testimonianza della *Tavola dei vescovi Lodigiani* e dell'abate Ughelli. Sebbene governasse la Chiesa Lodigiana per soli due anni, pure in così poco spazio di tempo sperimentò i maggiori travagli e soffrì i più gravi pericoli. Egli prese il possesso della sua Sede vescovile in tempo che le cose dell'impero d'Occidente erano nel maggior conquasso e ruina per le irruzioni di Odoacre e quelle dell'Oriente in malissime condizioni sotto Zenone, per cui il nostro Prelato governò la diocesi nelle maggiori agitazioni e convulsioni. Dapprima Odoacre re degli Eruli avanzandosi col suo esercito d'Aquileja sino a Treviso e Vicenza, poi scorrendo e depredando a più potere su quel di Verona e di Brescia giunse finalmente sul Lodigiano. E perchè essendo qua e là troppo disperso l'esercito invasore, Odoacre giudicò bene di far alto sull'Adda per raccogliarlo contro la potenza dell'imperatore romano, che previde venirgli incontro per ricacciarlo. Tuttavia per radunar le dovute vettovaglie, lasciava allora scorrere nelle vicine campagne le sue squadre, provando che quelle del Lodigiano erano molto fertili, e molto se ne prevalse, qual magazzino del suo esercito a gran scapito delle spaventate nostre popolazioni. Per cui i nostri villaggi ebbero continui saccheggi e divennero bersaglio alle sue ostilità. Tiziano in codeste disastrose incursioni ebbe veramente occasione di mostrarsi intrepido verso il nemico come anche fiducioso in Dio e nella propria eloquenza. Egli si recò al cospetto del re Odoacre, pregandolo non facesse almeno violenza alle chiese, e ne ottenne formale promessa di fare quanto chiedeva, come anche attese ordinando all'esercito sotto gravi pene, che niuno ardisse

accostarsi ai luoghi sacri, anzi portasse loro rispetto, come infatti successe. Tuttavia parendo a Tiziano che quei barbari troppo dimorassero nella sua Diocesi e rilevando i continui danni delle nostre terre per quelle frequenti incursioni di nemici, si rivolse anche al Signore, supplicandolo a liberare il suo popolo dalle correnti calamità coll'unirvi personali astinenze e mortificazioni e dietro il suo esempio non mancarono i Lodigiani di imitarlo in così vitali interessi. Istituì pertanto il santo vescovo delle pubbliche orazioni e digiuni per implorare la divina misericordia assai proclive ad esaudire le voci dei popoli gementi. Nè fallì il ricorso del nostro Prelato, poichè a reprimere quei popoli, l'imperatore Augusto spedì Oreste suo famoso capitano con potente esercito. Lo scontro ebbe luogo presso l'Adda (1) e dopo lunga ed aspra battaglia piegò la vittoria a favore del barbaro Odoacre, che lasciate libere le nostre campagne corse ad inseguire il fuggiasco Oreste. Al fine l'ebbe nelle mani e condottolo prigioniero a Piacenza, dopo aver dato ogni guasto a Pavia lo condannò all'ultimo supplizio, volendo egli stesso esserne l'esecutore per maggiormente onorarlo. Per quell'ultima battaglia cadde l'impero romano d'occidente ed Odoacre si fece re d'Italia nell'anno 476.

Tiziano se non si rallegrò del tutto per essere liberata la sua città, almeno potè godere che altrove si fossero recati i comuni nemici. Dippiù in quei trambusti politici per tante diversità di nazioni invaditrici, di principi stranieri idolatri od eretici, ne pativa la Chiesa, per cui tutti i Prelati, come pure il nostro Tiziano dovettero sempre vigilare affinchè non del tutto restasse sopita la verità evangelica e fosse sempre viva la fiamma della Fede. Tutto si adoprava per il soccorso dei suoi poveri il nostro Tiziano, che anzi dolevasi spesso di non poter soddisfare a ciascuno, sapendo quanto nelle bocche dei maldicenti i prelati umili sono chiamati abietti, se indotti ignoranti, se severi crudeli, se piacevoli dappoco, se sobrii avari, se casti e continenti vani.

Consumato non meno dagli affanni che dalle continue vigilie ed asprezze disciplinari il vescovo Tiziano dopo il breve corso di due anni, che governò la Chiesa Lodigiana, ebbero fine i suoi giorni appena nel 55° anno dell'età sua. Il popolo compianse grandemente la sua perdita parendogli troppo breve il provvido suo governo. Il di lui sacro corpo fu deposto in bellissimo avvello nell'antica Cattedrale di Lodi e l'Altissimo per confermare

(1) Biondo: *Italia illustrata*; - Sigonio: *Storia d'Italia*.

la sua santità, operò poscia molti miracoli, come ce ne da testimonianza il padre Ferrario coll'asserire di lui che: « *miracula ejus excederunt* ».

Il Dr. P. Emilio Zane nella sua « *Historia rerum laudensium* » manoscritto della Laudense ci riferisce il seguente epitafio ad onore del santo vescovo:

TITIANUS VATES CHRISTI DOCTRINA PERITUS,  
EMERITUS MILES CHRISTI DE CRUCE REQUIRENS  
MEMBRA SOLO POSUIT. COELI PERREXIT AD ASTRA  
EXCELSUS CONGREGAVIT OPES, MUNDISQUE SACERDOS,  
BENIGNUS REXIT POPULOS POST ANNOS NUMERA VITAE  
LV QUIEVIT IN PACE KALEN MAJI.  
BASILISCO ET ARMATO VIRIS CLARISSIMIS.

Per cui il nostro santo vescovo sarebbe morto nell'anno 476 e non nel 477 come fu erroneamente interpretato da altri. Nell'eccidio di Lodi avvenuto nell'anno 1111 il suo corpo dalla Cattedrale distrutta venne trasferito nella chiesa di S. Pietro in Borgo Casea, ove stette quasi per undici secoli sepolto anche nelle memorie degli uomini, sinchè l'anno 1584 nella visita fatta in quella chiesa da monsignor Bossi vicario apostolico, avendo riconosciuto le sue sacre reliquie conservate sin allora in una cassa di noce con questa iscrizione: *Hac redolent capsula Titiani membra beati Pastorem genuit Titianellus eum.*

Con maggior venerazione e sicurezza le ripose in una cassetta di stagno foderata di raso rosso suggellata con lastra dello stesso metallo, e collocò il tutto in un avello di marmo posto sotto l'Altar Maggiore. Indi l'8 febbrajo 1585 coll'assistenza di numeroso clero e di gran parte della nobiltà lodigiana consacrò quell'altare. Se non che nell'anno 1605 per ordine degli eminentissimi Protettori del Collegio Germanico rinnovandosi la chiesa di S. Pietro dalle fondamenta si spostò l'altar maggiore e l'annesso coro e le reliquie di S. Tiziano riposte di nuovo in una cassetta d'argento furono poste sotto il nuovo altar Maggiore colla seguente iscrizione: « *Corpus S. Titiani Laudensis epis. cum aliquod sanct. Innocentium reliquiis sub hac Ara fuit inventum, iterumque repositum praemissa solemni translatione 1640 die 6 Maj. Laudae Antistite Clemente Gera Novariense.* — Cadendo il suo natalizio nel 1° Maggio in concorrenza colla festa dei Ss. Apostoli Giacomo e Filippo, si usa celebrar la sua festa nella 1<sup>a</sup> domenica di Maggio anche in memoria della sua so-

lenne traslazione. Nella diocesi è celebrata la sua festa con officio doppio il 5 Maggio (1).

Dopo la sua morte entriamo in tempi di universale oscurità: l'ignava barbarie molti antichi monumenti distrusse, e le vicende contemporanee non curò o fu inetta a tramandare. Se dopo S. Tiziano la sede vescovile di Lodi rimanesse lungamente vacante o fosse tosto rioccupata non sappiamo. L'anno 1797 un monaco Benedettino scrisse a monsignor Della Beretta nostro vescovo d'aver trovato nelle memorie del suo ordine, che un S. Ercoliano l'anno 526, vestito l'abito e professata la regola di S. Benedetto nel monastero di Laude Pompeja, detto l'Abadia, per la sua virtù venne poi fatto vescovo della Chiesa lodigiana, la governò sette anni e subì martirio l'anno 546 da Totila. Veramente il martirologio romano al giorno 7 Novembre registra S. Ercoliano Benedettino vescovo di Perugia, martirizzato da Totila l'anno 546. Questa coincidenza lascierebbe pensare che S. Ercoliano, dopo esser stato sette anni vescovo a Lodi, pervenisse al vescovado di Perugia, dove morì martire. Questa notizia non vuol essere dimenticata (2).

Noto che in quel periodo Teodorico re degli Ostrogoti dopo aver vinto Odoacre, volle riveder poscia i fertili paesi d'Italia e piacendogli sommamente quelli di Lombardia entrò alla fine sul Lodigiano. Molto s'invaghì della sua amenità e massime della disposizione della nostra città di Lodi, in cui facendo alto non solo vi si applicò a restaurare quanto era stato distrutto dagli Eruli ma fortificatola d'avvantaggio per goder della sua magnificenza, vi fece fabbricare proprio e nobilissimo palazzo, ove talora soleva dimorare, che venne poi chiamato *Castello di Teodorico*. Esso era ad un miglio distante dal borgo Milanese, nel luogo ove si faceva il sale per uso della città, detto anche al dì d'oggi Salerano. Ivi edificò pure una ben munita ed altissima torre, parte delle cui vestigia si vedevano ancora nel 1680, e per sicurezza delle saline fece fare un bellissimo recinto. Insomma Teodorico tutto si diede ad abbellir Lodi e ad esentuarla da diversi aggravii.

Noto inoltre che verso gli anni 568 569 Alboino scendendo in Italia coi suoi Longobardi, dopo aver presa Aquileja e Pavia, le campagne lodigiane dovettero fornire di vivande e di foraggi

(1) Manfredi: *Vite dei santi lodigiani*, ms. della Laudense; - Remitale: *Esemplari di virtù domestica di santità*, Milano, Marelli 1741. - Zaccaria: *Laudensium episcop. series*, Mediolani, 1763.

(2) Vignati: *Fasti della Chiesa Lodigiana*, Almanacco di Lodi 1859.

il suo esercito. Intanto provarono i Lombardi quanto fosse duro il giogo di quei barbari, per cui molti per sottrarsi da essi, cominciarono ad abbandonare le città e a ridursi in luoghi paludosi od in certe isole formate dall'Adda, dall'Olio e dal Serio. Quivi si ricoverarono alcuni Lodigiani e Cremonesi e cominciarono colà a fabbricarvi alcune case e a poco a poco fortificandole crebbero in numero tale che il ridotto loro chiamarono Crema da Cremete loro capitano, come attestano il Sigonio (*de regno Italiae lib. I.*) Alamano Fino (*Storia di Crema lib. I*) e p. Villanova (*Storia di Lodi, lib. I.*) Così mentre ciascuno curava di sottrarsi al nuovo governo nell'isola Fulcheria, successe poi l'assassinio di Alboino per istigazione della moglie Rosmonda.

(continua).

MEMORIE STORICHE  
DEL  
**BASSO LODIGIANO**

Per la prima volta raccolte

DA

GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Guglielmo Cavalcabò, capo de' Guelfi Cremonesi, avèa a quest'epoca fatta ribellare la sua patria devota all'Imperatore ed ai Ghibellini; per la qual cosa Enrico Imperatore, d'animo altronde pacifico ed umano, ordinò ai Piacentini alleati suoi che incominciassero le offese a danno dei Cremonesi. Difatto i Piacentini il 23 Aprile 1311 colle milizie ed il popolo, Ugo delfino di Vienna, e Manfredo Marchese di Saluzzo, dice una Cronaca citata dal Poggiali (1), salirono su parecchie navi e navigarono alla volta di Castelnuovo Bocca d'Adda, difeso dai Guelfi par-

(1) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 6; Sim. di Linden: *Descrizione del mondo*.

Castelnuovo  
Bocca d'Adda

tigiani del Cavalcabò. Quel Castello non potè resistere alle forze di Piacenza: « *Et illi de Castronovo reddiderunt Castrum hominibus de Placentia.* » Così dopo oltre un secolo i Piacentini riconquistarono dalle mani dei Cremonesi questa rocca da tanto tempo disputata e della quale però sino dal 1230 un certo Anselmo Selvatico, a cui il monastero Piacentino di S. Sisto aveva probabilmente cedute le sue ragioni su quel feudo, avea potuto tenersi per qualche tempo in possesso (1). Mentre il popolo di Piacenza faceva la conquista di Castelnuovo, Enrico movea l'esercito suo contro Cremona il 20 d'Aprile, e poichè l'ebbe in sua mano privolla del titolo di città, della giurisdizione delle rendite, ordinò (2) che ne venissero atterrate la rocca e le mura, colmate le fosse, e le case dei Guelfi incendiate e distrutte. Quindi esatti dai cittadini più di 100,000 fiorini d'oro, commise che 1200 Guelfi prigionieri venissero condotti e custoditi nelle rocche di Castelnuovo, Maleo e Codogno. Partito però l'Imperatore di Lombardia, le fazioni e le guerre civili per poco tempo sedate, ricominciarono ben tosto. Guglielmo Cavalcabò, privato poco prima della signoria di Cremona, se ne rese per sorpresa nuovamente padrone il 22 Genajo 1312, ricuperando fin anche la rocca di Castelnuovo bocca d'Adda, mentre sul Lodigiano Antonio Fissiraga cacciato anch'egli dalla Signoria di Lodi, facea ribellare tutte le ville e le castella di quel contado, che in allora ubbidivano a Bassano Vistarino vicario imperiale (3). Lo stesso avveniva sul Contado di Piacenza dalla cui signoria cacciato Alberto Scotto il Magno tenea pur nondimeno varie rocche agli ordini suoi e andava depredando la campagna. Fatto accorto Francesco di lui figlio che alcuni ghibellini di Piacenza, cioè Guido Pallavicino abate di Val di Folla, Chiavarino da Fontana, Guglielmo da Spettino, Giovanni Landi, Ottino degli Ottobelli ed alcuni altri, tornar doveano nel Marzo 1313 da un congresso tenuto in Milano davanti al Vicario Imperiale Matteo Visconti, che avea di nuovo

(1) Ludovici Cavitellii: *Annales*; Can.co Pler Maria Campi: *Istoria Ecclesiastica di Piacenza*, t. 2.

(2) Ludovici Cavitelli: *Annales*; Tristano Calco: *Istoria di Milano*; Antonio Campo: *Dell'Istoria di Cremona*; Lorenzo Manini: *Notizie Storiche di Cremona*.

(3) Lorenzo Manini: *Memorie Storiche di Cremona*, t. 1; Giov. Batt. Villanova: *Istoria di Lodi*, Lib. 3; Giov. Batt. Molossi: *Memorie di alcuni uomini illustri di Lodi*, t. 1; Gio Matteo Manfredi: *Vite dei Vescovi di Lodi*, t. 1, Manoscritto.



ricuperata la signoria, fece appiattare nel bosco che era non lungi dal Ponte sul Po Ruggero e Gabrino da Tresseno (1) feudatari del Corno e di S. Fiorano, con altre quattordici persone a cavallo, onde v'attendessero l'arrivo dei Ghibellini. Infatti appena giunti incominciarono l'assalto, fecero prigionie l'Abate di Val di Folla e gli altri assassinarono, ad eccezione di Giovanni Landi, che salvossi passando disotto al cavallo: « *Quando, ecce magnum tradimentum, dice il Guarino, quem fecit facere Franciscus Scotus filius D. Alberti. Cum dicti Ambasciatores arrivati fuerunt prope pontem Padi, ubi erant ascosti Ruggerius de Tresseno, et Gabrinus de Tresseno cum XIV personis ad equum, invaserunt infrascriptos lambassatores et ceperunt Guidum Pallavicinum Abbatem et interfecerunt plures: tamen Jhoannes de Audito scampavit per pedes equi; et derobaverunt somerios et ronzinios, et alias robas; et istud fecit facere dictus D. Albertus Scotus et filius.* »

Frattanto udita da Enrico VII.<sup>o</sup> la novella ribellione dei Guelfi, aveva spedito con un esercito il Conte Guarnerio di Omberg suo luogotenente a ricuperare le città perdute e le castella de' vari Contadi. Difatti dopo aver egli ricuperato le rocche, che nel Lodigiano aveva ribellate il Fissiraga (2), lo incalzò co' suoi militi tra Codogno e Fombio ad un luogo che anche oggidì, per memoria della battaglia ivi combattuta, chiamasi *Battaina*, e pienamente lo sconfisse, facendolo prigionie assieme a Filippo Langosco un tempo signor di Pavia. Avviandosi poscia il Conte al ricupero del contado Cremonese, assediò Guglielmo Cavalcabò nella forte rocca di Soncino, daddove volendo uscirne, venne miseramente ucciso. Perciò colla morte del loro Capo abbattuti i Guelfi Cremonesi, il Conte d'Omberg s'impadronì successivamente di tutte le rocche del Contado. Mentre ciò succedeva, il fuoruscito Alberto Scotto era giunto a formare una grossa armata de' suoi partigiani e con essa erasi avanzato nell'Agosto del 1313 fra la Trebbia e la città di Piacenza (3). Ma Galeazzo Visconti che era in Piacenza, a nome

*Battaina*

(1) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 6; Guarino: *Cronaca di Piacenza*, Manoscritto.

(2) Gio. Battista Villanova: *Istoria della Città di Lodi*, Lib. 3; Giovanni Matteo Manfredi: *Vita dei Vescovi*, t. 2, Manoscritto; Giambattista Molossi: *Memorie di alcuni uomini illustri di Lodi*, t. 1; M. Bernardino Corio: *L'Istoria di Milano*, p. 2.

(3) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 6; Guarino: *Cronica di Piacenza*, Manoscritto; Petrus de Ripalto: *Cronichon Placent.*, in Racc. Murat.

di Matteo Magno suo padre spedì incontro agli inimici le truppe raccolte in città sotto il comando d'un celebre Capitano di quel secolo, Ivano o Giovanni dal Corno Lodigiano, che battendo lo Scotto e i suoi Guelfi, 460 giusta il Guarino gliene uccise ed altrettanti gliene fece prigionieri.

Morto in Toscana frattanto l'Imperatore Enrico VII.<sup>o</sup>, i Landi, gli Anguissola ed i del Corio capi dei Ghibellini di Piacenza, unendosi a consiglio, si elessero in Signore il 24 Settembre lo stesso Galeazzo Visconti. Costui temendo che la città venisse sorpresa dai Guelfi, i quali occupavano gran parte delle rocche del Contado, fra le quali, dice il Guarino (1), *locum Fombii, tenebatur per Albertum Scotum*, fu sua prima cura di fortificare la città onde porla al riparo d'ogni sorpresa, e uscendo quindi con parte del suo esercito, portossi nel 1314 a *Fombio*, ove rendendosi padron della rocca poco prima alzatavi dallo Scotto, la pose a sacco ed abbruciolla, via conducendone il bestiame e prigionieri tutti gli abitanti. Perciò i Guelfi lungi dal perdersi d'animo pensarono di ridurre la città colla fame, e andarono quindi devastando le messi e le viti all'intorno. Ci raccontano difatti il Guarino ed il Campi (2) a quest'anno che, « *Rustici, Roncaroli et Casellarum Padi ac aliorum locorum subtilus stratum, omnes vites fructiferas, arbores domesticas succidere contra jura et statuta.* » Per la qual cosa Galeazzo onde provvedere alla bisogna della guerra, ordinò a tutte le comunità religiose che pagar gli dovessero mille fiorini d'oro; le quali essendosi rifiutate all'indebito pagamento, ordinò Galeazzo che le loro proprietà venissero depredate, fra le quali dice il Guarino, maggiormente furono danneggiate quelle del Monastero di S. Maria Maddalena di Piacenza e dell'Abate di S. Stefano del Corno.

Escito intanto il Conte di Omberg dai Contadi di Cremona e di Lodi, i Guelfi Cremonesi che dopo la morte del loro capo Guglielmo Cavalcabò s'erano dati a Roberto Re di Napoli capo di tutti i Guelfi d'Italia, poterono col di lui ajuto ricuperare in quest'anno tutte le castella del Contado, e cacciarono eziandio nel Giugno (3) da Castiglione Lodigiano la guarnigione Alemanna, che il Conte d'Omberg v'avea lasciata a difesa della

(1) Guarino: *Cronaca di Piacenza*, Manoscritto; Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 6; Jhoann. de Mussis: *Cronichon. Placent.*, in *Raccolta Mural.*, t. 16; Can. Pier Maria Campi: *Historia ecclesiastica di Piacenza*, t. 3.

(2) Guarino: *Cronaca di Piacenza*; Can. Pier Maria Campi: *Historia ecclesiastica di Piacenza*, t. 3, lib. 21.

(3) Ludovici Cavitelli: *Annales*.

rocca. Così i Fissiraga capi dei fuorusciti Guelfi Lodigiani si impadronirono delle rocche del Contado di Lodi che loro non ubbidivano, ed il 15 Luglio conquistarono la rocca di Somaglia (1). Per la qual cosa Galeazzo Visconti spedì incontanente a quella volta tutte le milizie piacentine e forestiere per farne l'assedio, sinchè dopo qualche tempo la ricuperò. Ma fra queste dissenzioni fu certamente il Contado Cremonese quello che soffrir dovette la maggior rovina. Poichè la città di Cremona si diede nel 1314 a Roberto Re di Napoli capo dei Guelfi; Ponzino Ponzone guelfo in prima e poi ghibellino e capo della nuova fazione detta dei *maltraversi*, occupò la Signoria di Cremona, da cui ne venne nel 1316 cacciato da Giacomo Cavalcabò. Allora Ponzino si rivolse a conquistar le rocche all'intorno, e difatti l'anno (2) dopo, egli era già padrone di Crema, Soncino, Castelleone e *Castelnuovo Bocca d'Adda*. Perciò adirato Galeazzo contro i Guelfi, che in continua guerra civile mantenevano i due Contadi di Lodi e Cremona, pensò di porsi egli stesso a capo dell'esercito e d'incamminarsi a quella volta. Difatto egli aveva intanto all'uopo della guerra costruito un nuovo ponte di barche sul Po dirimpetto a Piacenza (3) onde alle sue truppe agevolare il passaggio, pella fabbricazione del quale avea, dice il Guarino, rubate ai Monasteri le travi che abbisognavano. Venuto pertanto l'anno 1319, fece egli ai 17 di Ottobre carcerare alcuni artefici Cremonesi, che abitavano in Piacenza, sotto pretesto che alcuni loro concittadini s'aggiravano armata mano nei dintorni di Castiglione e aveano rubato sotto all'aratro vicino a Somaglia 12 paja di buoi (4). Quindi in odio dei Cavalcabò signori di Cremona e capi dei Guelfi, spedì le milizie piacentine a scorrere ostilmente le campagne di Pizzighettone, di *Maleo* che era in quel tempo in mano dei Cavalcabò. Poscia a' 23 di Novembre allestì le nove *ganzere* in Po ed un castello di legno sovra d'una grossa nave, le mandò giù pel fiume a battere *Castelnuovo Bocca d'Adda* la di cui rocca era nuovamente caduta in potere dei Guelfi. L'anno seguente lo stesso Galeazzo messo in arme il popolo piacentino delle porte di S. Antonio, di S. Lorenzo e di Milano, colle mi-

(1) Boschi Vincenzo: *Dell' Istorie Piacentine*, t. 1, lib. 2.

(2) Lorenzo Manini: *Memorie Storiche di Cremona*, lib. 1; Antonio Campi: *Dell' Istoria di Cremona*.

(3) Guarino: *Cronica di Piacenza*, Manoscritto; Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 6.

(4) Boschi Vincenzo: *Delle Istorie Piacentine*, t. 1, lib. 12.

Castelnuovo  
B. 4

lizie ch'erano di ritorno dalla presa di Guastalla, e con una scelta mano di guastatori fece con Azzone suo figlio una cavalcata a Maleo, Castelnuovo e Castiglione, le di cui campagne, incominciando dal 20 Maggio 1320, vennero per più giorni e più notti poste a devastazione. Poscia avendo Galeazzo fatto costruire delle torri di legno e dei mangani (1), fece bandire l'ultimo di Maggio in Piacenza, che chi voleva essere del Consiglio del Comune conducesse i sassi de' torrenti al ponte del Po, onde ùi là trasportarli all'esercito di Maleo, della qual rocca aveva già intrapreso l'assedio assieme alle milizie di Lodi (2). Sì terribile fu pertanto la pioggia di sassi, che i mangani lanciavano nell'assediato castello, che i difensori si gettarono per vinti appiè del Visconti. Perciò da Galeazzo ordinate le cose di Maleo, gettò un ponte di navi sull'Adda, che passò onde battere Pizzighettone, della qual rocca però non incominciò l'assedio che nell'anno dopo (1321), nel quale ai 21 Aprile mandò oltre da 200 buoi cogli aratri e molti guastatori colle zappe a dare il guasto a tutte le campagne di Pizzighettone, munendo poscia questa fortezza, dopo d'essersene impadronito, di forti bastie all'ingiro.

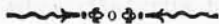
(continua.)



(1) Mangani: « Macchine di guerra per lanciar pietre. »

(2) Boschi Vincenzo: *Delle Istorie Piacentine*, t. 1, lib. 12; Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 6; Petrus de Ripalta: *Cronichon. Placent.*, in Racc. Murat.; Joann. de Mussis: *Cronichon. Placent.*, in Racc. Murat., t. 16; M. Bernardino Corio: *L'Istoria di Milano*, p. 3.

## CURIOSITA' STORICHE



(Continuazione vedi Numero precedente)

### DELLA COLONICA LODIGIANA

Erano cessate in gran parte le guerre di fuori e calmati i tumulti di dentro con una pace generale stabilita quì in Lodi l'anno 1517 mediante segnalatissimo miracolo seguito nella sacra imagine della B. V. della Pace. Approvando il re Francesco di Francia i capitoli di essa Pace condonò le pene per i delitti commessi per l'addietro. Quando lo stesso re per sanare i debiti contratti nelle spese eccessive della guerra passata, impose gravissima taglia a tutto lo Stato nell'istesso anno (1) ed un'altra pure aggiunse l'anno 1519, eccettuandone il clero. Finalmente l'anno 1520 s'ottenne la conferma dello stesso re per l'immunità dei beni patrimoniali del clero, già decretata dalla Città l'anno 1514. Intanto si vede però dall'ordine succitato del Commissario Regio per conto d'alloggi com'erano trattati gli ecclesiastici nei beni patrimoniali, che pagassero cioè ma non alloggiassero. Lo sbaglio preso sin quì nel fatto supposto della *colonica controversia*, ci giova credere, che tutto non s'abbia d'ascrivere allo scrittore di quella *Allegatione* qual forestiere, ma piuttosto a quei nostri che non l'hanno bene informato. Non così diciamo dello svario preso nei principii dedotti, circa al merito della causa e cavati singolarmente dalla Storia Sacra, come sua personale invenzione, col seguente: « *Sane igitur videndum est num si haec exemptio bonorum ecclesiasticorum sit de jure divino, an autem humano et positivo introducta, ita ut nefas sit compellere ecclesiasticos ad dictam onerum solutionem et hospitalionem.* »

*De jure divino.* L'autore dopo aver supposto in fatto una massima falsa dell'osservanza immemorabile contro gli ecclesiastici, che stimò averne parlato a sufficienza impedendo di passar più oltre per la perdita del Pubblico Archivio (2) nel sacco del 1522, siccome anche il trasporto dei libri delle Pro-

(1) Dal Registro d'Arnolfo Lantieri.

(2) Lo si prova dal processo della Muzza.

visioni della Città è registri del Contado a Milano nell'anno 1560 fatto dal Regio Visitatore don Luigi di Castiglia.

*Nefas sit.* Comechè il violare i sacri canoni e le leggi imperiali sia cosa di niun momento, vediamo intanto com' egli provi i fondamenti della sua tesi. « *In quo quidem puncto altius exclusionem ipsam repetendo, operae pretium est, ut videamus de dominio et immunitate Ecclesiae in rebus temporalibus. Historice et per sua tempora considerando quid observatum fuerit a summis sacerdotibus, quid in inferioribus servientibus in templo et quid in templis et ecclesiis consecratis, quibus serviunt personae ecclesiasticae.* » Sin qui va bene. « *Et quidem considero statum Ecclesiae veteris ante Christi adventum apud populum israeliticum. Legimus in Sacris Litteris summum sacerdotium et regnum penes unum semper constilisse; ita ut summum sacerdotium non abhorreret regnum temporale. Quamobrem Melchisedech fuit rex et Pontifex (Gen cap. 14, Paul. ad Hebreos, cap. 7). Moyses item rex et sacerdos (Exod. cap. 18, 32, 40. - Levit. cap. 8). Moyses consecravit Aronem in sacerdotem. Heli eodem tempore fuit sacerdos et iudex. (Regum, lib. 1, cap. 4) et Machabeus Judas, Jonatas et alii.* » Soggiunge poscia. « *Idipsum apud alias nationes erat in usum, videlicet Egyptios, Assirios et Persas.* »

*Ecclesiae Veteris.* Il titolo di Chiesa vecchia alla Sinagoga ebraea, pare non quadri molto, come chiamar oggidì la Chiesa Cattolica col nome di sinagoga nuova, ciò sconverrebbe sebbene l'una e l'altra voce suonino l'istesso che adunanza o congregazioni d'uomini, ma ciò poco importando al nostro argomento passiamo oltre.

*Summum sacerdotium et regnum temporale penes unum semper constilisse.* » Per scemare nel Sommo Sacerdote dell'Antica Legge le rendite e possessi di che tanto abbondava se gli fa cortesia d'unirgli il regno, comechè i beni temporali per diritto dovutigli non tanto al sacerdozio quanto al regno spettassero. Ma fatto conoscere falso il supposto, verrà insieme la conseguenza a svanire. Infatti il primo re degli Ebrei è Saul: « *Congregati ergo universi majore natu Israel venerunt ad Samuelem in Ramatha, dixeruntque ei: » Ecce tu senuisti et filii tui non ambulant in viis tuis, constitue nobis regem, ut judicet nos sicut et universae habent nationes.* E Saul non potè essere Sommo Sacerdote, dignità propria della tribù di Levi e speciale della stirpe d'Aronne, mentre invece era egli della tribù di Beniamino. E tanto è lontano che Saul fosse sacerdote, che egli fece uccidere Achimelec sommo sacerdote, cui successe Abiathar

per aver accolto Davide, cibatolo, dategli arme e consultato Dio per esso. Quello che dissimo di Saul serve eziandio per David annoverato nella tribù di Giuda -e così di tutti i suoi successori, giusta la profezia di Giacobbe: *Non auferetur scetrum de Juda et dux de femore ejus donec venit qui mittendus est et ipse erit expectatio gentium.* »

*Summum sacerdotium non abhoruerit regnum temporale* (ironicamente scherza).

*Melchisedech fuit rex et sacerdos.* L'esempio di Melchisedech non serve al caso nostro, essendo egli vissuto alcuni secoli prima della Legge Mosaica e S. Paolo stesso lo costituisce diverso dalla generazione dei sacerdoti ebrei.

*Moses item rex et sacerdos.* In Mosè fu tutta la plenipotenza temporale e spirituale sugli Ebrei, ne titolo di re per lui non si legge in tutta la Sacra Scrittura, ed il sommo sacerdozio per divina disposizione venne conferito ad Aronne. Non escludiamo per questo da Mosè il titolo di sacerdote, leggendosi nel salmo 98: *Moses et Aaron in sacerdotibus ejus*, come anche per le ragioni considerate in tal proposito dal cardinale Bellarmino nelle sue *Controversie*, lib. 1° cap. 1.

*Moses consecravit Aaronem in sacerdotem.* In questo fatto dice il Tornielli: *Exinde vero Moses credit nunquam amplius sacerdotis officio functus, sed id muneris reliquisse Aaroni et posteris ejus tamquam ad id specialius a Deo electis.* E perchè ciò non sembri semplice questione di nome; ammesso nella persona di Mosè il regno ed il pontificato, non si sa vedere come negli altri che tennero dopo lui il primato in quel popolo possa ciò verificarsi almeno per un gran tempo sino ad Eli. Dall'altro canto la discendenza dei Sommi Sacerdoti, riferisce il Sigonio nella Repubblica degli Ebrei (lib. 2, c. 2); Aronne e tutti i suoi discendenti per la linea retta di primogenitura, meno Eli proveniente da Ithamar secondogenito di Aronne, si perseverò sino a Salomone, il quale depose Abiatar sostituendogli Sadoch della discendenza di Eleazar succitato. (III. Regum. cap. II. Paralipom. I. cap. 6).

*Heli eodem tempore fuit sacerdos et judex.* È verissimo, ma il punto è che tra l'ufficio di giudice e la dignità reale corre uno svario grande. Saule e Davide furono unti e consacrati re dal profeta Samuele, Salomone da Sadoc sacerdote e da Nathan profeta e così gli altri che successivamente seguirono. Dippiù soleansi quei re inaugurare con pubbliche acclamazioni, non così leggiamo dei Giudici. Samuele successe ad Eli nella giudicatura non però nel pontificato, sebbene egli fosse della tribù

di Levi, pure non proveniva dalla discendenza d'Aronne, sicchè passò il sacerdozio in Achisof figlio di Finees di Eli; e se la giudicatura ed il regno fossero stati una sol cosa, era soverchio che il popolo con tanta insistenza dimandasse un re a Samuele, come fu detto.

Giuda Maccabeo e successivamente i suoi fratelli ebbero il principato del popolo ebreo congiunto col pontificato e lo stesso diciamo di Giovanni Ircano figlio di Simone. Il primo dei Maccabei che si intitolasse re fu Aristobulo figlio del suddetto Giovanni. Morto Aristobulo gli successe nel regno e nel sacerdozio Alessandro Janneo suo fratello. A questo successe Alessandra sua moglie e nel pontificato Ircano suo figlio. Dopo nove anni di regno morta Alessandra contesero pel regno i fratelli Ircano e Aristobulo II° avanti Pompeo, il quale restituito il sacerdozio ad Ircano, condusse prigioniero a Roma Aristobulo. Tumultuando intanto Alessandro figlio di Aristobulo II° e superato da Gabinio governatore della Giudea, la Giudea venne ridotta a provincia romana ed amministrata da cinque questori. Sinchè Cesare confermato il pontificato ad Ircano, costituì Antipatro procuratore della Giudea. Dopo la morte di costui Antigono figlio d'Aristobulo II coll'ajuto dei Parti riassunto il regno fece tagliar l'orecchie ad Ircano per renderlo inabile al Pontificato. Ma fatto ricorso a Roma da Erode figlio di Antipatro fu dal Senato dichiarato re dei Giudei. In questo tempo nacque Gesù Cristo e lo scettro della Giudea era caduto coi Maccabei.

(continua).

## IL DIALETTO LODIGIANO



Tempo verrà che il vernacolo delle città italiane sarà oggetto di studio non solo ai filologi, ma bensì a ricerche archeologiche, imperocchè esso va sparendo, e noi assistiamo alla quotidiana sua decadenza.

Ed infatti molti studiosi che rivolsero i loro studi sui dialetti italiani al principio del corrente secolo, attestarono la verità del nostro asserto. Il Biondelli nell'erudito suo lavoro « *Saggio sui dialetti gallo-italici* » osserva giustamente che i dialetti parlati non sono stazionari, ma è ormai dimostrato, che le vicende della vita imprimono ad essi una mobilità continua; essi si modificano ogni giorno; novelle voci succedono ad altre che passano in obliivione, nuove frasi vanno costituendosi a



quelle che rappresentano idee o costumi che più non sono, per modo che, nel volgere delle generazioni, eziandio senza cause violente, ed in virtù del mero ordine naturale delle cose, tutti i dialetti subiscono inevitabili trasformazioni. E tempo verrà che troverassi deposta nei codici delle biblioteche come una lingua morta.

Ponendo quindi mente ai saggi di letteratura vernacola lodigiana, rileveremo ad evidenza il rapido modificarsi del nostro dialetto.

Da Francesco Lemene che ci lasciò la *Sposa Francesca* ed una versione del secondo canto della *Gerusalemme Liberata*, venendo a Carlo Codazzi, Clodoaldo Fugazza, ed infine a Giuseppe Riboni, quanta diversità di vocaboli, di frasi, di pronuncia ci è dato rilevare!... E le cause per giungere a tali effetti sono molte e palesi. Le frequenti conferenze religiose, scientifiche, politiche, i rapporti continui colle Autorità, il commercio vivo e continuo con altre città, la guarnigione militare, le compagnie drammatiche milanesi, piemontesi, veneziane, e più che tutto le moltiplicate scuole, ed il non mai abbastanza lodato vezzo di obbligare la gioventù al discorrere nella lingua nazionale, forzano alla metamorfosi del nostro dialetto.

E qui sorvolando a tutti i popoli primitivi che abitarono la nostra contrada, quali gli Umbri, gli Etruschi, i Galli-Boi, i Romani, ecc., che ci lasciarono le prime basi del dialetto, frammischiando poscia il barbaro al latino, che a proprio modo parlava ogni provincia, asseveriamo che ebbe origine quella varietà di dialetti che distinguono ancora le varie provincie d'Italia, e che sebbene riguardati generalmente come varietà d'una sola lingua, racchiudono a vicenda elementi i più distinti e disparati.

Ma venendo d'un tratto all'epoca Dantesca, non ci meraviglieremo punto nello scorgere come le varie dominazioni straniere succedutesi fra noi, portarono e lasciarono come orna del loro passaggio non pochi vocaboli che tuttodi suonano sul labbro del nostro volgo.

I francesi, i tedeschi, e più che tutti gli spagnuoli ebbero questo vanto, e qui a convalidare viemmeglio quanto abbiamo asserito, trascriviamo alcuni vocaboli spagnuoli identici al nostro dialetto.

**Spagnuolo**

la sal  
cruz  
lavandera

**Lodigiano**

la sal  
crus  
lavandera

**Italiano**

il sale  
croce  
lavandaja

colada	colada	bucato
lengua	lengua	lingua
talon	talon	calcagno
tos	tos	tosse
camisa	camisa	camicia
cadena	cadena	catena
caldera	caldera	caldaja
salsera	salsera	salsiera
tomate	tomates	pomo d'oro
era	era	aja
tirabuzon	tirabuzon	cavaturaccioli
seda	seda	seta
balanza	balanza	bilancia
asno	asno	asino
ánade	ánade	anitre
red	red	rete
tenca	tenca	tinca
tabac	tabach	tabacco
pulga	pulga	pulce

E mille altre voci; così dicasi di vocaboli francesi e tedeschi che troppo lungo sarebbe l'enumerare.

Il lodigiano oggidi si parla entro angusti limiti, nella breve zona compresa tra l'Adda, il Lambro, ed il Po, risalendo fino all'Addetta nei contorni di Paullo, ed un piccolo lembo nel mandamento di Pandino. Ma più genuino vien parlato in Lodi, segnatamente nella località detta Lodino e nel Borgo d'Adda. Ma anche in questi quartieri ha subito in meno di due secoli radicali modificazioni. Le proprietà più distintive del vernacolo lodigiano si riducono a ben poca cosa e consistono nel terminare con vocale i plurali dei nomi, al modo comune italico, dicendo: *gatti, sassi, coppì, porte, scarpe*, ciò che lo contraddistingue da tutti i circonvicini dialetti. Tale proprietà estendevasi in passato anche ai singolari di parecchi nomi, ciò che ora non s'ode più. La desinenza italiana in *ino* permuta in *en* nasale, come in: *giarden, spen, assalen*, per *spino, giardino, acciarino*. L' *ö* dei milanesi cambia in *u* italiano, dicendo: *fug, brud, ugi*, per *fuoco, brodo, occhi*. Gli indefiniti, tronchi negli altri dialetti, vengono pronunciati terminati in *e*. I participi passati in *ai*; in *at, it, ut*, quelli dei verbi regolari.

Ma come abbiamo più sopra avvertito, questi modi di dire vanno sparendo con grande celerità, e per le ragioni già dette il dialetto lodigiano fra poche generazioni, come osservò il citato Biondelli, diverrà un suddialetto del milanese, e quindi come lingua morta dovranno li studiosi ricercarla e studiare nei manoscritti dei nostri poeti che scrissero in vernacolo lodigiano:

*Che de cünt el tagnaràn  
Pü ch'el bé de San Giovan.*

G. OLDRINI.

17

CONTINUAZIONE

DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

---

Projetto e S. Venanzio X<sup>o</sup> e XI<sup>o</sup> Vescovi di Lodi.

Di Projetto, che manca nell' Ughellio, nel Zaccaria (1) e nella tavola cronologica del nostro Sinodo VII<sup>o</sup>, aveva scoperta l'intera iscrizione nell'antica Cattedrate di Lodi-Vecchio il Senatore Ottaviano Vignati, ma solo il nostro vescovo Delle Beretta, dottissimo d'antichità ecclesiastiche, rimosso ogni dubbio, curò d'inserirlo nella serie dei Vescovi Lodigiani. Così era la iscrizione del monumento ora perduto: « *Qui riposa in pace Projetto, Vescovo di santa memoria, visse nel secolo ottantaquattro anni, resse l'episcopato dodici anni ed otto giorni, deposto il giorno 9 di Marzo l'anno duodecimo di Giustino imperatore, indizione ottava. Cioè l'anno 578. Fu Vescovo dall'anno 566 al 578.* (2).

Respirando alquanto la nostra Provincia non più Insubre ma Lombarda sotto il re Autari (anno 584) per aver egli mutati i costumi barbari de' Longobardi in più piacevoli, talmente che pareva soave il di lui giogo, si ritrova che in questo tempo era vescovo della nostra Lodi Venanzio, del quale è incerta e la famiglia e la patria. Governando egli questa chiesa s'ingegnò di purgare in modo il suo popolo dalle eresie, che si concitò contro l'animo di molti cittadini i quali per la lunga dimestichezza coi Longobardi, restavano sì imbevuti degli errori ariani, che per non distaccarsene disprezzavano piuttosto le paterne ammonizioni del loro Pastore e talora anche l'odiavano. Trovò anche dura opposizione nel clero stesso, che per quanto soavi lenitivi vi applicasse, però n'ebbe gravi disprezzi e disgusti a segno di esser più volte in procinto di cedere il vescovato. Solo l'orazione e le mortificazioni furono il conforto del nostro prelado per implorare da Dio un provido rimedio ai suoi travagli.

(1) *Laudensium Episcoporum Series...*

(2) C. Vignati: *Fasti della Chiesa Lodigiana*, Wilmant 1859.

Ben di frequente i flagelli divini fanno ritornare a resipiscenza gli induriti peccatori. Nell'anno 586 si scaricò nelle nostre terre tale abbondanza di acque, da far credere ad un secondo diluvio. D'allora non poca confusione è timore di morte nacque in tutto il lodigiano a quella sciagura e da questa un doloroso pentimento ed abjura delle eresie credendo agli avvisi di Venanzio già stimato da tutti per santo. Tale alluvione d'acqua fu quella che causò cotanto allagamento nelle nostre campagne oltre Adda, che durando lo stagno di esse, fu poi chiamato il *Mar Gerondo* e questa è la più antica memoria che di esso si trovi. All'inondazione di tante acque seguì gravissima penuria per non essersi potuto lavorare i tanti terreni allagati ed a questa s'unì puranco la putrefazione dell'aria che ben presto generò quella miserabilissima peste chiamata inguinaria colla mortalità di quasi due terzi della popolazione.

Afflitti i Lodigiani da questi flagelli della fame e della peste non mancava il buon Pastore Venanzio d'assistere al suo popolo con molta pietà, pazienza e vigilanza or nel soccorrere i poveri con generose elemosine, or con somma diligenza promovendo orazioni, digiuni e pubbliche penitenze e ricorrendo pur anco all'intercessione di S. Cristoforo. Fu allora che la nostra città fece voto di edificar un tempio a questo Santo e festeggiar il suo giorno, come si usò sino alla fine del secolo scorso.

Crescendo i disordini dell'incontinenza e dell'apostasia nei religiosi della nostra città, dacchè riscosso dai flagelli accennati e scacciato da Venanzio col favor della regina Teodolinda sua protettrice, quel residuo d'Ariani, che non vollero abjurare, invece di conservar se stessi nel santo timor di Dio e di proseguire nella conversione, peggiorarono anzi i loro costumi ed arrivando a commettere sfrenatamente ogni più detestabile laidezza, deviarono totalmente dal sentiero dell'onestà e della disciplina ecclesiastica, ondecchè disprezzati gli Ordini Pontificii, non che del proprio Prelato, arrivarono a perdere a questo ogni rispetto. Quanto più essi mostravansi incorreggibili ed inobbedienti, tanto più non rallentava Venanzio la briglia della sua severità, ma continuava intrepido a tempo e luogo a correggerli, ammonirli e castigarli. Tuttavia essendo troppo il loro numero e prevalendo il carattere clericale nei più nobili, erano sì superbi ed inquieti, che nulla stimando i di lui Editti, fu sforzato per lettere far ricorso al pontefice Gregorio, significandogli la loro insolenza e la propria impotenza. Trovandosi preoccupato il Sommo Gerarca da tanti affari, tuttochè intervenisse coi suoi Decreti per rimediare ai riferiti eccessi ed alle querele che

contro religiosi movevasi d'ogni parte, nondimeno molte di esse poco profitto facevano con suo grande rammarico di non potervi provvedere come era il s<sup>to</sup> santo desiderio. Per il che scorgendo Venanzio la perversità dei suoi quasi irrimediabile, ricorse a Dio con ferventissime orazioni ed astinenze, pregò il popolo a far lo stesso e massime le monache. Se non che queste troppo erangli contrarie, chè tolte dalla sorveglianza de' monaci e sottoposte per Decreto Pontificio al suo giudizio, tuttochè per mezzo dei suoi preti confidentissimi cercasse dirigerle con ogni piacevolezza, pure tanto s'offendevano d'esser amministrate dal Vescovo, che fomentate dai soliti monaci, non v'era disordine, disubbidienza e per fine ogni ingiuria non facessero al Prelato ed a suoi confessori. Onde scorgendo egli che a maggior segno d'eccesso non potevano gli uni e gli altri arrivare, speù un Messo confidentissimo a Roma per significar il tutto al Papa, chiedendogli ajuto e pregandolo interporre ogni sua autorità presso il Metropolitano, acciò lo assistesse virilmente per ridurre a segno i riottosi. Tosto scrisse Gregorio a favore di Venanzio con lettera efficacissima all'arcivescovo milanese. Questi promise ogni assistenza e fatte alcune conferenze tra loro non mancarono applicarvi quei rimedii, che conobbero adatti all'importanza di un tanto interesse. Per il che alcuni vedendo dall'esempio de' castigati il modo del procedere rigoroso, corsero pentiti ai piedi del proprio Pastore; sicchè convertiti si sottoposero in fine all'obbedienza del Prelato ed agli ordini prescritti dal Sommo Pontefice. Anche le monache ridotte a pentimento e sotto la disciplina del Vescovo, restarono poi a lui sempre obbedientissime. Ai monaci venne tolta la cura delle anime e ristretti nei loro chiostri, si ottemperarono alle Costituzioni Pontificie prima che l'arcivescovo rallentasse i suoi rigori. Per tal modo Venanzio ridonò la quiete alla propria Chiesa, si fece rispettare dal suo clero e dal popolo sostenendo con decoro ed intrepidezza la propria autorità e credito.

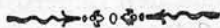
Dopo tali fatti è difficile accertare quanto sopravivesse il nostro Venanzio nel vescovado, non potendosi raccontare di lui se non poche azioni, dacchè fu tale la stravaganza di quei tempi così sconvolti, dalla caduta dell'Impero Occidentale nel 477 sino a Carlo Magno. In questi trecento anni l'Italia essendo stata tiraneggiata da tanti principi barbari ed irreligiosi, che oltre il fatto della Lettera di Gregorio Magno a Costanzo arcivescovo di Milano per la riforma del clero lodigiano, solo poche azioni si riscontrarono dei successori di S. Venanzio. Nei suddetti trecenti anni si potrebbe dire che fosse vedova la Chiesa Lodi-

giana, mentre in questo periodo fu tale lo smarrimento degli atti della nostra città, che non senza qualche difficoltà si accertano le poche azioni dei nostri Prelati. Tra le altre cose noteremo che non poco inquietava la Lombardia il re Agilulfo gran fautore degli Ariani, cui opponevasi Deodato arcivescovo di Milano coll' appoggio dei vescovi comprovinciali e massime di Venanzio. Questi ultimi per conservar sempre viva la Fede ortodossa, soffersero molte persecuzioni.

Nell'anno 604 dopo appena sei mesi di Pontificato essendo morto Sabiniano, fu eletto Bonifazio III<sup>o</sup> che non arrivò neppur egli al nono mese del Pontificato e per la discussione degli elettori restò vacante per dieci mesi la sede di S. Pietro. Trovandosi intanto la Chiesa in angustie per mancanza del Supremo Pastore, convenne a Venanzio ben invigilare nel governo della sua diocesi, acciocchè gli Ariani, ch'erano sempre in moto, non vi seminassero qualche errore. E perchè in quest'ultima vacanza di papa Bonifazio altro del nostro Prelato non si ritrova, conviene conchiudere, che inoltrato già nell'età, pieno di meriti, seco nel cielo lo ricevesse Iddio per ricolmarlo di gloria celeste. Ove poscia fu sepolto non ci è noto, volendo Dio nasconderci sempre i suoi imperscrutabili giudizi, affinchè veneriamo i suoi eletti in cielo, sebbene non veggiamo i suoi sacri pegni in terra, e così prevalga quel detto evangelico: *Beati qui non viderunt et crediderunt.*

Di san Venanzio fa menzione san Gregorio Magno nel *libro IV<sup>o</sup> epist. XXII* a Costanzo arcivescovo di Milano. Il Ripamonti ed il Sassio s'ingannano quando asseriscono che Venanzio sia stato vescovo di Luni, scambiando negli antichi manoscritti *Lunensium* per *Laudensium*. La lettera succitata sarebbe stata scritta nell'Indizione XII<sup>a</sup> di san Gregorio, cioè nell'anno 594, in cui appunto Venanzio governava la diocesi lodigiana.

(continua.)



MEMORIE STORICHE  
DEL  
**BASSO LODIGIANO**

Per la prima volta raccolte

DA

GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Correva l'anno 1328 in cui Giacomo e Sozzo Vistarini figli del defunto Bassano reggevano a nome dell'Impero la città e il contado di Lodi, quando Sozzo ardendo d'impudica voglia per una giovine monaca nipote a *Pietro Temacoldo* suo cancelliere, sacrilegamente la violò. Era Temacoldo soprannominato il *vecchio* figlio di un povero mugnajo di Castiglione, ma però di mente svegliata, di grande animo e d'ardire (1). Da semplice donzello dei Vistarini era egli salito al grado di loro cancelliere, giacchè s'era colla fedeltà cattivato l'amore dei suoi padroni. Nè certamente era animo di Temacoldo l'usare inganni o tradimento contro de'suoi benefattori se l'onore del suo sangue e l'orrore per quel sacrilegio non avessero altamente nel suo cuore reclamata una terribile vendetta. Egli covò pertanto il suo disegno, sinchè radunati segretamente 1500 uomini li introdusse nella città, le porte della quale alla di lui fede erano raccomandate, e facendosi a loro capo una notte, trascorre le vie di Lodi gridando: *viva il popolo*. « Giunto al palagio dei Vistarini, raccontano il Corio ed il Villanova, che a lui stesso richiesero della cagione d'un tanto rumore, al che rispondendo che un solo signore bastava ad una città, li caricò di catene con altri quattro di loro famiglia; con che diè a divedere che la vendetta non solo, ma fors'anco l'ambizione lo avea consigliato a quel delitto. Però non contento d'averli privati del diretto dominio e della libertà, li tormentò in più guise, e quindi, com'era barbara usanza di quei dì, chiudendoli in gabbie di legno volle che perissero di fame. Supplizio crudele invero, ma che loro ben stava,

(1) P. Aless. Ciseri: *Istoria Sacro-Profana di Lodi*; Antonio Lodi: *Storia di Lodi*, ms.; Gio. Batt. Villanova: *Istoria di Lodi*, lib. 3; Giulini Conte Giorgio: *Continuazioni delle Memorie alle città e campagna di Milano*, t. 1; Gasparo Bugatti: *Dell'Istoria Universale*, lib. 4; M. Bernardino Corio, *l'Istoria di Milano*, p. 3.

mentre dell'eguale tutti i loro nemici aveano puniti » e perciò, dice il Corio, fu giusta sentenza che restassero puniti di quella cosa nella quale loro prendeano diletto. « Poichè in tal modo s'ebbe il Temacoldo assicurata la signoria di Lodi, volle guadagnarsi la fede dei soldati, a' quali abbandonò il saccheggio del contado; e giacchè i Vistarini erano della fazione Ghibellina, egli si fe' gridar Guelfo e Vicario di Santa Chiesa. Ma temendo poscia che colla ruina generale dei Guelfi a quel tempo in Lombardia egli stesso non venisse dall'armi del Visconti o dell'Imperio vinto e scacciato, spedì messi al conte Guglielmo di Monforte Vicario dell'Imperatore a Milano, ch'egli avrebbe tenuta la città alla devozione dell'Imperio, affermando d'aver tolta la vita ai Vistarini per la sola ragione che essi cangiando parte voleano far consegna della città al Legato del Papa. Per otto anni durò la signoria di costui, che dalla più vile condizione salendo a quella di Principe e di Vicario Imperiale dimenticò ben tosto l'oscurità dei suoi natali e la primiera sua virtù in modo che più crudele rendendosi dei Vistarini, più di loro venne dai Lodigiani abborrito. Perciò que' cittadini non più soffrendo la tirannide sua dierono unanimi di piglio alle armi e lo cacciarono prigionie nel 1335, l'anno medesimo in cui il mondo cattolico attendeva con ispavento, che si avverasse la terribile predizione del finimondo, predizione che doveva avverarsi nel 1000, nel 1260 e nel 1303, e che venne ripetuta anco l'anno 1360.

Poichè i Lodigiani furono liberati dalla tirannide di Pietro Temacoldo si diedero in potere d'Azzone Visconti Signor di Milano. Azzone diè a questi tempi grandissimo lustro e potenza alla sua famiglia, tutte in soggezione tenendo le città lombarde coll'autorità che gli dava il titolo di Vicario dei Cesari. Egli però non soffrendo anche questa nominal dipendenza verso gl'imperatori, fe' di modo che Guelfi e Ghibellini da tanti anni irconciliabili nemici s'affrattellassero onde opporsi ad Enrico di Lussemburgo. Uno dei patti di questa Lega fu che ad Azzone appartenere dovessero i contadi di Bergamo, Cremona e Piacenza, per lo che espugnato Bergamo nel 1332 potè coll'eguale facilità impadronirsi il 22 Settembre di quell'anno del castello di Pizighettone (1) onde agevolarsi la via all'intera conquista del contado Cremonese. Ma alla potenza d'Azzone era sorto un rivale in Lodrisio Visconti suo stretto congiunto, quel Lodrisio che fu il primo ad istituire le compagnie di ventura sotto il patrocinio di S. Giorgio. Avanzavasi egli contro di Milano se-

(1) Fra Paolo Morigia: *Della Nobiltà di Milano*; M. Bernardino Corio: *Historia di Milano*, p. 3; Lodovico Antonio Muratori: *Annali d'Italia*, t. 8.



guito da un esercito formidabile onde contrastare il dominio al suo parente, e le due armate scontraronsi il 21 febbrajo 1339 a Parabiago. Vuolsi (1) che durante la pugna s. Ambrogio vestito di bianco e cavalcando un bianco destriero comparisse in alto stringendo uno staffile, con cui minacciava l'esercito del ribelle Lodrisio, e che i soldati d'Azzone rinvigoriti da un tale portento, facessero orrenda strage dell'inimico e vi facessero prigione lo stesso Lodrisio e due suoi figli, che dal magnanimo Azzone vennero rinchiusi solo per qualche tempo nelle carceri della rocca di s. Colombano. Egli fu per questa memorabile azione, che noi vediamo tutt'ora sant'Ambrogio protettore dei Milanesi effigiato nei quadri e sulle monete colla sferza in pugno in atto di percuotere i nemici della città ch'ei protegge.

Morto Azzone Visconti gli successe nella signoria Lucchino di lui zio, che al governo del contado di Lodi pose Bruzzo di ui bastardo. Questi obbligò il vescovo Luca Castello (2) a investirlo dietro continue domande nel 1344 dei feudi e delle decime di Castiglione e di Codogno, e dei beni di Secugnago, non che di s. Angelo, Meleti e chiosi della città per circa lire 300 (3) e 50 paja di capponi. Ma come che Bruzzo fu uomo prepotente e crudele, così si prese l'arbitrio d'investire altre persone di questi beni e di non pagare alla Mensa il denaro convenuto. Così spogliò quasi tutti i nobili della città dei loro feudi e minacciò la vita del vescovo che rifugiòssi a Como, perchè ripeteva giustamente la restituzione de'suoi beni. Però dopo la morte di Lucchino suo padre avvenuta nel 1349, Bruzzo chiamato un nuovo Nerone dal Corio (4) fu cacciato a furor di popolo, e in povero stato morì sul Veneto. Rimasto dopo la morte di Lucchino al governo di Milano l'Arcivescovo Giovanni Visconti, la Mensa e i nobili di Lodi non poterono riavere per allora i loro feudi, che anzi servissi l'Arcivescovo d'una parte dei medesimi per arricchire lo Spedal Maggiore di Milano. Però il vescovo Cadamosto intentò una lite contro di Bernabò Visconti pella restituzione dei suoi beni, e il 9 Gennajo 1358 (5) Roggero

(1) Pietro Verri: *Storia di Milano*, t. II; Giulini Conte Giorgio: *Cont. alle Memorie della città e campagna di Milano*, t. 1. ms.; Gasparo Bugati: *Dell' Istoria Universale*, lib. 4; M. Bernardino Corio: *l'Historia di Milano*, p. 3.

(2) Giamb. Molossi: *Memorie di alcuni uomini illustri di Lodi*, t. 1; P. Aless. Ciseri: *Istoria Sacro-Profana di Lodi*; Defendente Lodi: *Catalogo dei Vescovi Lodigiani*, ms.; Gio. Matteo Manfredi: *Vite dei Vescovi di Lodi*, ms.

(3) Circa milanesi lire 24.000.

(4) M. Bernardino Corio: *l'Historia di Milano* p. 3.

(5) Giulini Conte Giorgio: *Continuazione alle memorie della città e campagna di Milano*, t. 2, 6; Francesco Zaccaria: *Ser. Ep. Laud.*; Argellati: *Biblioth. Scriptor. Mediol.*; Defend. Lodi: *Catalogo dei Vescovi Lodig.* ms.

Biffio celebre giureconsulto milanese condannò il Visconti alla restituzione del feudo di Castiglione e degli altri beni già usurpati da Bruzzo, non solo, ma ben anche a cedere al lodigiano Antonio da Vignate il feudo del Castello e della pieve di Turano, che da Bruzzo eragli stato rapito. Appellatosi pertanto Bernabò da questa sentenza fu nuovamente condannato alla restituzione dal Giudice Andreolo Dugnani, per la qual cosa vedendosi egli costretto alla rinuncia, ottenne che di quei beni venisse per nove anni investito dal vescovo, riconoscendosi in tal modo dipendente dalla Mensa di Lodi. Però dopo la morte di Barnabò Visconti il vescovo di Lodi richiese a Gio. Galeazzo il 4 Ottobre 1387 che gli si restituissero i beni della Mensa Lodigiana di cui fu investito Bruzzo in prima e poscia Bernabò, ed in tal modo potè nuovamente ricuperare il feudo e le decime di Castiglione, di Codogno e le possessioni di s. Angelo, Meleti e Chiosi di Lodi. Per tal guisa Mons. Pietro della Scala il 19 Marzo 1389 investì del feudo e delle decime di Castiglione *Antonio Fissiraga*, investitura che nel 1396 venne dal vescovo Bonifacio Bottigella rinnovata in Antonio e Bassano Fissiraghi. Lo stesso Mons. Bottigella concesse a Jacopo da Tresseno il feudo di Codogno dopo la cui morte pella quarta parte di decime del suo territorio venne occupato dal lodigiano Giovanni de' Riccardi, nel quale possesso contrastato dai vescovi di Lodi, fu da Papa Bonifacio IX. confermato nel 1400.

Noi vedemmo altre volte come il comune di Codogno fosse in lite colla Mensa di Lodi a cagione del taglio del *Bosco di Codogno*. L'anno 1351 il vescovo che era allora Fra Luca Castello (1) volle del medesimo fare un dono ai poveri di Codogno onde avessero ove pascolare i loro armenti e cogliervi la legna. Era questo fondo dell'estensione di circa 5000 pertiche, parte a boscaglie e parte a lagune, giacchè il terreno n'era stato col tempo rapito dal vicino Lago de' Barilli. Questi beni posti tra Fombio e Somaglia vennero cogli anni ridotti a coltivazione, e poscia, come vedremo, venduti ai Conti della Somaglia onde redimere il comune dall'inf feudazione. Una donazione di maggiore importanza avvenne due anni dopo, cioè nel 1353. L'arcivescovo Giovanni Visconti, rimasto dopo la morte di Lucchino unico signore di Milano, portavasi in quell'anno col seguito di molte truppe e di famigliari da Pavia a Cremona; perlocchè a mezza via giunto al convento de' Gerolomini d'Ospitaletto ed ammirando la devozione di quei frati, volle dimorarvi qualche

(1) F. Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 1, ms. dell'Archivio del Comune di Codogno.

giorno (1). Poscia in ricompensa della cura dimostratagli, il 31 Marzo fece nella chiesa del monastero a quel priore Jacopo de Armasoli la donazione di un fondo di 4250 pertiche confiscato dalla sua Camera il 1 Aprile 1347 ai Conti Palatini di Lodi grandi benefattori di quel convento, chiamato il Pizzolano, posto nel territorio di Somaglia, e confinante coi comuni « *de Casali pusterlengorum, et de Zorlesco Episcopatus Laude* ». Questo stesso arcivescovo l'anno dopo donò a Gio. Galeazzo di lui nipote *sant' Angelo, Monte buono e Mairano*, ch' erano feudi in prima di Muzio Vistarino di Lodi obbligandolo a pagargli un palafreno oltramontano (2) e ad Ambrogio detto Muzzano de' Muzzani tutti i beni che lo stesso arcivescovo godeva nella villa di Vitadone e Marignanello. Era quest' Ambrogio Muzzano affine del Visconti e da lui discesero un Maffeo Muzzani, al quale il Duca Filippo Maria Visconti concesse il 9 Settembre 1425 un privilegio di esenzione nei feudi medesimi di *Vitadone e Marignanello* ed un frate *Marcantonio* gran priore di Capua e feudatario di Secugnago. Una donazione ancor più cospicua fu da Girardolo Pusterla fatta nel 1359 a nome di Bernabò Visconti signore di Milano. Con istromento del 23 Marzo donò egli agli spedali del Broglio e di s. Caterina di Milano i luoghi e territori di *Bertonico, Ceredello, Vinzasca e S. Martino* (3) colle decime, e diritto di pesca nell'Adda e nel Serio e dell'acqua della Muzza, con ogni giurisdizione feudale, coll'esenzione d'ogni peso, e colla separazione dalla città di Lodi. Essendosi poscia dal Duca Francesco Sforza eretto nel palazzo di Bernabò l'attuale spedal grande di Milano, e ad esso essendosi riunite le entrate di tutti gli spedali della città, questi beni che vennero separati dalla giurisdizione di Lodi si conobbero sotto il nome di *Provincia di Bertonico* nella cui villa fu nel 1550 cominciato il bel tempio d'ordine dorico, opera degli scolari di Bramante. Colla stessa Carta Bernabò fece dono allo spedale di s. Antonio di Milano dei beni che possedeva in Fossato Alto o Borghetto e in Tarenzano, col diritto di pesca nel Lambro e nel Silero e dell'acqua della Muzza, colla giurisdizione feudale e le decime, ed allo spedale di s. Ambrogio dei suoi beni in *Monticelli, Da-*

(1) D. Felix Marius Nerinius: *Hieronymianae Familiae vetera monumenta*.

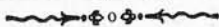
(2) P. Alessandro Ciseri: *Historia Sacro-Profana di Lodi*; Paolo Camillo Cernuschio: *Documenti della Famiglia Muzzana*, ms.; Giambattista Molossi: *Memorie di alcuni uomini illustri di Lodi*, p. 1; M. Bernardino Corio: *l'Historia di Milano*, p. 3; Gio. Batt. Villanova: *Historia di Lodi*, lib. 3.

(3) D. Serviliano Lattuada: *Descriz. di Milano*, t. 1, 3; Giulini Conte Giorgio: *Continuazione alle Memorie della città e campagna di Milano*, t. 2; P. Aless. Ciseri: *Historia Sacro-Profana di Lodi*.

resano, Casale de'Pusterlenghi, Buffalora e Case di Musano nel vescovato di Lodi e in Corneliano nel contado di Milano, col diritto di pesca nell'Adda e dell'acqua della Muzza, colle decime e colla giurisdizione feudale in tutti questi luoghi fuorchè in Corneliano. Poscia Bernabò fe' dono nel 1370 (1) a sua moglie Regina della Scala della rocca di *Castelnuovo Bocca d'Adda*, e dei feudi di *Somaglia*, *Roncaglia*, *Majano*, *Monte Drado*, *Merlino* e *S. Angelo*, nel qual ultimo luogo alzò essa nel 1381 una rocca bellissima, nella qual fabbrica, giusta il Corio, furono spesi 100,000 fiorini d'oro (2). Ma nell'anno 1371 Bernabò privò sua moglie d'una parte di questi feudi; mentre investì *Nicolò Cavazzi*, poi *Gavazzi del Castello*, originario, secondo il Poggiali, di Como, e second' altri di Cremona, dei feudi della *Somaglia*, di *Castell'Oldrado* e di *Castelnuovo di Roncaglia* (3). Poscia il dì 31 Ottobre 1381 comperò per suo figlio Ludovico da Lucchino Vincemala, il *Castello di Maccastorna* o *Belpavone* di cui n'era feudatario e già a questo tempo uno dei più forti dello Stato di Milano; e poco prima, cioè nel 1375 il 4 di Novembre il di lui nipote Gio. Galeazzo avea fatto dono a Bianca di Savoja sua madre dei Castelli di Monza, Abiate, S. Colombano, Graffignana, Binasco, Coazano, Gentilino, e della Corte nuova di Pavia.

*(continua.)*

## CURIOSITA' STORICHE



(Continuazione vedi Numero precedente)

### DELLA COLONICA LODIGIANA

*Id ipsum apud alias nationes erat in usum, videlicet Egyptios, Assirios et Persas.* Questo è un'asserto gratuito senza altra prova. E tanto è vero che presso i re d'Egitto, d'Assiria e Persia, fosse

(1) Il Manfredi mette questa donazione all'anno 1374, il Cadamosto all'anno 1380; Antonio Lodi, il Corio, il Giulini al 1379.

(2) Circa 3 milioni di lire milanesi.

(3) Gio. Batt. Villanova: *Istoria di Lodi*, lib. 3; P. Aless. Ciseri: *Istoria Sacro-Profana di Lodi*; M. Bernardino Corio: *Istoria di Milano*, p. 3; Vittorio Cadamosto: *Storia di Lodi*, ms. Gio. Matteo Manfredi: *Vita dei Vescovi di Lodi*, t. 2 ms.; Antonio Lodi: *Storia di Lodi*, ms.; Giulini Conte Giorgio: *Continuazione alle memorie della città e campagna di Milano*, t. 2; Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 12; Pietro Crescenzi: *Anfiteatro Romano*, p. 1; Fra Leandro Alberti: *Descrizione di tutta l'Italia -- Memorie storiche della famiglia Bevilacqua*.

congiunto il regno al Pontificato come presso gli Ebrei (1). Non così diciamo degli imperatori romani. Di Giulio Cesare, scrive Plutarco nella di lui vita, che distornandolo la madre dalla pretensione al Pontificato per la potenza de' concorrenti, le dicesse: « *Mater, hodie aut pontificem, aut exulem tuum videbis filium.* » Creato Dittatore ritenne l'istessa dignità, in virtù di cui, dice il Tornielli, che correggesse il *Calendario*.

Di Augusto leggasi l'importante iscrizione della città di Fano:

IMPER. CAESAR DIVI F. AUGUSTUS  
PONTIFEX MAXIMUS  
COS XIII IMP. XXVI  
PATER PATRIA MURUM DEDIT.

Di Tiberio riferisce Rafaello Volaterrano (Scipione Maffei) la seguente epigrafe:

IMP. CAESARI TIB. FIL. AUG.  
PONT. MAX. IMP. XXIII. TRIB. POT.  
S. P. Q. R.  
QUOD EJUS DUCTU AUSPICUS R.  
GENTES ALPINAЕ OMNES  
QUAE A MARE SUPERO AD INFERUM  
PERTINEANT SUB IMPERIUM  
POP. ROM. SUNT REDACTAE.

E così potremmo dire di tutti gli altri che seguirono sino a Costantino, ed anche dopo di lui, sebben diversamente sino a Graziano; di cui scrive Zosimo, nel libro IV.<sup>o</sup> *Della Nuova Istoria*: « Laonde non appena eletto il nuovo imperatore ei riceveva dai pontefici la sacerdotale veste ed il titolo di pontefice massimo. Nè forse andremmo errati dicendo che tutti quei principi accettarono con piacere sommo il religioso primato, e si valsero dell'unitivo nome. Costantino pur egli, sebbene deviasse in materia di culto dalla retta via coll'abbracciare la fede cristiana, all'ascendere l'imperial soglio ne fu decorato, e di parità quanti per ordine gli succedettero nel supremo comando, seguirono l'esempio infino a Valentiniano e Valente. Il solo Graziano all'essergli offerta dai pontefici, giusta la consuetudine, la sacerdotale veste, non volle saperne, disdicevole reputando a un cristiano il farne uso; rendutala pertanto ai flomini, è voce che il regolatore di quel collegio proferisse: Se il principe disdegna appellarsi pontefice, corso assai breve tempo addiverrà pontefice *massimo*. » Queste parole, secondo il Silburgio, hanno doppio significato, potendo così espimere che Graziano dispregiatore del nome di pontefice massimo, dopo breve tempo lo addiverrebbe, col proprio sangue, imbrattando il ponte; come annunziare tra poco la morte di lui e l'innalzamento di Massimo all'impero ed al pontificato. Nell'incoronazione degli imperatori di Germania in Aquisgrana, tra le altre ceremonie v'era quella di vestirlo con dalmatica e stola alla forma dei diaconi. Per cui negli *Annali di Cremona* di Lu-

(1) Veggasi Erodoto, lib. 2, cap. 3, 11; Diodoro Siculo, lib. 2,

dovico Cavitello leggiamo, che Giovanni XXIII<sup>o</sup> celebrando la Messa solenne nella Cattedrale di Lodi, nella notte del Natale 1413, l'imperatore Sigismondo cantasse l'Evangelo: *Exiit edictum a Caesare Augusto*, etc., nell'occasione che detto pontefice e l'imperatore si trovavano qui per concertare il Concilio da tenersi in Costanza. — Invece nello sviluppo più civile del Cristianesimo è rimarchevole la distinzione del pontificato dall'impero, e ciascun d'essi conosce la sua giurisdizione.

Abbiamo nella storia esempi d'imperatori deposti da Pontefici, specialmente in Enrico IV.<sup>o</sup> Questi essendo stato scomunicato qual simoniacò da Stefano IX.<sup>o</sup> e privato quindi del titolo d'imperatore, i principi gli negarono poscia l'obbedienza, e passando ad una nuova elezione, lo citarono alla Dieta Imperiale da tenersi in Augusta dove era per trasferirsi lo stesso pontefice. Intanto venne Enrico in Italia ad inchinarsi davanti a Gregorio VII.<sup>o</sup> in Canossa e quivi presente la contessa Matilde, con piedi scalzi umilmente chiesta l'assoluzione, l'ottenne con alcune condizioni. Dopo ciò sedotto di nuovo da alcuni maligni, ritornò alla contumacia di prima, sinchè dai principi elettori spogliato dell'insegne imperiali e per così dire degradato, morì privatamente e per cinque anni d'ordine pontificio il suo corpo restò insepolto. Così pure venne scomunicato da Giulio II.<sup>o</sup> il re di Navarra e privato del regno, si fece padrone Ferdinando il *Cattolico* degli stati del già Cristianissimo.

Il santo pontefice Urbano non decretò che le Chiese potessero aver stabili, ma riferì ed approvò l'antichissima consuetudine introdotta di ritenersi presso le Chiese matrici le possessioni e beni lasciati dai fedeli. Sono le parole del canone: « *Videntes autem summi sacerdotes et reliqui fideles plus utilitati posse conferre haereditates et agros quos vendebant ecclesiis quibus praesidebant episcopi, etc.*, » dalle quali si arguisce che non si approva la possidenza della Chiesa, quando non dapprincipio non aveva alcuna difficoltà, ma vi proibisce l'alienazione di essa, oppure l'ammette quando siavi l'evidente utilità della Chiesa. Quindi colla testimonianza d'Urbano, il nostro contradicente è convinto di falsità, poichè da quel testo medesimo abbiamo che la Chiesa per un secolo avanti e più ancora possedeva dei stabili, primacchè Costantino promulgasse l'Editto in suo favore, e così viene in conseguenza a scoprirsi vana la conclusione che il nostro oppositore cava dalle ragioni premesse, asserendo: « *Sic ut per haec constituta Pontificum et imperatorum ecclesiastici inceperunt habere et possidere immobilia.* »

Infatti prima di Carlo Magno già Pipino suo padre, avendo costretto Astolfo re Longobardo a cedere Ravenna con tutto l'Esarcato ed altre città d'Italia descritte da Leone Ostiense, con particolare suo privilegio ne fece ampia concessione al papa nell'anno 755, confermato dallo stesso Carlo Magno nel 774, e finalmente da Ludovico il Pio nel 817 nella Dieta Imperiale d'Aquisgrana. V'ha una costituzione riferita da Graziano, che leggesi perfettamente per relazione del Baronio nella libreria vaticana.

La donazione poi della contessa Matilde è registrata dal cardinale ostiense Leone sotto l'anno 1077 e lo stesso riferisce Domenico nella vita della Matilde, ambedue scrittori siuconri, anzi l'istesso Domenico soggiunge che nell'anno 1102, 13 anni appunto prima della morte della Contessa, avendo essa presentato come si era smarrito l'Istrumento di detta donazione, volle rinnovarlo in complitissima forma.

I regni d'Inghilterra, di Spagna, e si potrebbe aggiungere anche quello di Polonia, si resero tributarii alla Sede Apostolica, per cui possiamo dedurre quale e quanto fosse nei tempi passati l'ossequio e pietà dei principi cristiani verso la Chiesa e le cose sacre.

Scrive il Sigonio (*De Regno Italiae*, lib. I, anno 611) che s. Gregorio Magno concesse all'arcivescovo di Milano, vacante il regno d'Italia, che dopo 14 giorni eleggesse il nuovo re col consiglio dei vescovi comprovinciali e lo cingesse della Corona di Ferro colla loro assistenza. Di quì crediamo abbiano avuto origine i tanti privilegi concessi in diversi tempi da varii imperatori e re d'Italia ai vescovi delle provincie lombarde.

Ottone I.<sup>o</sup> conferì ad Andrea vescovo di Lodi tutte le ragioni e diritti che l'impero teneva per sette miglia all'infuori della città. Il documento è pubblicato dal Molossi: *Vite degli illustri lodigiani*, parte I, pag. 161. Delle prerogative concesse in allora al nostro vescovo non restava altro al secolo XVII.<sup>o</sup> che il semplice e nudo titolo di Conte di Lodi, poichè il concesso dagli imperatori gli è stato poscia levato dai propri cittadini, come ce lo attesta il Sigonio: *De Regno Italiae*, lib. IX.

Arduino re d'Italia nell'anno 1002 concesse al suddetto vescovo la ragione di pescar l'oro in Adda in grazia di Berta sua moglie, che si praticò sin oltre al secolo XVIII.<sup>o</sup>, sebbene dopo la scoperta dell'America non abbia più il valore e la rendita primitiva.

Federico I.<sup>o</sup> Barbarossa in un privilegio dato e rogato in Pavia il 24 Settembre 1164, concede parecchie immunità al nostro vescovo. Il suddetto Sigonio riferisce che essendo poscia sedati i tumulti in Lombardia, l'imperatore stesso condonò agli arcivescovi, vescovi, principi e consoli delle città italiane, tutte le regalie. Lo stesso privilegio confermò l'anno 1225 ai 25 di Luglio, Alberto arcivescovo di Magdeburgo, legato in Italia di Federico II.<sup>o</sup>, con privilegio dato in Cremona e conservato nell'Archivio vescovile di Lodi. Enrico VII.<sup>o</sup> confermando il suddetto privilegio in Milano col 7 Gennajo 1311, appena dopo la sua incoronazione in s. Ambrogio, proclama ancora il nostro vescovo *principè dell'impero*, ed annovera le terre a lui infeudate quali di Lodi, Castione, Codogno, Ronco, Orio, Livraga, S. Martino in Strada, Galgagnano, Arcagna e Gamorra.

(continua).

## LIBRI DI CICERONE

### scoperti nell'Archivio Capitolare di Lodi nell'anno 1420

La grande opera degli Italiani del secolo XV fu la ristaurazione dell' antichità. Sebbene in essi studio lo degli antichi anche nella più profonda barbarie non si fosse mai spento, pure la letteratura antica non diede mai tanta materia di studio quanto in questo secolo detto perciò il secolo del *Rinascimento*, il quale sembrò decisamente una repentina rinnovazione del paganesimo.

L'oro purissimo dell'antica cultura sparso sotto i ruderi venne con indefessa avidità disseppellito dagli *umanisti* i quali frugando tra le rovine rintracciarono le statue, le iscrizioni e le pergamene degli antichi, ed esulando dai bizantini monasteri, trasportarono in occidente i classici greci. Fu in questo secolo che gli antichi scrittori e poeti che resero illustri i loro tempi, uscirono ammuffiti, rōsi e tarlati dai conventi, dagli archivi e dagli ergastoli, e riapparvero alla luce; che i numi della Grecia e di Roma si rialzarono sul loro piedestallo, e gli eroi ed i cittadini del vecchio mondo uscirono dai loro sepolcri e ci si presentarono come modelli di virile virtù.

Ogni classe di persone salutarono con entusiasmo questo nuovo paganesimo letterario ed artistico, e forse più d'ogni altro il clero: Frati, preti, cardinali, fecero a gara nel proteggere gli studiosi di simili discipline; i papi munificentemente apersero loro le porte del Vaticano.

Noi vediamo alla corte di Milano splendere il Decembro, il Filelfo, il Barziza, il Simonetta, il Crivelli, oratori, storici, poeti, filologi; a Ferrara, presso l'Estense, vediamo chiamato il Guarino da Verona; a Mantova, sotto la protezione di Gian Francesco Gonzaga, troviamo Vittorino Rambaldoni da Feltre, il principe degli educatori, fondare il suo istituto; alla corte di Cosimo de' Medici sono rinomatissimi Leonardo Bruni l'Aretino, il Poggio, il Niccoli, l'Alberti, il Marsuppini, il Traversari, il Manetti; e quasi che questi non bastassero sono colà chiamati il Guarino, il Filelfo già citati, l'Aurispa ed il greco Argiripilos.

Il veronese Giovanni Battista Guarino contribuisce a ravvivare lo studio dell' antichità col suo insegnamento del greco a Firenze, Venezia, Verona e Ferrara e colle traduzioni latine di Plutarco, Strabone, ecc.; suo figlio succedutogli nella scuola, è maestro del Giraldis e del Manuzio.

Francesco Filelfo, celebre umanista, professa a Bologna, a Firenze, a Siena, a Milano; lascia opere preziosissime per la storia letteraria.

Poggio Bracciolini, fiorentino, nella biblioteca di S. Gallo (Svizzera) trova un esemplare quasi completo delle *Istituzioni Oratorie* di Quintiliano, quattro libri delle *Argonautiche* di Valerio Flacco, e i *Commentari* di Ascanio Pediano: più tardi scopre in altri luoghi la *Storia* di Ammiano Marcellino, e il libro sugli *Acquidotti* di Frontino: le ricerche da lui ordinate nelle abbazie di Francia e di Germania traggono alla luce le opere di Mamilio, Vitruvio, Columella, Prisciano, Nonio Marcello, una parte notevole dei poemi di Lucrezio e di Silio Italico, otto Orazioni di Cicerone, dodici commedie di Plauto, e molte altre cose.



Il siciliano Giovanni Aurispa dopo essere stato segretario di Eugenio IV e di Nicolò V si reca a Costantinopoli per raccogliere de' manoscritti, recando poi in Italia la *Storia* di Procopio, le *Poesie* di Calimaco, di Pindaro, di Oppiano, i *Commenti* di Eustazio sopra l'*Iliade*; tutte le opere di Platone, di Proclo, di Plotino, di Senofonte, di Luciano; le *Storie* di Ariano, di Dione, di Diodoro siculo e la Geografia di Strabone, oltre a sei codici delle *Vite dei Santi* di Simone Metafraste e dugento *lettere* di s. Gregorio Nazianzeno, senza contare i libri sacri dei Padri orientali.

« Gli scritti rinvenuti, dice Gregorovius, erano copiati dagli eruditi con una ispezia di frenesia. L'arte del decifrare e del trascrivere era pertanto tenuta in altissimo valore. Il monaco del medio evo, quando copiava, poteva andare adagio, perchè lavorava per il suo convento; ma adesso invece, breve tempo prima che si inventasse la stampa dei libri, l'opera del copista era aspettata con impazienza febbrile. »

Tra i dotti personaggi che illustrarono la nostra Lodi, oltre al celebre nostro concittadino Maffeo Veggio, che aggiunse un libro XIII° all'*Eneide* di Virgilio, in quei tempi va fuor di dubbio accennato Monsignor Gherardo Landriani. Di lui il Cardinale Alessandro Furietti nello scrivere la vita di Gasparino Barzizza dice: « Monsignor Gherardo Landriano vescovo di Lodi, dagli anni 1418-1437, scoprì annessi ai libri della *Rettorica* di Cicerone anche tre libri dell'*Oratore a Marco Bruto*, i quali nel funesto decadimento delle Belle Lettere sembravano fossero periti. Se non chè il codice già consumato dall'antichità del tempo appena dava qualche speranza di riparare a tale jattura; per il che nessuno di quelli che erano esperti nello studio dei libri antichi osava mettervi mano. A Monsignor Landriano uno solo sembrò idoneo, Gasparino Barzizza di Bergamo, il quale mettesse mano al codice corrotto e mutilato, nel quale studio tale ingegno, fatica e diligenza applicò, che tutti ammirano Cicerone quale redivivo e vegeto parlante con Marco Bruto. »

Biondo Flavio, archeologo forlivese, nato nel 1388, segretario di quattro papi, che compose opere dotte sulle antichità di Roma e d'Italia, parlando delle scoperte di Poggio Bracciolini, non è del preciso parere del Cardinale Furietti; egli racconta « che Gherardo Landriani, vescovo di Lodi, poscia vescovo di Como, e finalmente Cardinale, trovò in Lodi fra la polvere e fra le rovine un antichissimo codice di Cicerone, in cui oltre i libri dell'*Invenzione* e quelli ad *Erennium*, contenevansi ancora i tre dell'*Oratore* interissimi, i quali in addietro non si avevano che imperfetti, quello dei *celebri Oratori* e quello intitolato l'*Oratore*; la quale scoperta recò gran piacere a Gasparino Barzizza che era allora in Milano, e che dopo avere con gran fatica suppliti i difetti delle *Istituzioni* di Quintiliano, prima che intere fossero ritrovate dal Poggio, pensava di far lo stesso delle opere rettoriche di Cicerone. Ma il codice era sì antico che niuno in Milano poteva giungere a rilevarne il carattere. Un certo Cosimo di Cremona, giovine di grande ingegno fu il primo a copiare i tre libri dell'*Oratore*... ed io, dice il Flavio

Landriani

medesimo, essendo allora in Milano ancor giovane per trattare gli affari della mia patria, trascrissi prima d'ogni altro con gran premura il libro dei *celebri Oratori*, il quale mandato prima a Guarino in Verona e poscia a Leonardo Giustiniani in Venezia, l'Italia in poco tempo n'ebbe moltissimi esemplari. »

Il Conte Mazzucchelli, appoggiato all'autorità del Volaterrano (Scipione Maffei) e di alcuni altri scrittori, dà al Barzizza la gloria di aver letto prima d'ogni altro quel codice, in cui non dice che altro si contenesse fuorchè i tre libri dell'*Oratore*. Ma, osserva il Tiraboschi, la testimonianza del Flavio, che allora era in Milano, è superiore a quella di tutti gli altri, che oltre l'essere lontani furono anche posteriori di tempo.

Comunque sia la cosa, è certo però che quell'antichissimo codice di Cicerone si è trovato in Lodi tra i cimelii del Capitolo della Cattedrale da Monsignor Gherardo Landriani, milanese, nostro vescovo. In questo tutti sono d'accordo. Il fatto poi di non aversi potuto trovare che difficilmente chi lo trascrisse, pei caratteri enigmatici di cui era composto, non può a meno che farne risalire l'origine ad un'epoca remota pari a quella del suo autore.

Se non che a noi naturalissima viene fatta questa domanda: Come mai questo manoscritto venne a capitare a Lodi? O che Marco Tullio Cicerone avesse avuto relazioni in queste parti? — Di certo nulla si sa; ed è giuoco forza appoggiarsi a congetture, che del resto non mancano di fondamento.

In primo luogo affrettiamoci a dire che M. T. Cicerone resse un tempo la provincia Gallica, ma non è provato che vi ponesse piede, avendovi mandato per suo legato Metello Celere. Che questo Luogotenente di Cicerone, forse studioso delle opere del suo superiore, avesse fatto dono alla nostra città di quelle opere dell'Arpinate, non si sarebbe tanto lontani dal supporlo.

V'ha però di più. Un altro Luogotenente, e quello che più importa fratello stesso dell'Oratore, fu Quinto Cicerone, che scrisse *De petitione consulatus* (pubblicato con le opere del fratello) qual Luogotenente di Giulio Cesare nelle Gallie.

Negli *Annali della Storia Lodigiana* scritti dal Canonico Defendente Lodi, esistenti nella Laudense, risulta che Quinto Cicerone Legato di Cesare, partendo da Roma venne a colloquio col proconsole delle Gallie quà in Lodi il giorno 5 Giugno, come risulta dal Discorso inscritto *Blandenona*. In quanto all'anno non siamo in tutto coerenti cogli *Annali* del Lodi. Confrontando le date, sembra essere fuori di dubbio che l'anno della venuta nella nostra città del Luogotenente Quinto Cicerone fosse il 55° prima di Cristo. Noi saremmo propensi a credere che lo studioso fratello del più grande oratore di Roma fosse il portatore del manoscritto che tanto interessò i dotti del XV secolo (1).

M.<sup>o</sup> GIOVANNI AGNELLI.

(1) Vedi Argellati, tomo IV; Tira boschi, *Storia della Letteratura Italiana*, tomo VI, lib. 1; Gregorovius, *Storia di Roma*, tomo VII, pag. 610; *Archivio Storico Italiano*, anno 1875, fasc. 4; Mazzucchelli C. Gio. Maria: *Scrittori dell'Italia*, Vol. 2 pag. 1; Padre Zaccaria, *Vita dei Vescovi di Lodi*; *Dizionario Universale di Storia e Geografia*, di G. Strafforello e di E. Treves; C. Vignati, *Storia Lodigiana*.

CONTINUÀZIONE  
DELLA STORIA DIOCESANA  
del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO



S. Desiderio, Donato ed Ippolito XI.<sup>o</sup>, XII.<sup>o</sup> e XIII.<sup>o</sup>  
Vescovi di Lodi

Di s. Desiderio non si può accertare nè la famiglia, nè la patria, e ciò procede perchè in quei primi tempi arrivando alcuno alle dignità ecclesiastiche, non solo nelle sottoscrizioni usava il solo proprio nome, ma anche questo l'esprimeva colla sola iniziale di esso e ciò forse per umiltà o perchè al carattere sacerdotale stimavasi indecoroso l'unirvi il cognome gentilizio. Giovanni di Negravalle asserisce che s. Desiderio, prima di essere eletto nostro vescovo, fu Canonico Lateranense. Per far fronte all'invadente eresia dei Monoteliti, si celebrarono alcuni Concilii provinciali in Milano, ai quali intervenne pure il nostro Desiderio. Al suo tempo essendo stata presa Gerusalemme, la città santa, dai Saraceni (anno 636), piangeva Desiderio e in pubblico e in privato, e non stancavasi di supplicar Dio che sospendesse i gravi danni cagionati da quella deplorabile perdita e più non rendesse vittoriosi i nemici della Chiesa.

Rinnovandosi circa gli anni 646 e 647 le guerre tra gli Esarchi di Ravenna ed i principi Longobardi, erano in continuo travaglio le nostre provincie, per cui credesi che dai disagi e dalle continue angosce afflitto il nostro Pastore, pagasse il debito comune fornito delle più chiare virtù. Credesi che il suo corpo sia in Piacenza nella Chiesa già dei Canonici Lateranensi, ne si sa in che modo capitasse colà.

Di s. Donato pure è ignota la patria e la famiglia, solo sappiamo che visse ai tempi del pontefice Donno e fu consacrato vescovo da s. Ampellio suo metropolitano. Perdurando il dominio dei Longobardi nelle nostre provincie, predominava pure con essi l'arianesimo, per cui Donato non rallentando mai la briglia andava oculato e severo, acciò niuno de' suoi deviasse dal retto sentiero. Talvolta opponevasi ai matrimonii de' suoi cittadini coi Longobardi, acciò a poco a poco non s'imbeveressero dei loro errori. Essendo poi dotato di gran dottrina, non cessava mai dalle predicazioni, ed era in frequenti conferenze col metropolitano, coi vescovi comprovinciali, col proprio clero secondo l'occorrenza dei tempi e dando sempre saggio de' suoi

nobili talenti, massime nel decidere le difficili questioni che in materia di Fede gli venivano proposte. Invece contro i Monoteliti, dandone alla luce diverse confutazioni coi suoi dottissimi scritti. Era assai misericordioso coi poveri, piacevole nel riprendere, benigno nel compatire, ma cotanto oculato col suo clero, che sempre gli servì di sprone affinché non deviasse dalla disciplina ecclesiastica, e con religiosi costumi desse buon esempio al mondo.

Nell'anno 677 essendo comparsa una cometa crinita, che durò tre mesi e perchè da tutti interpretavasi dovessero seguire disgrazie, si viveva con gran timore; e non fu vano, mentre successe ad essa la siccità di tre anni, per cui nacque una penuria sì grande che mai la maggiore, ed a questa una peste sì atroce che ridusse l'Italia al colmo d'ogni miseria. In tal epoca il nostro Donato videsi qual amoroso pellicano quasi squarciarsi le viscere per non dire gli scignoni onde soccorrere la fame delle sue pecorelle. Così pure amoroso e zelante per la salute di tutti, si sottopose alle più dure privazioni per scongiurare il flagello della peste, anzi facendo deporre le vanità ai nobili ed alle donne, li eccitò a vestir abiti di sacco, e coprirsi di cenere, cosicchè trasformò Lodi in un'altra Ninive penitente. Dopo breve tempo il nostro santo Pastore ebbe il conforto di veder cessata la terribile mortalità.

Sollecitato il papa Agatone, dall'imperatore Costantino III.<sup>o</sup> ad effettuare l'unione della Chiesa Greca colla Latina, furono ordinati molti Concilii, ai quali intervenne pure il nostro Donato. Ritornato alla sede, intervenne pure qual Decano al Sinodo di Milano, e dopo il vescovo di Bergamo scorgiamo in quegli Atti la sua segnatura: *Donatus indignus episcopus S. L. E. in hanc suggestionem, quam pro apostolica nostra Fide unanimiter contraximus, subscripsi*; e sotto di lui sottoscrissero gli altri nell'anno 679.

Non mancò inoltre alla diligenza di Donato e degli altri suoi comprovinciali di ragguagliare di quanto avveniva in Lombardia l'arcivescovo e l'imperatore Costantino III.<sup>o</sup> con una lettera ossequiosissima. Intervenne poscia col 13 Gennajo 682 al VI.<sup>o</sup> Concilio ecumenico di Costantinopoli, ove oltre all'affermare le due volontà ed operazioni in Gesù Cristo, si fecero altre provisioni a favore della Chiesa. Da ultimo per suggellare tale Congresso con opera magnanima, l'imperatore dichiarò, che più per l'avvenire non dovessero gli imperatori confermar alcun pontefice, ma che la sua elezione s'aspettasse assolutamente al clero.

Di ritorno Donato dal Concilio, passò con frequenti uffizii di vera amicizia da Milano a Pavia, frapponendosi nelle differenze vertenti tra il Metropolitano ed il vescovo di Pavia. Non si può accertare l'anno della di lui morte, se non che passò al cielo al tempo di papa Sergio, e nemmeno asserire ove il suo corpo sia stato sepolto; ma non perciò resta oscura la sua santità; essendo questa non solo confermata dal cardinale Bellarmino e dalle tante virtù e fatiche fatte in tempi calamitosi, ma

anche da altri scrittori e massime da Pietro Galesino, che nelle sue *annotazioni* al 19 Gennajo scrive: « *Habuit civitas Laudensis episcopus doctrina et sanctitate claros, in quibus s. Basilianus, Cyriacus, item et Donatus praeterea, qui Agathone pontifice interfuit et subscripsit Constantinopolitanae Oecumenicae Synodi VI.* »

Deplorabile sarà sempre per la nostra città di Lodi non solo l'incendio degli Archivi e la dispersione delle antiche Scritture, ma anche in certo modo la mancanza de' nostri scrittori concittadini, poichè se quelli dalla morte di s. Tiziano a quella di s. Venanzio lasciarono scorrere un secolo senza ricordare alcuno de' nostri Pastori, così ora gli altri mancarono talmente, che ancor scorrea un'altro secolo dopo la morte di s. Donato a quella del successore Erimperto, senza potersi accertare alcun nome de' nostri Prelati. Per quanto lunghe e diligenti ricerche si fecero negli Archivi del Vescovato e Capitolo di Lodi, e fra quelli del Municipio e dell'Ospedale Maggiore, pure puossi chiamare vacante la Chiesa Lodigiana per lo spazio superiore ad un secolo.

Solo a rimarcare nell'anno 755 ci resta che Astolfo re dei Longobardi movendosi a danni della Chiesa, papa Stefano III.<sup>o</sup> ricorse all'ajuto di Pipino re di Francia. Questi raccolto poderosissimo esercito, venne in Italia a molestare il re Longobardo che si trincerò in Pavia. Durante il lungo e disastroso assedio di quest'ultima città, ne soffrì danni immensi il nostro territorio, poichè scorrendo più e più volte il paese la cavalleria de' Franchi, sorprese quasi Lodi istessa, che poi se gli diede a patti, dopo aver quei stranieri dato il guasto ai borghi e gettate a terra alcune fortificazioni ai confini e castelli insigni del Lodigiano. Caduta poi Pavia in mano dei Franchi, convenne al Longobardo restituire alla Chiesa le città della Romagna.

Da un documento pubblicato dal Muratori nel volume III.<sup>o</sup> delle *Antichità del Medio Evo*, sotto l'anno 761, si rileva che un Ghisulfo Longobardo lasciò ad Ippolito vescovo di Lodi metà de' suoi poderi d'Alfiano su quel di Brescia, per distribuirne ai poveri l'importo. Di questo vescovo non fanno parola nè l'Ughellio, nè il catalogo de' vescovi del Sinodo VII.<sup>o</sup> Lodigiano (1). Pure fa menzione di lui la Cronaca intitolata: *Evangelistae Manelmi Vicentini Commentariolum de quibusdam gestis in Bello Gallico nunc primum edidit D. Johannes Andreas Astezatus Brixienensis cum adnotationibus adjectis in calcem parvis dissertationibus*, cui segue il documento dell'anno 759 trascritto da Giovanni Pisani nei *Materiali alla Storia Lodigiana* Vol. 19, fasc. 29, manoscritti della Laudense.

(continua).

(1) Vignati: *Fasti della Chiesa Lodigiana*. Lodi, Tip. Wilmant, 1859.

# MEMORIE STORICHE

DEL

## BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA

GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Bernabò inteso alla difesa de'suoi Stati continuamente minacciati dalle milizie delle Crociate, che per tre volte intimarono contro di lui Urbano V e Gregorio XI pose ogni sua cura a munire di rocche le terre del suo dominio. Egli perciò avea fin dal 1370 incominciato a fortificare (1) Lodi, Melegnano, Crema, S. Colombano, Castelnuovo Bocca d'Adda e Pizzighettone, nei quali due ultimi luoghi teneva il deposito della sua armata navale del Po. In Pizzighettone specialmente, che a quest'epoca pare avesse il titolo di città, innalzò eziandio una forte cittadella, ed un ponte sull'Adda di bellezza meravigliosa, che fu, giusta il Morigia, in seguito ruinato. Caduto però il Visconti prigioniero per tradimento tesogli da Giovanni Galeazzo suo nipote il 6 Maggio 1385, i suoi due figli vennero cacciati nel Castello di S. Colombano, da dove alla morte del padre loro furono condotti nel Castello di Trezzo, in cui Bernabò avea per veleno finiti i suoi giorni. Riconoscente Giovanni Galeazzo verso i complici del suo delitto concesse (2) nello stess'anno ai 22 di Luglio la signoria di *Maccastorna*, che il figlio di Bernabò avea poco prima comperata da Luchino Vincemala, a Guglielmo Bevilacqua gentiluomo di Ferrara, quegli che nel disarmare Bernabò gli avea per dispregio tagliato il pendaglio della spada. Sei giorni prima avea Gio. Galeazzo donato allo stesso *Bevilacqua* i feudi di *Cornogiovine* o *Corneto* e di *Cornovecchio* colle tenute di *Meleto*, *Passone*, *Lardaria*, *Cavarizia* e *Cannetta* colle loro decime, benchè *Guglielmo Bevilacqua* non potesse giammai andare al possedimento del Castello del *Passone* ch'era a quel tempo in mano dei Piacentini. Questi feudi vennero poscia col titolo di *Contea di Maccastorna* con-

(1) Ludovico Cavitelli: *Annales*; Fra Paolo Morigia: *Della Nobiltà di Milano*; Antonio Campi: *Dell'Istoria di Cremona*; M. Bernardino Corio: *l'Historia di Milano*; Fra Leandro Alberti: *Descrizione di tutta l'Italia*; Ant. Lodi: *Storia di Lodi*, ms.; M. Gasparo Bugati: *Dell'Istoria Universale*, lib. 4.

(2) Giulini Conte Giorgio: *Continuazione alle Memorie della città e campagna di Milano*, t. 2; M. Gasparo Bugati: *Dell'Istoria Universale*, lib. 4; *Memorie storiche della famiglia Bevilacqua*; Lodovico Ant. Muratori: *Annali d'Italia*, t. 8; M. Bernardino Corio: *l'Istoria di Milano*, p. 3.

fermati ai Bevilacqua da Filippo Maria Visconti il 20 dicembre 1437. Quindi Giovanni Galeazzo tolse ai Cavazzi amici di Bernabò il Feudo della *Somaglia* ed annessi, aggiungendolo il 4 Dicembre 1386 ai doni già fatti a sua madre Bianca di Savoja, onde consolarla della morte avvenuta in Novembre di Violante sua figlia. Questo feudo però fu nuovamente restituito ai Cavazzi, dal Duca Gio. Maria nel 1407 col titolo di Conti e Baroni, concedendo in pari tempo ai medesimi che nel loro stemma gentilizio inastar potessero la biscia dei Visconti. Donò poscia Giovanni Galeazzo con diploma dato da Belgiojoso il 24 Gennaio 1401 il nuovo Convento dei Gerolimini di Castellazzo fuori di Porta Ticinese di Milano al Monastero di *Ospedaletto* (1) di là a poco essendo egli moribondo, fece il 25 Agosto 1402 un codicillo col quale lasciò erede il suo secondo genito anche dei beni che doveva godere per tutta la vita Agnese Mantegazza (2), ch' erano i feudi di *Sant' Angelo* e di Chignolo oltre a vari altri; di là dal Lambro che uniti a quelli di Belgiojoso e di S. Colombano formavano appunto la campagna, che Gian-Galeazzo con *missiva* del 23 Settembre 1393 aveva sotto pena di confisca dei beni riservata per la caccia.

Avvenuta la morte di Gian Galeazzo lo Stato di Milano provò un orribile smembramento, giacchè non tardarono le città soggette a ribellarsi mediante l' influenza di cittadini potenti. Perciò Cremona tornò in mano dei Cavalcabò, ed i Guelfi di Lodi, facendo orrenda strage dei Vistarini capi della contraria fazione, si elessero a Signore un Fissiraga e poscia Giovanni da Vignate. Ribellatasi la città di Lodi non tardarono a seguirne l'esempio le castella del Contado, e nel 1403 sollevatisi i Guelfi di *Chignolo* e di *S. Colombano* (3) assalirono le soldatesche del nuovo Duca e ne fecero grandissima uccisione. Così lo Stato di Milano venne ridotto a poco più dell' estensione che aveva al tempo dei primi Visconti. Intanto Ugolino Cavalcabò marchese di Viadana (4) s'impadroniva del Castello di *Maccastorna* che era per timore stato abbandonato dai Bevilacqua favoriti di Gian Galeazzo, e Gabrino Fondulo suo generale impadronivasi anche di quello di Pizzighettone (5) ove uccise più di 400 Ghibellini che per soccorrerlo erano accorsi da Crema. Ma Francesco Suardo cacciato dalla Signoria di Bergamo, unitosi ai fuorusciti di Cremona e di Soncino venne ad assediare Pizzighettone ove nel Dicembre 1404 accorrendo Gabrino Fondulo colle genti del Cavalcabò assalì i Ghibellini, che si difendevano sopra un argine dell'Adda, i quali poichè videro estinto il Suardo trafitto

(1) Felix Marius Nerinus: *Hieronyniae familiae, veteri monumenta.*

(2) Giulini Conte Giorgio: *Continuazione delle memorie della Città e Campagna di Milano*, t. 3; - M. Bernardino Corio: *l'Historia di Milano*, t. 4; - M. Gasparo Bugati: *Dell'istoria universale*, lib. 5.

(3) M. Bernardino Corio: *l'istoria di Milano*; - Gasparo Bogati: *Dell'istoria universale*, lib. 5.

(4) *Memorie storiche della famiglia Bevilacqua.*

(5) Alamano Fino: *Istoria di Crema*, lib. 3; - Lorenzo Manini: *Memorie storiche di Cremona*, t. 1.

da un giavellotto si posero in dirotta fuga. Intanto Ugo od Ugolino Cavalcabò sorpreso una notte a Manerbio da Astorre Visconti che vi stava coi Ghibellini all'agguatto, e condotto prigioniero a Milano, Carlo Cavalcabò suo nipote assunse il governo di Cremona. Allora Gabrino Fondulo aspirando al dominio di quella città si condusse alla *Maccastorna* la cui rocca da Carlo suo Signore aveva poco prima ricevuta in dono, ed ivi attese a lautissima cena (1) il Cavalcabò ed il giureconsulto Andreasio ed altri nove di sua famiglia, che il 24 Luglio del 1406 tornavano da Milano. Poichè i mali arrivati furono immersi nel sonno, Cabrino nel silenzio della notte tutti li fe' pugnalar, e poichè fu compiuto il delitto volò a Cremona con 600 cavalli che sotto la condotta di Sparapane gli avea spediti segretamente Ottone Terzi signore di Parma nella speranza che il Fondulo a lui stesso consegnar dovesse la signoria della Città. Entrato Cabrino nel Castello di Cremona vi fe' trucidare anche Ugolino Cavalcabò, che fuggito dalle carceri di Milano s'era ricoverato alla *Maccastorna*, da dove era sotto fede condotto a Cremona ed ivi nuovamente incarcerato da Gabrino d'ordine di Carlo suo nipote. Poichè il Fondulo ebbe con tanti delitti assicurata la signoria della città, ne cacciò lo Sparapane coi soldati del Terzi, il quale tornando a Parma in tale guisa scoronato, vi perdè il capo per comando del signor suo. Intanto Giovanni da Vignate signore di Lodi udito l'assassinio e la morte di Carlo Cavalcabò suo genero, portossi contro la rocca della *Maccastorna* e la prese d'assalto, benchè il Campi ed il Griffoni asseriscano che i soldati stessi di Gabrino dopo aver posta a sacco la rocca al Vignati volontariamente e non per forza d'armi la cedessero.

Matteo Visconti proposto di S. Antonino di Piacenza investì il 12 Ottobre 1414 il Nob. Paolo de Casati di Milano, ed allora fatto cittadino di Piacenza del feudo che prima *Branum Padi*, poi *Mezzano*, indi *Mezzano de' Visconti* e finalmente *Mezzano de' Casati* appellosi, a quest'epoca accresciuto per le alluvioni del Po a varie migliaia di pertiche. Era questo Paolo de' Casati il medico del nuovo Duca Filippo Maria Visconti, che servendosi dell'opera di valenti capitani e delle astuzie andava frattanto ricuperando le città perdute dopo la morte di Giovan Galeazzo. Fatto da lui nel 1416 prigioniero il Vignati, e ricuperata così la signoria di Lodi, restitui ai Bevilacqua il 17 febbrajo 1417 il Feudo della *Maccastorna*, della cui rocca s'era

(1) *Memorie storiche della famiglia Bevilacqua*. - Lorenzo Manini: *Memorie storiche di Cremona*, t. 1; - Arisius Praetor Cremona litterata. Blondo: *Ital. Illust.*, A. Lombardia, - Platina: *Histor. niclistae urbs Mantuae*, lib. 5; - Matteo Griffoni: *Cronaca Bolognese*, nella *Racc. Murat.* t. 18; - Ant. Campo: *dell'Istoria di Cremona*, - Giamb. Molossi: *Memoria di alcuni uomini illustri di Lodi*, p. 1; - P. Aless. Ciseri: *Istoria sacro-profana di Lodi*, - Ludovici Cavilelli: *Annales*, - Cesare Flammeno: *Castellionea*, - Def. Lodi: *Discorsi istorici*, - Gio. Batt. Villanova: *Istoria di Lodi*, lib. 3; - Platina, *vita d'Innocenzo VII.*; - Fra Leando Alberti: *Descrizione di tutta Italia*. - Gasparo Bugati: *Dell'Istoria Universale*, lib. 5.



impadronito il Vignati per vendetta contro Cabrino Fondulo (1). Poscia il Duca volgendo pensiero alla conquista di Cremona e di Piacenza, mandò contro a quest'ultima città il famoso Conte di Carmagnola, che mentre vi teneva assediato nella rocca Filippo Arcelli che se n'era impadronito, mandava in agosto una parte delle truppe contro Pizzighettone (2). Ma non poterono le truppe del Duca impadronirsi per allora di questa rocca ben difesa dalla natura e dall'arte, per cui dovette nuovamente il duca nel maggio del 1419 spedire coll'esercito il Carmagnola, il quale nel primo di quel mese irrompendo nell'agro Cremonese (3) conquistò innanzi tutto *Castelnuovo bocca d'Adda* e lo diroccò appiccando il Capitano che vi stava alla difesa: *Cepit Castrum novum bucas Abduae*. dice il Cavitello, *ac diripuit ibi rectore furcis suspenso*. » Espugnò quindi il castello di *Maleo* e quello di *Maccastorna* che forse dopo la morte del Vignati era tornato in mano del Fondulo, e poscia nuovamente assediando Pizzighettone bene presto l'ebbe in sua mano unitamente alla cittadella che vi aveva innalzata Bernabò Visconti. Oppresso in tal modo il Fondulo da tante forze, nè conoscendosi capace a difendere il resto del suo contado dopo la perdita delle migliori sue rocche, ne vende a prezzo d'oro la signoria al Duca, solo per se riservando il Marchesato di Castelleone. Dopo parecchi anni ch'ei vivea in pace, Oldrado Lampugnano, che si vantava amico di lui d'ordine del Duca lo trasse di là con inganno e facendolo prigioniero co' suoi due figli e con sua moglie *Pomina de' Cavazzi della Somaglia*, il 12 febbrajo 1425 fu tratto a Milano e dal sospettoso Filippo Maria condannato nel capo. Vuolsi che Cabrino poco prima di venir decapitato si pentisse di non aver gettati dalla gran Torre di Cremona l'Imperatore Sigismondo e Papa Giovanni XXIII dove con esso lui erano saliti, onde a guisa di Erostrato si rendesse immortale il suo nome.

Appena ebbe il duca avuta in sua mano la fortezza di Pizzighettone die' mano a fortificarla in modo che divenne certamente a quell'epoca la più formidabile di Lombardia (4). Il Decembrio ragionando delle opere fattevi d'ordine del Duca, dice che le sue mura erano di tanta grossezza che nè da macchine, nè da artiglierie potevano essere danneggiate. Frattanto il Carmagnola dopo avere recuperato l'antico dominio al Visconte si accordava al servizio de' Veneziani e a capo dell'esercito loro movea guerra al Duca facendo capitolare il Castello di Brescia. Nello stesso tempo Francesco Bembo ammiraglio della Repubblica Veneta giungeva colla flotta su per il Po davanti a Cre-

(1) *Memorie storiche della famiglia Bevilacqua*.

(2) Giulini Conte Giorgio: *Continuazione alle memorie della Città e Campagna di Milano*, t. 3; - Gasparo Bugati: *Dell'istoria universale*, lib. 5.

(3) Ludovici Cavitellii: *Annales*. - Lorenzo Manini: *Memorie Storiche di Cremona*, t. 1.

(4) Giulini Conte Giorgio: *Contin. delle Memorie della Città e Campagna di Milano*, t. 3; - Gio. Simonetta: *De Rebus gestis Francisci I Sfortiae* in *Racc. Murat.* t. XXI; - Fra Leandro Alberti: *Descrizione di tutta l'Italia*, - Bernardino Corio: *Istoria di Milano*.

mona, ove dopo una calda fazione incendiatovi il ponte risaliva nuovamente pel fiume ed entrava per la foce dell'Adda. Ivi sbarcate le truppe, s'impadroniva senza resistenza (1) delle rocche di *Castelnuovo bocca d'Adda*, di *Maccastorna* e di *Castiglione Lodigiano*, e poscia nuovamente salendo sulle navi giungendo nelle vicinanze di Pavia, incendiava i Mulini, faceva molti prigionieri e minacciava la città. Intimorito il Duca dei successi delle armi Venete fu costretto a firmare la pace l'ultimo dì di questo stess'anno 1427 pella quale *Castelnuovo*, *Maccastorna* e *Castiglione* tornarono in suo potere.

Filippo Maria sempre in sospetto di tradimenti andava intanto ricompensando i capitani ed i cittadini più ricchi onde tenersili fedeli. Egli diede in isposa al Conte Francesco Attendolo Sforza, Bianca Maria figlia naturale di lui e d'Agnese del Maurico sua favorita, che gli portò in dote la città e il Contado di Cremona, meno i luoghi forti di Pizzighettone e Castelleone. Nel 1440 investì dei feudi di *S. Vito* e *Camairago* il Conte Vitaliano Borromeo che nelle passate guerre gli aveva fatte molte sovvenzioni in danaro, col diritto di fortificare questo ultimo luogo. Così ai 14 Ottobre 1441 aveva dato il feudo di *Codogno* ai nobili Giovanni e Maffiolo Fraschi Fagnani cittadini Milanesi. Circa a questo tempo anche il feudo di *Casalpusterlengo* al suo capitano Giacomo da Imola e togliendo infine ai Cavazzi il feudo della *Somaglia* lo concesse al famoso suo generale Nicolò Piccinino e dopo la costui morte lo confermò il 1 Marzo 1445 ne' suoi due figli Francesco e Jacopo (2).

Era si frattanto incominciata un'altra guerra fra il Duca Filippo Maria e i Veneziani che s'andavano avanzando, per la qual cosa accorrevano in ajuto dello suocero minacciato il Conte Francesco Sforza. Ma insospettito il Duca dalle cattive informazioni dategli dai suoi capitani Francesco e Jacopo Piccinino, Nicolò da Parma, Antonio da Pesaro e Giacomo da Imola nemici o a dir meglio invidiosi della gloria del Conte Francesco, asserendo ch' egli « *d'animo insaziabile o cupidissimo di signoria e d'imperio non verrebbe come capitano, ma come signore di tutto il suo ducato* » dandone in prova che egli aveva promesso a Pietro Pusterla famoso giureconsulto di quei dì il *Casale* che dal suo nome era detto dei *Pusterlenghi* e che si possedeva in allora da Giacomo di Imola, il Duca falsamente intimorito ordinò al Pusterla che si ritirasse in Ferrara, ed allo Sforza che andasse a combattere i Veneziani nel Padovano e nel Veronese (3). Da questo passo del Corio pretende taluno che i Pusterla

(1) Simonetta: *De rebus gentis Francisci I Sfortiae*, in Racc. Murat. t. XXI, - *Memorie storiche della famiglia Bevilacqua*; - Bernardino Corio: *Istoria di Milano*, p. 5.

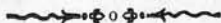
(2) P. Francesco Goldaniga: *Memorie storiche del R. Borgo di Codogno*, ms. - Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*.

(3) Antonio Lodi: *Storia di Lodi*, ms. - Bernardino Corio: *L'Istoria di Milano*, p. 5; - Simonetta: *De rebus gestis Francisci I Sfortiae* in Racc. Murat. t. XXI; - Fra Leandro Alberti: *Descrizione di tutta l'Italia*,

avessero in feudo *Casale* e che incominciasse dal loro nome solo in questi tempi a chiamarsi *Casalpusterlengo*. Benchè il Corio nel passo citato di sopra dica anzi che a quel tempo Casale portava già questo nome, egli è però certo che Pietro da Pusterla non ebbe quel feudo da Francesco Sforza, e che i Pusterla non furono giammai feudatari di questo borgo; ma ne furono però un tempo i più ricchi abitatori, e per tal modo diedero il nome loro al Casale. Noi vedemmo come sino dal 1353 l'Arcivescovo e Signore di Milano Giovanni Visconti donasse al monastero dell'*Ospitaletto* i beni del *Pizzolano* confinanti col territorio del *Casali Pusterlengorum*, e come nel 1359 Girardollo Pusterla a nome di Bernabò Visconti donasse tra gli altri beni allo Spedale di S. Ambrogio di Milano anche quelli di *Casale de Pusterlenghi*. Finalmente a provare che i Pusterla abitavano in Casale e n'erano tra le prime famiglie, valga ad accennare una carta conservata nell'Archivio Comunale di Codogno dell'anno 1375. Dicemmo come nel 1351 il Vescovo di Lodi donasse ai poveri di *Codogno* un bosco di circa 5000 pertiche posto tra Fombio e Somaglia; ora nell'anno 1375 il comune di Codogno investì di questi beni Antonio Abbate detto Scarpino con istrumento fatto sulla Piazza maggiore di *Codogno* davanti alla Chiesa di *S. Biagio*, al suono delle campane, ed alla presenza di Palamidino e Gino figli di Cavallo della Pusterla del luogo di Casale Pusterlengo. Il feudo di Casale Pusterlengo era d'altronde goduto nel 1447 da Giacomo da Imola, uno dei generali del Duca, e pochi anni prima era feudo del nobile *Giacomo Mola* di Codogno, Cancelliere di Nicolò Piccinino, altro generale del Duca al quale era stato ceduto da un Giovanni Federici, detto *Todeschino*.

**Fine della II.<sup>a</sup> parte.**

## CURIOSITA' STORICHE



(Continuazione e fine vedi Numero precedente)

### DELLA COLONICA LODIGIANA

Delle altre giurisdizioni che i nostri Vescovi tenevano a Toscolano sul lago di Garda, a Mandello nella Valtellina, le due abazie di Precipiano e di Savignone sul Tortonese, oggi non resta altro che la memoria viva nei privilegi conservati nell'Archivio Vescovile. Donde la Mensa di Lodi abbia ricevuto tanto pregiudizio, lungo sarebbe il dire. Bruzzo e Bernabò Visconti n'ebbero gran parte di colpa.

E tutto questo sia detto in grazia dei nostri moderni politici, che vanno esagerando tanto le grosse rendite degli ecclesiastici in questa Diocesi. Esse per la pietà dei fedeli essendo in continuo incremento senza un pensiero di poterle in alcun tempo per le censure che ostano di alienarle, ritorni in pregiudizio notabile de' laici e della stessa Camera Regia, comechè i beni temporali della Chiesa non soggiacciono anch' essi all'ordinaria vicenda delle cose, giacchè leggiamo nella divina Sapienza: « *Tempus acquirendi et tempus perdendi. Tempus custodiendi et tempus abjiciendi; tempus scindendi et tempus consuendi* » (cap. V) e chi non lo crede guardi alle storie dei tempi passati e vedrà quanta jattura abbiano sofferto in un colla Mensa Vescovile il resto dei benefizi e delle dignità ecclesiastiche lodigiane.

Non si deve dire che ciò sia avvenuto per non esservi alcun divieto: *de rebus Ecclesiae non alienandi*, che anzi dalla Costituzione di Urbano I° già si conosce quanto sia antico nella Chiesa simile divieto e le replicate Bolle de' Sommi Pontefici in questo genere furono per ovviare alla malizia dei trasgressori e di conservarve mai sempre in *viridi observantia*.

Oggidì la Chiesa prende fra noi (ardirei dire) quanto abbia fatto per l'addietro; mercè delle investiture perpetue fatte in altri tempi nei laici de' beni e giurisdizioni ecclesiastiche. Laddove molti non contenti di godere in enfiteusi terre per cinque oppur per sei soldi di canone per pertica, quando essi ne cavavano per anno sino cinque o sei lire di fitto semplice, hanno trovato bene l' esimersi anche dalle dette obbligazioni per difetto di prove negli ecclesiastici, come a dire per smarrimento delle suddette investiture, il che succede o per l' antichità del contratto o per le frequenti mutazioni dei beneficiati e simili. Di ciò se ne trovano frequentissimi esempj anche in giornata.

Il Baldo pare che sia dell' opinione che le sole decime e primizie dei campi debbansi alla Chiesa *de jure divino* e che i beni stabili possedga essa *de jure humano*, ma soggiunge però più innanzi con alcune dottrine a provare il nostro proposito, che i beni ecclesiastici non essere tassati, che è il punto prin-

cipale della presente controversia. Ma queste decime e primizie che dicono esser dovute agli ecclesiastici *de jure divino*, perchè non si pagano? E se tanto esagerano che l'entrate degli ecclesiastici nel nostro territorio, comprese le abazie, ospitali ecc., costituiscano la quinta parte d'esso, che direbbero quando il vescovo solo col Capitolo della Cattedrale e curati si avessero la decima parte, netta di gabella, oltre a quello che gli si doveva per le primizie. E poichè è caduto il ragionamento in materia di decime, è da sapere che antichissima consuetudine fu in questa Diocesi di pagare la decima di tutte le terre al Vescovo e Capitolo della Cattedrale, dedotta la quarta parte spettante ai proprii curati. Le terre spettanti alla Mensa Capitolare non erano molte, per lo più nei Chiosi ed altri luoghi circovicini, il rimanente pagava alla Mensa Vescovile. Ebbero per bene alcuni Vescovi o per esimersi dall'incomodo della scossa per se stesso difficile ed odiosa, o come meglio stimo per rendersi grata la nobiltà d'investire in diverse terre dei gentiluomini ed infeudarli di detta decima. Che ciò potesse farsi accenna il Concilio Lateranense al cap. 17, massime infeudandosi laici benemeriti della Chiesa. Così veggiamo Paganino, Sozzino, Princivalle, Giovanni, Bassano ed Erasmino dei Vistarini investiti da monsignor Leone Palatino il 30 Ottobre 1337 con rogito di Jacomino Riccardo della decima di Salerano pagando una libbra di cera nella festa di S. Bassiano. Poi Muzio Vistarini detto *Gabrino* fu investito da monsignor Luca Castello il 1° Dicembre 1351 della decima di S. Angelo, Montebello e Cogozzo, pagando un pajo di fagiani e due paja di pernici nelle feste di Natale. Questo è quel Muzio, cui (dice il Corio parte 3<sup>a</sup>) l'arcivescovo Giovanni Visconti signor di Milano levò il castello di S. Angelo, Montebuono, Majrano ed alcuni condotti d'acque e donollì a Galeazzo suo nipote l'anno 1354.

Lo stesso monsignor Castello investì Arnolfo Fissiraga della decima di Castione e terre confinanti con Istrumento rogato da Bernardo Bonone il 7 Luglio 1351. La medesima investitura fu confermata da monsignor Bottigella nel 1396 nella persona di Antonio e Bassano Fissiraga aggiungendovi tutte le terre e cose che avea la Mensa a Castione per il canone di L. 200 con rogito di Francesco Bonone 14 Giugno.

Lo stesso Prelato investì Franceschino Sommariva della metà della decima di Secugnago e Mairago, salve le terre della Mensa, il 13 Giugno 1346 con rogito di Bernardo Bonone.

Monsignor Bernardo Talenti investì Lantelmo Vignati della decima di Bertonico ai 27 Settembre 1298. Più tardi monsignor Paolo Cadamosto infeudò diversi della sua famiglia della decima di Orgnaga, Bruzzalengo, Bargano, Massalengo, Paderno de' Isimbardi, Pezzolo, S. Tomà, S. Germano, Fissiraga, Fossadolto, Panisacco, Vigarolo, Chignolo e Livraga ai 17 Febbrajo 1357 con rogito di Bernardo Bonone.

Lungo sarebbe il riferire tutte le investiture conservate nell'Archivio Vescovile. L'uso di decimare non hanno i nostri Vescovi in questi tempi, ma solo hanno diritto di riscuotere

alcunche sotto titolo di decima delle Comunità di Codognò, Castione, S. Colombano, Cornogiovine, Castelnuovo Bocca d'Adda, Soltarico, Casalmajocco e Cassino degli Alberi; così pagano i conti Borromei per Camairago, i Crivelli per Villambriera, le monache di S. Giovanni per Nebbiolo, signor Pietro Francesco Villani per S. Martino in Strada, i signori Melzi per Casolate, Mignete e Bisnate, e solo gli ultimi mantengono l'uso di rinnovare l'investitura feudale in occasione di nuovi Vescovi con giuramento di fedeltà.

Al Capitolo della Cattedrale paga per la decima di Secugnago Antonio Chiesa soldi 20 ogni anno ed i signori Corrado e Muzzani soldi 10 per ciascuno per la decima di Caviaga ed altro non riscuote per questo censo.

Tra i curati della Diocesi non si sa chi mantenga formalmente l'uso di riscuotere la IV<sup>a</sup> delle decime fuorchè S. Angelo e questi ancora con tanta difficoltà, che senza il timore delle censure non si praticherebbe ed è caso talvolta di compassione vedere il catalogo de' contumaci citati alla porta della parrocchiale, tanto è numeroso.

Chiuderemo il discorso delle decime col non sapere quale sia maggiore la generosità degli antichi Vescovi che infeudano laici delle decime e la poca o nessuna ricognizione dei moderni Prelati che non hanno premura di ripigliarle, come giustamente potevano.

Il cardinale Bellarmino nelle sue glosse al cap. « *de immunitate Ecclesiae* » parla chiaro e senza alcuna distinzione attesta, che l'immunità ecclesiastica è di diritto divino. E Bonifacio VIII<sup>o</sup> in una sua Costituzione, come anche Alessandro IV<sup>o</sup> citato dallo stesso Bonifacio fecero analoghe dichiarazioni ed intimarono pene e censure ai trasgressori.

**Fine.**

## MUSICA

### Scuole di Musica presso il Tempio dell'Incoronata e Società Filarmonica nel Secolo XVI.<sup>o</sup> (1)

Col principiare del secolo decimosesto erano pressochè del tutto scomparsi i Trovatori, i Menestrelli, ed i Giullari, che colla loro musica e canti provenzali aveano, checchè ne dica in contrario lo spagnolo Stefano Arteaga (2), imbastardita l'arte italiana; gli studi profondi, la tenace costanza del nostro concittadino Gaffurio, nel rilevare le bellezze dell'antica musica greca, avevano portato una seria rivoluzione nell'arte del suono e del canto, che si bene dovea fruttare all'Italia.

Ed il nostro fastoso Tempio dell'Incoronata dovea riuscire non solo il panteon dell'arte architettonica e pittorica lodigiana, ma bensì dovea essere la culla fra noi della scienza musicale. Infatti le solide basi gettate da Franchino Gaffurio in esso, nel breve periodo di tempo che quì ebbe dimora, e cioè pochi mesi del 1482, in cui di ritorno da Napoli, fu eletto maestro dei cori dal vescovo Carlo Pallavicini, bastò a far sì che la musica prosperasse in Lodi. La scuola di canto ben presto si estese all'organo ed agli istrumenti musicali tutti, noti a quell'epoca.

I moltissimi allievi di Gaffurio dei quali, fra i lodigiani, andarono distinti come suonatori d'organo, Bracco Giorgio, Agostino Bonsignori e Domenico Ponterolli, i quali dal 1509 al 1516 occuparono l'uno dopo l'altro il posto d'organista presso il tempio dell'Incoronata, si adoperarono a far sì che lo studio musicale fra noi fosse coltivato con somma cura.

Ed infatti il numero ragguardevole di distinti musici-cantori stipendiati dalla fondazione del tempio e per molto tratto di tempo successivo ancora, ci mostra chiaramente come l'opera dell'immortale Franchino non fosse caduta a vuoto.

La scuola istituita presso l'Incoronata se dal bel principio si riduceva semplicemente allo studio teoretico della musica e successivamente a quello pratico dell'organo, ben presto si estese, come abbiám detto, allo studio ben anco teorico e pratico di tutti gli altri istrumenti.

(1) Estratto dal Cap: 3.<sup>o</sup> Lib. II.<sup>o</sup> dell'opera di prossima pubblicazione « *Storia Musicale di Lodi.* »

(2) Arteaga « *Le Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano.* »

Per alcuni antichi documenti (1) ci è dato toccar con mano la esistenza vera e reale del musicale istituto presso questo tempio, ed in fatto nel mentre in essi troviamo come l'organo fosse perfezionato all'ultimo d'Ottobre del 1507 da Mastro Domenico da Lucca, collo sborso di ducati d'oro 186, (che da alcuni venne ritenuto per il vero e primo costruttore, mentre questi si fu il Lodigiano Giovanni Antonio Vignati), rileviamo eziandio che li Deputati dell'Incoronata avevano stipendiati diversi musicisti coll'onere di impartire l'istruzione a vari allievi che da essi Deputati venivano designati, come vedremo in appresso.

Alla nascente istituzione Franchino Gaffurio, sempre affezionato alla sua città natale tuttochè sempre da essa lontano, nel giorno 5 Dicembre 1518 faceva dono della celebratissima sua opera « *De Harmonia musicorum instrumentorum opus* » da lui dettata nel 1496, ed appena allor allora stampata in Milano. Pochi anni dopo la di lui morte li Deputati acquistavano tutti li suoi libri musicali (1528) pèr arricchirne l'istituto musicale.

A dar maggiore sviluppo a tale cittadina istituzione, venne a tempo opportuno il dono da Francesco II.<sup>o</sup> Sforza Duca di Milano (2) di quattrocento scudi d'oro con obbligo d'impiegarli nella musica, e furono pagati alli venti Agosto del 1529 per istromento rogato dal notaro Lanteri, da Geronimo Mazza Prevosto di S. Maria della Scala e Cappellano di esso Duca. « A dar compimento e lustro all'intenzione del Principe, i Deputati ebbero sempre premura di chiamare i primi musicisti d'Italia alle funzioni solenni quali Pietro Vinci, Tiburzio Massaino, Nicola Parona, Battista Antegnate e Tarquinio Merula. » (3). — A quello dello Sforza s'aggiunse in seguito un legato del lodigiano Capitano Andronico Ponteroli.

I mezzi finanziari per dare incremento alla scuola non mancarono, e la provvida istituzione viemmeglio si sostenne, per il che li Deputati si presero maggiormente a cuore che lo studio musicale avesse in Lodi a prosperare.

E quì col progredire del tempo ci si presentano maggiori e più precise notizie circa una tale scuola di musica. Allì due

(1) Presso l'Archivio dell'Ospitale Maggiore.

(2) Francesco II.<sup>o</sup> Sforza dimorò in Lodi nel convento di S. Domenico per qualche tempo, avendo dovuto consegnare il castello di Milano agli Imperiali, e vi stette fino alla presa di Cremona. — Prof. A. Timolati: *Monografia di Lodi*, pag. 91.

(3) Prof. A. Timolati: *Guida-Storico Sacro-Artistica di Lodi*, pag. 36.



di Febbraro 1550 si nominava al posto d'organista un'Antegnate Giovanni Battista, verosimilmente di quella famiglia tanto celebrata nella fabbricazione degli organi, coll'obbligo di insegnare detto istromento a Silvestro Bonsignori ed Andrea Pinchiroli. Ma, ignoriamo per quale causa, il Bonsignori alli 9 del successivo Marzo ricusava di applicarsi allo studio dell'organo, ed in suo luogo venne scelto Orazio Corradi. Tuttavia ci consta che Silvestro Bonsignori riuscì eccellentissimo nella musica e segnatamente nel suonare l'organo, attalchè il Gabbiani nella sua *Laudiade* altamente lo onora.

*Hanc immortalem nostris e civibus alter*

*Aequabit famam quondam volentibus annis ecc.*

Dunque non si fu certamente per incapacità musicale che il Bonsignori s'allontanò dalle lezioni dell'Antegnate, ma certo per qualche screzio sorto fra lui ed il maestro.

Dell'Andrea Pinchiroli e del Corradi non conosciamo la riescita; troviamo invece memoria di un Alessandro Pinchiroli che alli 17 Settembre 1553 fu chiamato a surrogare l'Antegnate nel suono dell'organo e nella istruzione delli allievi, ciò che ci induce a ritenerlo valente, e questa sua valentia molto più apprezzabile in quanto chè di quell'epoca dovea essere giovanissimo, avendo li Deputati stabilito d'accordarsi sui varî capitoli di assunzione a tali cariche col di lui padre.

Di quest'epoca vanno distinti quali musici cantori Giacomo Dossena, Leone Denti, Giovanni Codecasa, Agostino Ceresoli, Claudio Degrada e Pietro Marzi. Maestri di canto abbiamo Francesco Pasino distinto soprano, Tansi Ottavio ed Antonio Redotto eccellenti bassi; di cornetto Siro Mangiarotti e Frà Giovanni Battista Grassi, stipendiati annualmente con L. 330, così pure dicasi di Carlo Borzio e Marco Gelmini, il primo maestro di fagotto, il secondo di violone.

Troppo lungo sarebbe far cenno di tanti maestri ed allievi tutti lodigiani per una breve memoria, mentre per maggiori e più estese notizie rimandiamo il lettore alla nostra *Storia Musicale di Lodi* che pubblicheremo quanto prima.

Non vogliamo tuttavia dimenticare, e ciò per viemmeglio convincere sull'esistenza di sì antica scuola di musica, dal ricordare come verso il 1580, essendo maestro in Lodi il cremonese Tiburzio Massaino, che fu distintissimo musicista e celebrato compositore, (avendo visitato la Turchia, l'Allemagna e la Francia), musicava alcune rime scritte espressamente dal ca-

nonico Giovanni Francesco Medici lodigiano, affinchè gli allievi della scuola di musica dessero il buon capo d'anno al Vescovo di Lodi, altro dei protettori della filarmonica istituzione:

« Musico stuolo humile  
A voi Sacro Pastore, al mondo, e pio  
Per vostra cura Lodeggiano ovile  
Annuncia in novo canto  
Nel primo dì l'anno felice e santo., ecc. »

Ma ora ci resta a dire di una società filarmonica sorta di quell'epoca in Lodi sotto il titolo d'*Improvvisi*. Era questa a vero dire stata istituita quale scuola filodrammatica da' giovani patrizi, ma lo spirito musicale ovunque penetrando, ben presto invase anche codesta società.

Gl'*Improvvisi* tenevano loro riunioni nelle case de' nobili Cavazzi e Bracco, ove i soci si producevano, dando spesso trattamenti drammatici e musicali. Ciò addimosta che di quell'epoca la nostra città era tuttavia priva di pubblici teatri, ed invero il primo sorse nelle vicinanze del Palazzo Comunale nell'anno 1619 con disegno e sotto la direzione di Mastro Giacomo da Castione.

Si incominciò coll'intercalare il suono ed il canto alle drammatiche e tragiche rappresentazioni. Il citato Francesco Medici dettava anche un *Pastorale* che musicato dal ricordato M.<sup>o</sup> Massaino, venne rappresentato dall'*Improvvisi* alla presenza « non solo di tutta la nobiltà lodeggiana, ma di molti cavalieri et Dame milanesi. » — Alcuni madrigali scritti dallo stesso Medici e posti in musica dal medesimo maestro, furono cantati negli intermezzi d'una tragedia rappresentatasi in casa Cavazzi della Somaglia.

Rileviamo altresì che altri madrigali, che furono anche stampati, vennero musicati dai lodigiani maestri Antonio Savetta e Lucio Bossi, quest'ultimo organista della nostra Cattedrale, e cantati dalli soci della ricordata Accademia con accompagnamento d'orchestra, in occasione delle nozze di Lancillotto Corrado e Claudia Carminati (1).

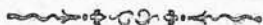
E queste brevi storiche notizie valgano ad addimostare che il culto della musica in Lodi è antichissimo, e che da quell'epoca partì quella face che accese il genio musicale a non pochi celebrati maestri onore non solo di Lodi, ma ben anco d'Italia.

G. OLDRINI.

(1) *Rime* di Francesco Medici, Manoscritto della Laudense.

# CONTINUAZIONE DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO



Erimperto I.<sup>o</sup> e Rajleto, XIV.<sup>o</sup> e XV.<sup>o</sup> Vescovi  
di Lodi

Dopo sì lungo silenzio sulla storia dei nostri Vescovi, compare finalmente alla luce Erimperto della casa degli Abboni, che da qualche memoria scorgesi governasse la diocesi lodigiana al tempo di Carlo Magno. Fu questo prelato d'origine e di nobiltà lodigiana, e celebre per dottrina ed integrità di costumi. Sostenne la carica con molto decoro e destrezza, applicandosi con assidua solerzia e carità sì allo spirituale che al temporale beneficio de' suoi diocesani. Intervenne all'incoronazione di Bernardo nipote di Carlo Magno, quando d'ordine dello zio fu incoronato a Monza per re d'Italia dall'Arcivescovo di Milano nell'anno 812. Carlo Magno, prima di morire, oltre al dividere i suoi stati tra i figli ed i nipoti, volle disporre anche de' suoi mobili d'oro e d'argento e delle gioje preziose, facendone tre parti, due suddividendole fra i metropolitani dei suoi stati, compresa l'Italia, con ordine ne partecipassero anche a' suoi Vescovi, come infatti fecero; e la terza parte poscia la ripartì per metà fra gli eredi ed i poveri, donando le spoglie della sua reggia alla Cattedrale di Parigi. Anche al nostro prelato toccò la sua parte, che pure suddivise in tre porzioni, dandone una e la più preziosa alla sua Cattedrale, ed in tale occasione l'arricchì di nobilissime suppellettili, un'altra ne divise tra i poveri della città e la terza per sè onde aver memoria di tal magnanimo imperatore.

Erimperto era stato ricercato d'entrare nella congiura del re Bernardo contro Ludovico imperatore di Germania, ma a niun patto volle concorrervi, epperò tanto s'adoperò presso i suoi cittadini, che neppur essi vollero abbandonare il partito imperiale, onde al di lui arrivo sulle Alpi, altre città congiurate abbandonarono il partito di Bernardo. L'imperatore Ludovico informato dell'inalterabile fedeltà del nostro Prelato per riconoscerlo in parte di sue fatiche, gli donò e lo investì delle due abbazie di Savignone e Precipiano, fondate da Liutprando re dei Longobardi e dotate di vistose rendite dall'imperatore Carlo suo padre, per cui la nostra città ne ricevette molto utile.

All'incoronazione fatta in Monza nell'anno 820, assistette pure il nostro Erimperto I.<sup>o</sup> ed accompagnò poscia il suo sovrano sino a Roma, ove fu ricevuto con gran dimostrazione d'onore dal Pontefice Pasquale. Ritornato alla sua residenza, Erimperto trovò che erano insorte gravi discordie tra i Patriarchi di Aquileja e quelli di Grado, pretendendo ciascun di loro di posseder legittimamente la dignità patriarcale ad esclusione del suo competitore. Papa Egenio II.<sup>o</sup> ordinò un Sinodo provinciale in Mantova, ove oltre i Legati Apostolici ed i luogotenenti del re d'Italia intervennero anche i prelati lombardi, fra i quali il nostro Erimperto. Congregati tutti nella Cattedrale, si decise la causa a favore del Patriarca d'Aquileja, dichiarando colla loro definitiva sentenza: esser veramente patriarcale la sola Chiesa d'Aquileja e quella di Grado *suppositizia*, obbligando tutti i Vescovi d'Istria a restar suffraganei d'Aquileja. Sottoscritti i prelati a tale determinazione e risolti gli affari della Sinodo, si licenziarono nel 824 ed Erimberto tornossene a Lodi. Restò in questi termini la decisione sino alla totale soggezione di tutto il Friuli e dell'Istria al dominio dei Veneziani, che poi trasferirono il titolo patriarcale nella loro città di Venezia, confermando il tutto Nicolò V.<sup>o</sup>

Morì nell'anno 827 il nostro Vescovo e fu sepolto nella Cattedrale; e perchè fu sempre indefesso difensore delle ragioni della sua Mensa, manteneva un proprio procuratore nelle abbazie di Savignone e Precipiano su quel di Tortona, per la loro amministrazione, acciò come già qualche tempo prima, non andassero a male i suoi diritti, mentre per la grande distanza dalla nostra città, potevano patire o distrazione de' beni, o pretensione di qualche supposto pretendente che tentasse introdursi in esse.

Fu Rajleto, o Rajeleto, patrizio lodigiano di casa Fabia in allora assai stimata tra i Lodigiani e che illustrissima si conservò sino all'eccidio della vecchia Lodi, essendo allora come successe a molte altre, stata costretta a girsene raminga per il mondo, onde al tempo della nuova città (nel 1158) trovandosi assai comoda in Verona, non fece più ritorno alla propria patria. Eletto pertanto Rajleto dal clero e dal popolo alla sede vescovile, comechè era di grande esperienza e d'ingegno elevato, intimò tosto la sua prima Visita, e con tanta esattezza l'andò proseguendo, che volle ravvivare gli antichi canoni circa l'osservanza dei refettori e dormitori comuni ai canonici, e ritrovando in ciò molti disordini, volle rimediarsi coll'applicazione di varii mezzi e pene. A tal uopo incontrò alcuni gravi disgusti col Capitolo della collegiata di s. Pietro assai renitente in ogni cosa e perchè pochi si ridussero alla riforma, stabilì di sopprimere quel Capitolo e ridurre la collegiata in abbazia di monaci, se non che occorrendo più mature deliberazioni, per allora stimò bene chieder consiglio ad alcuni suoi intimi del clero. Per il miglior appoggio delle sue deliberazioni ricorse all'imperatore acciò potesse introdurre e sussidiare i monaci coi redditi della Collegiata; ma avendolo trovato in gravi imbarazzi politico-domestici, desistette; aspettando miglior opportunità per venire a capo del suo desiderio.

Avendo l'imperatore superato con sagacia ogni difficoltà colla sua famiglia, volle mostrarsi tutto generoso verso i religiosi, assegnando la sussistenza a 120 monaci nella Chiesa di s. Dionigi in Parigi, ed istituendo altrove ricchi monasteri e pingui abbazie. Vedendo il nostro prelado in tal modo inclinata la liberalità dell'imperatore verso i monaci, non stimò di differire più oltre il ricorso a lui per mutare la collegiata di san Pietro in monastero dei Benedettini. Per tale bisogna tenne una dieta col suo clero, che tutto inclinò nel di lui parere, massime ch'erano cresciute a tal segno le discordie di quel Capitolo, che diviso in diversi partiti, rendeva troppo pubblici gli scandali ed i disordini, perlochè da tutta la città credevasi utile cosa l'abolizione della Collegiata e l'istituzione dell'abbazia. Ne scrisse Rajleto prima al Pontefice Gregorio IV.<sup>o</sup> per averne il di lui assenso, il quale ben tosto ottenuto, non volle più differire l'ultimo appello a Cesare, che ben informato dei fatti avvenuti, aderì all'abolizione della Collegiata ed all'erezione di monastero, anzi l'accrebbe di grosse rendite e corroborolla con molti privilegi ed esenzioni.

I primi monaci introdotti da Rajleto in s. Pietro di Lodivecchio, furono i Benedettini neri; onde aggiustate le convenzioni con essi circa l'ufficiatura della Chiesa ed altre cose attinenti al loro istituto, diede loro il possesso coll'intervento di due canonici della medesima Chiesa, i quali si mostravano pii e zelanti per la riforma ideata dal Superiore. Epperò fra le memorie del p. Anselmo da Vajrano, addetto allo stesso monastero di s. Pietro, leggesi: « *Anno Dominicae Incarnationis 832. Inditione X.<sup>a</sup>, tempore Gregorii Papae IV.<sup>o</sup> et Rajleti episcopi: laudensis dominus Ludovicus imperator filius domini Caroli Magni imperatoris ecclesiam sancti Petri, quae erat canonica antiquitus per imperatoriam auctoritatem dilatam in monasterium, firmavit atque fundavit, et haec praecibus dicti episcopi et Ambrosii et Quadestri et aliorum clericorum ecclesiae, secundum quod continentur in privilegio uno facto ex praecepto domini Ludovici, quod incipit: In nomine D. N. J. Ch. Dei eterni Ludovicus gratia omnipotentis, etc.* » Questo privilegio fu poscia confermato da altri suoi successori con aumento di molte rendite fatte dai nostri Vescovi e da altre pie persone, per cui quell'abbazia divenne assai ricca e fu delle più riguardevoli e più stimate della Lombardia. Nel 1570 è stata aggregata da Gregorio XIII al Collegio Germano-Ungarico di Roma, di cui i PP. Gesuiti avevano l'amministrazione.

Insorse le guerre in Francia tra l'imperatore Ludovico il Pio ed i suoi figli, il nostro Prelato, qual buon servo di Dio, non cessò di supplicarlo per la pace e tranquillità dei regni e dei popoli, per il che ebbe la consolazione di veder ben presto trionfante il padre e ridonata la tranquillità agli stati cristiani. Rajleto proseguì la sua carica con ogni vigilanza e sollecitudine e morì poscia nell'anno 831 con rincrescimento universale. Venne sepolto, come credesi, nella Cattedrale e pianto da tutto il popolo, giacchè erasi diportato sempre lodevolmente nel suo governo.

(continua).

# MEMORIE STORICHE

DEL

## BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

CAPO III.º

### Tempi Moderni

*Francesco Sforza — Bartolomeo da Fombio — Assedio di S. Colombano — Malteo da Bologna investito del feudo di S. Angelo — Disfida di Cavacurta — Morte di Manobarile — I Lampugnani investiti di Casalpusterlengo — I Triulzi investiti di Codogno — Gli Ospedali di Milano e di Lodi — Il Beato Costante de Goldaniga — I Ithò investiti di Borghetto — Monasteri e Monli di Pietà — I Codognesi cittadini di Piacenza — Gian Giacomo Trivulzio il magno — I Bossi investiti di Meletti — Gli Stanga investiti di Castelnuovo — I Serbelloni investiti di Castiglione — Francesco I.º re di Francia prigioniero in Pizzighettone — Baronìa imperiale e zecca di Retegno — Vendette fra gli Scotti e Triulzi — Pietro Strozzi e intrepidezza de' Codognesi — Giacomo Mola Cattanio — Fra Santo Ferrari — Massimiliano Bignami Vescovo di Chioggia — Nuovi Monasteri — Accademia di Codogno — Uomini illustri — Giov. Battista Barattieri — Pier Francesco Passerino — Il Cardinale Ercole Teodoro Triulzi — I Belgioioso investiti di Lardera — I Lambertenghi investiti delle Cascine de' Passerini — I Castiglioni investiti di Cavacurta — Gli Spini e quindi i Bossi investiti di Gattera e Mojocca — I Trecchi investiti di Gerra e di Maleo — Codogno è borgo Regio — Uomini illustri — L' Abate Luigi Bellò — Assedio di Pizzighettone — Assalto della Sigola — Sorpresa di Codogno — I Pallavicini investiti di S. Fiorano — Soppressione delle Confraternite, Collegiate e Conventi — Bonaparte in Italia — Assalto di Fombio — Morte del Generale La Harpe — Repubblica Cisalpina — Repubblica Italiana — Regno d'Italia — Regno Lombardo-Veneto.*

Minacciata frattanto la Città di Milano dai Veneziani, Francesco Sforza accorrendo all'ajuto, udì per via che il Duca Filippo Maria era morto (1447), e quindi già maturando nel pensiero di farsi padrone dello Stato Milanese, venne a Cremona

ove trattò coi due fratelli Picinini, che erano a Pizzighettone, onde alle sue le loro armi congiungendo, non accettassero così gli inviti che di unirsi a loro aveano mandati i Veneziani. La Città di Milano, che dopo la morte dell'ultimo Visconte avea proclamato il governo popolare, divisa in partiti, era in forse sulla scelta di che far dovea per opporsi alle armi di tanti nemici, che tutti aspiravano a dominarla. Perciò conoscendo il valor militare di Francesco Sforza, certamente il più celebre Capitano di quel secolo, sì fecondo d'uomini sommi in guerra, pensarono i cittadini che a lui solo affidar convenisse la somma della difesa, e ad esso lui spedirono appunto il bastone e lo stendardo di lor generale. Aveano intanto i Veneziani occupato Lodi, S. Colombano ed altre rocche del contado (1), e vennero quindi a *Casalpusterlengo*, sperando colle minacce e coll'assedio di farvi l'acquisto della Rocca che v'avea innalzata, e che difendeva, benchè sprovveduta d'armi difensive, Giacomo da Imola, generale del morto Filippo. Mentre i Veneziani facevano invano l'assedio della rocca, i cittadini di Piacenza erano incerti se l'esempio di Lodi o quello di Milano e di Parma seguir dovessero. Ma i Guelfi della città ch'erano in maggior numero, prevalsero sui Ghibellini, e spedirono ai provveditori dell'armata veneta raccolta a *Casalpusterlengo* il 19 Agosto un ambasceria composta di Lazzaro della Porta, Francesco Astarìa, Conte Francesco della Veggiola, Bartolomeo Malvicino da Fontana, Girolamo Landi, Tommasino Beraldo, Giuliano de' Giuliani e di *Bartolomeo da Fombio*, uno dei più popolari di Piacenza, onde la città loro accettassero in dedizione. Lieti i Veneziani di tanto acquisto fatto con verun sacrificio di sangue, accompagnarono il dì seguente gli Ambasciatori alla città col Marchese Taddeo d'Este comandante d'una grossa banda di cavalli, onde in nome di S. Marco ne prendesse il possesso. Intanto lo Sforza giunto colle sue compagnie a Pizzighettone, l'ebbe tosto in sue mani per mezzo di Pietro Visconte, Governatore della terra, e d'Antonio Crivello castellano della rocca, ed ivi unendosi alle truppe dei due Picinini, a 1500 cavalli condotti da Guid'Antonio da Faenza, e poco dopo al celebre Bartolomeo Colleone da Bergamo in allora fuggito dalle carceri di Monza, passò l'Adda ed invase il Lodigiano. Intanto *Codogno* e *Malco* (2) appena udito il passaggio del Conte e l'avvicinarsi di Francesco Picinino, si ribellarono dai Veneziani, che intimoriti da questa improvvisa sommossa si ritirarono a Lodi, abbandonando l'assedio della rocca di *Casalpusterlengo*, ove il Picinino che avea il comando delle prime genti, li aveva colti all'impensata e battuti. Raccoltisi gli Sforzeschi a Casale (3), s'avvan-

(1) Gio. Batt. Villanova: *Istoria di Lodi*, lib. 4; Bernardino Corio: *l'Historia di Milano*, p. 5a; Lodovico Antonio Muratori: *Annali d'Italia*, t. 9; Simonettae: *De rebus gestis Francisci 1.º Sfortiae*, in *Racc. Muratori*, t. XXI.

(2) Bernardino Corio: *l'Historia di Milano*, p. 5a; Simonettae: *De rebus gestis Francisci 1.º Sfortiae*, in *Racc. Muratori*, t. XXI.

(3) Gio. Batt. Villanova: *Historia di Lodi*; Ludovico Cavigelli: *Annales*; Gasparo Bugati: *Dell'Istoria universale*, lib. 5; Lodovico Antonio Muratori: *Annali d'Italia*, t. 9.

zarono unitamente alla volta di *S. Colombano* presidiato dai Veneziani, che dopo 12 giorni d'assedio capitò. Mentre durava tuttavia quest'assedio, fu spedita al Conte una deputazione della città di Pavia, per consiglio di Agnese del Maino cittadina pavese e madre di Bianca Maria moglie dello Sforza, che gli offriva il dominio della città col titolo di Conte a lui solo, ed a' suoi eredi trasmissibile, e non a favore de' Milanesi. Perciò il Conte abbandonato momentaneamente l'assedio della rocca di San Colombano, i di cui dintorni sulle altre rive del Lambro erano stati devastati da' suoi capitani Guido Antonio Faentino e Carlo Gonzaga, e che aveva già capitolato d'arrendersi se entro otto giorni non era soccorsa, recossi a Pavia onde prenderne il possesso. Nello stesso tempo quel forte castello per istigazione d'Agnese del Maino gli fu aperto dal Castellano *Matteo da Bologna* o *Matteo Bolognino*, che ne ricevette in premio dallo Sforza il castello di *S. Angelo* con titolo di Conte e il proprio cognome di Attendolo (1). Tornato poscia il Conte sotto *S. Colombano*, spedì Luigi Dal Verme con un corpo d'armata a Codogno onde tenere in soggezione la città di Piacenza che s'era data ai Veneziani; e poi ch'ebbe *S. Colombano* in poter suo, si volse all'assedio di Piacenza. Perciò riunitosi in *Codogno* alle truppe di Luigi Dal Verme la di cui fede era dubbia, udì per un soldato nemico, che la città e la rocca di Cremona doveano per segreto trattato dei cittadini darsi a' Veneziani. Per la qual cosa abbandonata la cura del Campo a Francesco Picinino e a Guid' Antonio di Faenza, scendendo per il Po accorse a Cremona ove provvide alla sua difesa. Intanto tra gli Sforzeschi sparsa la voce dell'avvicinarsi de' Veneziani e intimoriti per l'assenza del valoroso lor Capitano nella cui virtù riponevano ogni fede, si diedero ad una precipitosa ritirata, perlocchè facendo a chi più fuggiva, fecero calca i soldati al ponte di Pizzighettone, ove pel desiderio di passare pei primi, vennero a sanguinosissime zuffe. Inteso un tal fatto dal Conte, venne subito a Pizzighettone, ove rampognando fortemente i capitani e i soldati, nè volendo nelle sue truppe una taccia vergognosa, spedì ai Veneziani che s'erano già portati a *Cavacurta* un trombetta che li sfidasse a singolar zuffa fra *Camairago* e *Cavacurta*, onde non si credesse che davanti a loro fuggisse l'esercito e il Capitano de' Milanesi. Accettata la sfida la mattina vengente, ch'era il 30 Agosto 1447, s'affrontarono i due eserciti scaramucciando sulle prime tra loro pochi fanti e cavalieri. Ma niuna dalle parti attaccando la battaglia, e il Conte vedendo che Micheletto generale dei Veneziani aveva accettato la sfida solo per togliersi al disonore, mandò Giacomo Piccinino ch'era voglioso di combattere con due scelte squadre nel piano onde attirare i nemici giù dall'altura ov'eransi disposti in ordine di battaglia; ma stando immobili i Veneziani e già declinando il sole, ciascuna delle parti tornossene agli alloggiamenti.

(1) Fra Leandro Alberti: *Descrizione di tutta l'Italia*; P. Alessandro Ciseri: *Istoria Sacro-Profana di Lodi*; M. Gasparo Bugati: *Dell'Istoria Universale*, Lib. 5; Bernardino Corio: *L'Istoria di Milano*, p. 5.a; Simonettae: *De rebus gestis Francisci 1.º Sfortiae*, in *Racc. Muratori*, t. XXI.



Rivolto perciò il Conte nuovamente all'impresa di Piacenza, i Veneziani onde allontanarlo si posero a devastare le campagne e le borgate di Pavia e Milano, e diedero altresì all'improvviso la scalata alla rocca di *S. Colombano*, ma quel presidio, difendendosi valentemente, i Veneziani dovettero ritirarsi con grossa perdita di fanti (1).

Stava frattanto in cuore ai Veneziani la conquista della città di Cremona, al qual effetto l'anno seguente ai 15 di Giugno si portarono con una flotta sopra il Po onde sorprendere il ponte di barche che era sul fiume rimpetto alla città. Bianca Maria però, moglie del Conte e donna d'animo virile, si pose armata a capo delle poche sue milizie sostenendo coraggiosamente l'assalto dell'inimico, sinchè accorrendo da Pizzighettone sua patria il valoroso Capitano Roglerio o Ruggero Galla colla sua compagnia, i Veneziani furono interamente sconfitti (2). Frattanto il Conte Francesco Attendolo Sforza pensò che fosse venuto il tempo di far valere le sue pretese sopra la divisa Milano come unico erede del Duca defunto; e levandosi la maschera, fece all'insaputa dei Milanesi il 18 Ottobre di quest'anno alleanza coi Veneziani. Perciò accolti in sua fede Ernesto ed Onofrio Bevilacqua padroni dell'importante rocca di Maccastorna (3), ivi fece sopra d'alcune scaffe tragittare una parte dell'esercito sotto il comando di Jacopo Salernitano onde ne occupasse la rocca, prima che Francesco Piccinino, il quale stava attentamente guardando l'opposta sponda dell'Adda per vietarne il guado a' Veneziani, ed a' Sforzeschi, se n'avvedesse. Poscia ordinando a Marco Leone suo capitano, che da Cremona gli spedisse sopra carri alcune barche, gettò prontamente con esse un ponte sull'Adda, e passando tutto l'esercito, comandò al Salernitano, che ad agevolargli in ogni caso la ritirata, munisse la rocca di Maccastorna e fortificasse con bastie i due lati del ponte. Avviatosi lo Sforza dopo tre giorni a *Casalpusterlengo* onde secondare la ribellione di Piacenza da lui conquistata l'anno prima a favore dei Milanesi, ne chiese di là la sommissione (4). Condottosi poscia il 27 d'Ottobre a *Carossa* onde vedervi la sua armata navale in faccia alla città da Filippo degli Eustachi pavese, gli fu riferito che tutta Piacenza era in armi e lo chiedeva per signore. Infatti di lì a poco egli vide venirsi incontro coll'atto della resa, Bartolomeo Barattieri, Ottone Coppelotti, Guglielmo Cattaneo, Leonardo Scotti, e il noto *Bartolomeo da Fombio*, per la qual cosa interamente confidandosi,

(1) Bernardino Corio: *L'istoria di Milano*, p. 5a; Ludovici Cavitelli: *Annales*; Platina: *Vita di Papa Nicolò V.<sup>o</sup>*; Simonettae: *De rebus gestis Francisci 1.<sup>o</sup> Sfortiae*, in Racc. Muratori, t. XXI.

(2) Ludovici Cavitelli: *Annales*; Antonio Campi: *Dell'istoria di Cremona*; Bernardino Corio: *Istoria di Milano*.

(3) *Memorie Storiche della Famiglia Bevilacqua*; Pigna: *Storia dei Principi d'Este*, lib. 7; Ludovici Cavitelli: *Annales*; Bernardino Corio: *Historia di Milano*, p. 5.

(4) Ludovici Cavitelli: *Annales*; Vincenzo Boschi: *Delle Istorie Piacentine*, t. 2, lib. 7; Bernardino Corio: *L'Historia di Milano*, p. 5a; Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 7; Simonettae: *De rebus gestis Francisci 1.<sup>o</sup> Sfortiae*, in Racc. Muratori, t. XXI.

entrò cogli ambasciatori nella città a riceverne il possesso e il giuramento di fedeltà, lasciandovi in custodia con 600 cavalli Jacopo Salernitano e Tomaso Teobaldo.

Dopo d'aver lo Sforza fatta nel 1449 la conquista di Vigevano, tornò sul Lodigiano, ove imprese il 5 d'Agosto l'assedio del forte Castello di S. Angelo guardato dai Milanesi, che non potendo resistere all'impeto delle bombarde, dopo tre di ne ottenne la resa. Questa vittoria però gli riescì dolorosa, perchè avendo il Conte ordinato a Manobarile, uno degli eccellenti capitani del suo tempo, che con 300 cavalli guadasse il Lambro onde far l'assedio del Castello dal lato di Lodi, avvenne che volendo costui abbeverare il cavallo, cadde in luogo profondo, sicchè aggravato di pesante armatura e da 70 anni d'età, affogò nel fiume (1). Fu Manobarile sempre fedele allo Sforza, che spargendo molte lagrime sulla sorte dell'amico infelice, ne fece pescare il cadavere e trasportare a Pavia ove con gran pompa ne ordinò le esequie e la sepoltura. Fatta la conquista del Castello di S. Angelo, andò lo Sforza con l'esercito a Lodivecchio e di là spedì Giovanni Caimo sotto il Castello di Pizzighettone, la fortezza più importante dello Stato, quella in cui i Milanesi avevano l'ultima loro speranza. Ma i castellani Antonio ed Ugolino fratelli Crivelli, cedettero in mano agli Sforzeschi la rocca difesa da 300 fanti e 500 cavalli che vi lasciarono prigionieri (2), e convennero che Roberto Sanseverino Capitano dello Sforza assalisse il dì seguente dalle mura e dalla rocca la guarnigione dei borghi devota ai Piccini e forte di 1000 cavalli e di ben 2000 fanti, il che felicemente si eseguì. Questo tradimento pose i Milanesi in tanta indignazione, che bandirono la taglia di 2000 ducati d'oro a chi desse i Crivelli in loro potestà. Il Simonetta ed il Corio ci hanno lasciata un'esatta descrizione del forte di Pizzighettone com'era in quell'epoca. Fra gli altri passi dell'Adda, dice il Simonetta, Pizzighettone è di gran stima e momento sia per l'offesa che per la difesa. Questo Castello posto sulla ripa dell'Adda al confine del Cremonese, venne dal Duca Filippo guernito di altissime ed estese mura, circondate per tre lati di fosse profonde ricolme d'acqua. Dall'ultima parte lo stesso fiume ne bagna scorrendo le mura. Il Castello ha una rocca di mirabile struttura e di propugnacoli munita le cui mura scendono parimenti sulla riva del fiume, imperocchè dall'altra sponda che forma il confine Lodigiano, s'alza, benchè di minor grandezza, un'alto forte sì pel luogo che per l'opere ben difeso. Fra queste rocche havvi un ponte di legno che da ambe le rive guardato obbliga i viandanti a battere la via che è fuor dalle mura. — Così non passò quest'anno che il Conte ebbe in poter suo la rocca di Melzo della quale aveangli gli abitanti offerte le chiavi

(1) Bernardino Corio: *Historia di Milano*.

(2) Antonio de Ripalta: *Annales Placentini*, in Racc. Muratori, t. XX; Simonetta: *De rebus gestis Francisci I.º Sfortiae*, in Racc. Muratori, t. XXI; Ludovico Cavitelli: *Annales*; Bernardino Corio: *l'istoria di Milano*, f. 5; Ludovico Antonio Muratori: *Annali d'Italia*, t. 9; Pietro Verri: *Storia di Milano*, Cap. 16.

e ben'anco il *Castello* e la *rocca* di *S. Colombano* avendo minacciato *Lucio Cotta*, che n'era il castellano, di far appiccare avanti le mura il fratel suo *Innocenzio* (1).

Fatta nel 1450 la pace tra Veneziani e Milanesi, lo *Sforza* rifiutando di far lega con *Alfonso Re di Napoli*, che voleva per lui *l'Arma* e *Pizzighettone* (2) in ricompensa, condusse da solo a buon fine la guerra, sicchè fu riconosciuto per Duca e successore del suocero il 25 di Marzo dello stess'anno. Perciò riconoscente verso coloro che avevano giovato alla sua causa, confermò ai *Bevilacqua* la Contea di *Maccastorna* cui nel 1452 s'aggiunsero le decime e la giurisdizione di *Lardaria*, delle quali venne dal *Bernerio Vescovo di Lodi* investito il Conte *Onofrio*. Tolse ai *Picinini* suoi rivali il feudo di *Somaglia* e lo restituì ai *Cavazzi*, a *Giacobo da Imola* tolse il feudo di *Casalpusterlengo* e lo diede a *Francesco* e *Giorgio Lampugnani*, e finalmente spogliando i *Fagnani* nel 1450 del feudo di *Codogno*, lo concesse al 21 Aprile 1453 ad *Antonio*, *Giacomo* e *Pietro* fratelli *Triulzi*, e loro discendenti: « *Cum mero et mixto imperio, et gladii potestate, in Feudum onorificum nobile et gentile* (3). »

(continua).

## CURIOSITA' STORICHE

### UN SUICIDIO IN LODI NEL 1468

La statistica dei suicidi in Italia e dovunque è in crescente e spaventoso aumento. Anche l'antichità ce ne fornisce numerosi esempi, ma non è qui il posto di ricordare quelli celebri e troppo noti.

A Lodi, il giorno 9 di Giugno 1468 s'impiccava nella pro-

(1) *Bernardino Corio: Historia di Milano.*

(2) *Bernardino Corio: Historia di Milano, p. 5.*

(3) *Memorie Storiche della Famiglia Bevilacqua*; *P. Alessandro Ciseri: Historia Sacro-Profana di Lodi*; *Ab. Pio Muzio: Annali della Famiglia Triulzi*, Manoscritto; *Pier Francesco Goldaniga: Memorie Storiche del Regio Borgo di Codogno*, lib. 2, Manoscritto.

pria casa, dove abitava solo, un *Danino Dell'Acqua* (1) comandante delle Guardie Ducali in rimpiazzo di Cosmo Maletta. A sì triste passo sembra sia stato *inducto de qualche desperatione*. Era però quello *uno caso molto novo* per la città, secondo scriveva quello stesso giorno Francesco Maletta al Duca di Milano.

Il Vicario del Vescovo, il giudice del maleficio (2), ed altri ufficiali delegati sul posto trovarono che *costuy sè impichato per se stesso*. Per le leggi dannanti i suicida, i suoi beni stimati dalle 300 alle 800 lire imperiali cadevano al fisco ecclesiastico *perhocchè sono bona damnati*, mentre i parenti del morto e la Camera Ducale li avocavano a sè. Non sappiamo chi la vincesses; questo soltanto aggiungiamo che il Vescovo di Lodi (3) supplicava lo Sforza, se non in via di diritto, almeno a titolo di dono, di cederglieli volendo adoperarli per *fare un balduchino*, essendone privo per essersi l'antico *ropto et squarciato* in occasione dell'entrata in Lodi fatta dal Duca Galeazzo Maria Sforza in occasione della sua assunzione al governo. Tale *degrna et sancta opera*, raccomandata anche dal Maletta nella sua lettera, fu probabilmente compita. Quella lettera a pascolo di giusta curiosità facciamo qui seguire, avvertendo soltanto che fu trovata nell'*Archivio di Stato* in Milano (Carteggio diplomatico, Giugno 1468).

---

*Illmo Signore mio. Hoggi è accaduto uno caso molto novo in questa vostra Cità. Uno Danino de laqua (Dell'Acqua) quale*

(1) Nobile ed antica era la famiglia lodigiana Dell'Acqua. Carbone Dell'Acqua fu rettore a la Lega Lombarda nel 1226. — Giacomo fu podestà di Cremona nel 1300. — Egidio fu vescovo di Lodi negli anni 1307-1312. — Francesco, console di Lodi nel 1310. — Antonio presentò le chiavi di Lodi all'Imperatore Enrico VII di Germania. — Carbone, abate di Cerreto nel 1375 — Bassiano, familiare di Violante Visconti nel 1382, come dai documenti dell'Osio, Vol. II, pag. 235 — Margherita cognata di Giovanni Vignati signore di Lodi per gli anni 1402-1416. — Gerolamo fece ricco legato alla chiesa della B. V. Coronata nel 1523. Per essi ereditò la nobile famiglia Villanova, pur essa estinta nel 1710

Un ramo dei Dell'Acqua emigrato per cause politiche nel 1449 si rifugiò in Vicenza, da esso provenne quell'Aurelio valente giureconsulto, di cui discorse, diffusamente il benemerito abate Fulin nell'*Archivio Veneto* dispensa III dell'anno 1881.

Altri Dell'Acqua lodigiani furono valenti pittori in Genova, de'quali quanto prima pubblicheremo i documenti in codesto archivio storico, favoriti dal cav. Antonio Gavazzo di Genova.

(2) Giudice del maleficio, chiamavasi l'assessore incaricato alla giustizia punitiva od esecutrice.

(3) Il vescovo di Lodi era in allora il marchese Carlo Pallavicino (regnante 1456-1497) il fondatore dell'Ospedale Maggiore di Lodi, del tempio della B. V. Coronata e munifico donatore del così detto *Tesoro di s. Bassiano*.

comandava le guardie ad nome et vicenda de Gosmeo patre nostro, vestro uschiero (uscieri) dela Cancelleria secreda, sè trovato questa matina apichato in casa sua, dove stava, habitava et viveva solo. Subito manday el venerabile Vicario de Monsignor, el Judice del maleficio et alchuni de mei ad vedere et esaminare questo caso. Trovano che costuy sè impichato per se stesso inducto da qualche disperatione. Io ho facto descrivere tuti li suoy bene et a prendere ad nome della Camera vestra, havendo facto costuy tale morte: li quali beni sono extimati valere circa CCC sine 800 libre de imperiali. Il vescovo solta et dice che questi beni denno applicarsi alla chiesa perhoche sono bona damnati et dice vuole defendere et sustinere de ragione che sonno suoy. Alcuni suoy parenti proximi sallano similmente et domandano essi beni. A Vostra Sig. sta provvedere come gli piace. Monsignore mha pregato prega V. Excellentia voglia essere contenta lassarli a la chiesa, o sia che de jure gli spectano, o sia che spectano a la camera vostra. Sia contenta V. Excellentia fargline suo presente perhoche dessi vuole fare uno balduchino che non hanno niuno. Quando V. Ex. fece lintrata qui, fue ropto et squarciato. In vero, Signore mio, serra digna et sancta opera saltem concedergli tanto de questi beni, chesso Monsignore et la chiesa possa fare dicto balduchino. Resta che V. Sig. responda de sua volontà, a la quale me racomando.

Laude, die VIII Junij 1468.

Ejusdem Ill.me Dominationis vestre  
Fidelissimus Servitor  
FRANCISCUS MALETA.

a tergo

Ill.mo principi et Exell.mo domino  
Domino meo singularissimo do-  
mino Duci Mediolani etc.

Non ci consta che siansi pubblicati altri documenti intorno ai suicidi del secolo XV. Lodi però ricorda quello avvenuto nel 1415 del suo padrone Giovanni Vignati, di ben altra specie tuttavia dal precedentemente ricordato.

Arrestato a tradimento in Milano ove erasi incautamente recato, fu chiuso in una gabbia di ferro nel castello di Pavia ove udito della prigionia del figlio Luigi, ai 28 Agosto 1415 miseramente ammazzossi dando del capo contro le pareti della gabbia. Il triste Duca Visconti neppure rispettò il cadavere (1).

EMILIO MOTTA.

(1) Professori F. De Angeli, Sac. A. Timolati: *Monografia Storico-Artistica di Lodi*, Milano, Vallardi 1878, pag. 78.

## RISTAURI DELLA CHIESA DI S. LORENZO IN LODI

Si sta in questi giorni restaurando la Chiesa parrocchiale di S. Lorenzo, la seconda Chiesa più antica di Lodi, poichè quasi colla Cattedrale essa venne eretta da ignoto architetto ad imitazione e memoria di quella già esistita e distrutta in Lodivecchio (*Laus Pompeja*). In questi ristauri procurati colle generose obblazioni di devoti e per cura della solerte fabbricera, è stato trovato sotto i calcinacci della lunetta superiore a sinistra, avanti l'altar maggiore, un dipinto a tempera della metà del secolo XV.<sup>o</sup>. Esso non può essere un capo d'opera, giacchè fu eseguito primacchè fiorisse la Scuola Umbra e per l'Albertino Piazza si propagasse anche costì. Esso offre piuttosto argomento d'importanza storica, attestando da un'annessa iscrizione che in codesta Chiesa si accrescesse decoro ed ampliamento di devozione per opera di un personaggio ivi rappresentato e noto nella Storia Lombarda. Per la diligenza dei valenti archeologi cavalieri Vittorio Poggi e Michele Caffi, si poté raccogliere in certo qual modo quell'iscrizione sovrapposta in caratteri gotici, colla seguente lezione :

X ANTONI ET . . . TER . . .  
EFONCTI MCCCCXX  
ALOISII DE VERME Q. O.  
DĀDE AUGMĒTO STATU  
HOC OPUS FECIT FIERI A  
CCXXXVIII DE MENSE MARCHII

Sottostante il dipinto a tempera, rappresenta la Beata Vergine seduta su trono sostenente colla destra il Divin Bambino appoggiato sulla coscia destra della madre ed in atto di benedire. A destra frammento di una Santa Catterina della Ruota, che sembra in atto di presentare un divoto signore ammantato in ginocchio colle mani giunte. Chiude la rappresentazione a sinistra di chi guarda, l'immagine pure frammentata di un S. Antonio Abate.

Già al di sotto esisteva un'altare dedicato alla vergine e martire S. Catterina, santa già venerata sull'antico colle Eghezzone primacchè si edificasse la nuova Lodi, e che per qualche secolo ebbe altare nella Cattedrale, e con solennità si celebrava da quel Capitolo e nella Collegiata della B. V. Coronata, ed

ancor oggidì nel Venerando Seminario Vescovile di costì ed in Caselle Lurani.

L'altare in S. Lorenzo aveva la bella pala dello sposalizio di S. Catterina nella prima e più pura maniera del Calisto, con profili cioè leonardeschi. Dato a ripulire sul principio di questo secolo a mano inesperta, subì guasto; epperò si conserva ancora nella sagrestia della sudetta parrocchiale. Chi sa si possa un giorno ancora restaurarla per accrescere le altre suppellettili artistiche di quella Chiesa, quali esistono di Callisto Piazza, di Bernardino Campi e del Fiammenghino.

Dai *Materiali per la Storia Lodigiana* preparati da Giovanni Pisani, risulta che la nobile famiglia Dal Verme abitasse per qualche tempo in Lodi, giacchè un'Alberto Dal Verme fu nel 1309 potestà e capitano del popolo di Lodi.

Nel 1447 tornato il Conte Francesco Attendolo Sforza sotto S. Colombano, spedì Luigi Dal Verme sunnominato con un corpo d'armata a Codogno, onde tenere in soggezione la città di Piacenza che s'era data ai Veneziani; e poi ch'ebbe S. Colombano in poter suo, si volse all'assedio di Piacenza. Perciò riunitosi in Codogno alle truppe di Luigi Dal Verme la di cui fede era dubbia, udì per un soldato nemico, che la città e la rocca di Cremona dovevano per segreto trattato dei cittadini darsi a' Veneziani (1).

Luigi seguendo l'orme paterne (Jacopo), riuscì anch'esso celebre nelle armi. Sua prima moglie fu Valpurga di Francesco Scotti di Piacenza, e la seconda Luchina, figlia del rinomato Conte di Carmagnola. Sono suoi discendenti: Pietro, che fu pure al servizio degli Sforza, Duchi di Milano, e si acquistò celebrità nell'armi. Taddeo, uomo celebre pure nell'armi, che perseguitato ovunque da Ludovico il Moro, il quale s'era impadronito di tutte le sue terre, ritirossi a Voghera, ove morì nel 1493. Era marito in primi voti di Beatrice d'Anguissola, ed in secondi di Luigia de' Paoli di Silvestro dei Conti di Montechiaro. I due suoi figli formano le due linee tuttora fiorenti, l'una stabilita in Piacenza, l'altra in Milano, che diede il nome al frequentatissimo teatro Dal Verme, posto in Piazza Castello (2).

Vista l'importanza religiosa e storica del suddescritto dipinto, sarebbe desiderabile che la compiacente e solerte Fabbriceria, d'accordo colla locale Deputazione Storico-Archeologica, affidasse a mano esperta la ripolitura e compimento di quel restauro. Adempito il voto, ripeteremo le nostre gratulazioni e anche le nostre attestazioni di grazie per aver voluto contribuire a far conoscere le nostre ricchezze artistico-storiche, finora mal note o affatto ignorate.

A. T.

(1) Dall' *Archivio Storico* per la Città e Circondario di Lodi, Anno II.º, pag. 54.

(2) Tettoni e Saladini: *Teatro Araldico*, Vol. IV.º, pag. 237; Pompeo Litta: *Famiglie illustri italiane*.

## I MORENA

---

**Intendendo d'intraprendere quanto prima la pubblicazione « DELL' HISTORIA RERUM LAUDENSIVM » stima opportuno la direzione dell' Archivio di premettere dapprima qualche cenno biografico di Ottone ed Acerbo Morena, padre e figlio scrittori della medesima.**

« La famiglia dei Morena fu tra le più distinte di Lodi non tanto per nobiltà, quanto per l'ingegno e il valore, congiunti a fervente amore della patria che parecchi de' suoi membri adimostrarono ne' tempi più difficili.

« Ottone nato sul finire del secolo XI.<sup>o</sup>, assistette ancor fanciullo al primo eccidio della sua Lodi, la quale, dopo una sanguinosa guerra di quattro anni, fu nel 1111 distrutta dai Milanesi, che spogliatine i cittadini, li costrinsero ad abitare in sei scborghi aperti, dove per molti anni furono costretti a sopportare ogni sorta di disagi. Qual meraviglia se Ottone, nel quale il patriottismo non era per certo minore dell'ingegno, volse gli occhi all'imperatore di Germania, come unica speranza di ristaurazione! e lo corteggia con elogi, che a noi sembrano immoderati!

« Dal 1133 al 1137 troviamo Ottone come giudice e messo dell'imperatore Lottario III.<sup>o</sup>. Nel 1154, trovandosi i Lodigiani in podestà dei Milanesi, nè osando sottrarsene, Ottone trovossi coll'esercito milanese per dar mano alla riedificazione di Tortona, distrutta dal Barbarossa.

« Ridisceso Federico nel 1158 ed assegnato ai Lodigiani il luogo dove costruire la patria novella, volsero le cose assai più prospere per Lodi. Fu allora il nostro Ottone a' servigi dell'imperatore, e il di lui figlio Acerbo, stato giudice e messo di Corrado II.<sup>o</sup>, viene designato quale pubblico notajo.

« Ottone pare siasi accinto nella sua *Cronaca* a descrivere le vicende contemporanee della patria e le gesta del Barbarossa, che con quelle avevano diretto rapporto « in breve e con verità » (sono sue parole) « riscontri in iscritto quanto potei nel modo migliore sapere dagli altri e vidi coi miei proprii occhi, subito dopo la fondazione di Lodi nuova. » Condusse la



narrazione sua fino al Settembre 1161, e la deferenza verso il suo Sovrano e l'amore grandissimo della patria non gli fecero mai velo all'intelligenza per modo da mancare alla verità, come pure avvenne di tanti scrittori di partito. Della morte di Ottone non abbiamo notizia. Che negli ultimi anni egli abbia dato incarico al figlio Acerbo di stendere per lui gli Atti ufficiali e di continuare la sua storia, appare da diversi passi della narrazione di Acerbo, nonchè dal Muratori: « *Antiquitates Italicae*, VI.<sup>o</sup>, 243. »

« Era Acerbo per virtù e amor di patria non inferiore al padre, e superiore per dottrina e diligenza nel raccogliere i fatti, e nel giudicare degli uomini e degli avvenimenti. Egli continuò presso l'imperatore Federico nella stessa fiducia goduta dal padre, e fu nel 1162 podestà di Lodi, ed altro dei dodici ch'ebbero la delicatissima ed ingrata missione di ricevere il giuramento di fedeltà dai Milanesi. Egli e Federico d'Assia ricevettero il giuramento dei cittadini abitanti nel quartiere di Porta Nuova dall'8 Marzo al 10 Marzo 1162. Poco dopo a Pavia, dove fu tra i signori più onorati dall'imperatore, giurò per Lodi di muovere seco lui all'assedio di Piacenza.

« Nel 1167, ridiscese il Barbarossa per la terza volta, troviamo Acerbo impiegato dal medesimo in altri uffici importantissimi. Così fu uno dei giudici sedenti nel tribunale presieduto da Daniele Vescovo di Praga, procuratore imperiale a Campo-Rinaldo presso s. Colombano. Nello stesso anno fu tra i Legati spediti dall'imperatore per ricevere il giuramento di fedeltà dai Romani, ultimo atto questo di sua vita pubblica. Perocchè egli pure perì vittima di quella pestilenza che distrusse in pochi giorni una gran parte dell'esercito imperiale. Morì a Siena il 18 Ottobre 1167 e venne sepolto in quella Chiesa di s. Pietro.

« Disse sue lodi l'anonimo lodigiano, continuatore della sua storia, esaltandolo per nobiltà d'animo, pietà, liberalità, scienza, probità ed umanità; sì che militando nell'esercito imperiale, di mezzo a rovine e saccheggi impuniti e senza fine, non solo si astenne dal prendervi parte alcuna, ma impedì pure che i suoi armati il facessero. Ma il più bell'elogio storico di lui è compreso in quelle parole: « *Verum semper dicere desiderantem, mendacium loqui maximam verecundiam habuisse.* »

« Acerbo aveva continuato la narrazione del padre fino al Settembre del 1164. Da quell'epoca all'aprile 1168 fu proseguita e compiuta da un'anonimo (*p. Jacobus laudensis*). Tale continuazione non è certo meno importante e forse è scritta con mente più calma e serena, essendo ormai, per la conclusa concordia

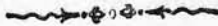
lombarda, mutati di molto gli animi dei partigiani e degli avversarii del Barbarossa (1).

« Dell' *Historia rerum laudensium* dei Morena, abbiamo parecchi codici manoscritti. 1.º Quello della biblioteca di Pommersfeld. 2.º Quello di Carlo Morbio. 3.º I due esistenti nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. 4.º Quello esistente nella Biblioteca di Parma, copia di uno posseduto dal Boldoni e pubblicato a Venezia (edizione princeps) nel 1629 con note ed emendamenti di Felice Osio letterato milanese molto commendato dall'Argellati: « *Biblioteca Scriptorum mediolanensium*, Vol. I.º » Dobbiamo piuttosto deplorare che le copiosissime note ed emendamenti dell'Osio si estendano a poche pagine delle suddette cronache.

« Parecchie edizioni così pure abbiamo di esse, l'una uscita in luce a Venezia nel 1639; altre comprese nel *Thesaurus Antiquitatum ital.*, edito dal Grevio nel 1704, nel Vol. III.º, p. I.ª; negli *Scriptores rerum brunswicharum* di Leibnitz del 1707, tomo I.º; *Scriptores rerum italicarum* del Muratori, Vol. VI.º, ove sono unite le note del p. Giovanni Gaspare Beretta milanese, celebre teologo, letterato e professore nell'Università di Pavia, defunto nel 1756. — Nella Collezione del Pertz pubblicata a Berlino: « *Monumenta Germaniae historica*, Vol. XVIII, pag. 582 e seguenti. »

L'amore oggidì indefesso degli studiosi con cui attendono alle fonti storiche italiane del Medio Evo ed il moto luminoso impresso nelle loro investigazioni, ci sono sprone ad intraprendere col p. v. mese di Ottobre la traduzione del cronista sincrono della distruzione dell'antica Lodi, nonchè dell'erezione della nuova città.

(1) *Monografia di Lodi*, Milano. Vallardi, 1878.



---

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*

Lodi 1882. Tip. Quirico e C.

CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsabile.*

# CONTINUAZIONE DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO



Erimperto II.<sup>o</sup> XVI.<sup>o</sup> Vescovo di Lodi

A Rajleto successe immediato nella sede vescovile di Lodi, Erimperto II.<sup>o</sup> detto anche Eriberto o Ercamberto, di patria e famiglia ignote. Si stima però che fosse persona di gran merito e se non francese almeno italiano di grande influenza ed autorità presso il re d'Italia Lotario I.<sup>o</sup>, poichè non solo fu suo consigliere, ma gli affidò anco importanti missioni. Lotario a ricompensa dei servigii prestati lo propose egli stesso al nostro Capitolo della Cattedrale, che per far cosa gradita a sì benefico re d'Italia, lo elesse e si stimò a gran fortuna di avere a capo un tale ragguardevole personaggio. Presone il possesso, non mancò con un ottimo governo a guadagnarsi gli animi di tutti e a farsi conoscere zelante del culto divino e con esempj di bontà e di giustizia ad indirizzar tutti alla virtù ed allo splendore della religione. E perchè un uomo di tanta intelligenza e senno tornava sì utile a Lotario, che di frequente lo chiamava alla Corte, sebbene Erimperto non potesse negargli il suo appoggio, pure si diportava con tale prudenza, che egli compiva le sue funzioni ecclesiastiche non trascurando quelle del suo principe ed ogni volta che gli conveniva di recarsi a corte, lasciava ai suoi Vicarii ordini tali, che come fosse egli presente, le cose della Chiesa lodigiana camminavano con tutta calma e regolarità.

Nell'anno 836 infestando i Saraceni l'Italia su quel di Benevento, Papa Gregorio IV.<sup>o</sup> si querelò coll'imperatore Ludovico il Pio e questi inviando tosto i suoi Legati per intendersi con quelli del supremo Gerarca, scrisse al figlio Lotario, che provvedesse ad impedire le scorrerie di quei barbari. Ma non perciò egli si mosse, anzi sequestrò in Bologna altri inviati pontifici, al qual disordine accorrendo tosto il nostro Erimperto, coll'occasione d'una peste in allora scoppiata nell'esercito, feceli constare come Dio lo volesse castigare ed operò in modo che non solo liberasse i nunzii, ma che intraprendesse la guerra contro i Saraceni.

Nell'anno 838 Lotario malcontento della divisione dei regni fatta dal padre s'accingeva a combatterlo, quando il nostro Erimperto ragionando seco lui sulle cause della guerra,

lo dissuase da opera sì ingiusta e scandalosa. Ma dopo qualche tempo eccitato da smodata ambizione, tornò a muover guerra al padre. E perchè non voleva lasciar Verona esposta a ruina o ad invasione nemica, elesse il conte Mario Berga della Fiandra ed il nostro vescovo a suoi Vicarii d'Italia e muniti di pieni poteri persuadessero i Veronesi a risarcire le cadenti mura. Questi due personaggi giunti a quella città e nel Pubblico Consiglio tanto dissero e addussero ragioni a favore della difesa d'Italia, che tosto quei cittadini s'accinsero a fortificar viemmeglio la città e castello con bastioni, fosse, baluardi ed ogni altra necessaria difesa. E perchè la spesa fu ingente, contribuirono anche i religiosi per la quarta parte. Dippiù nell'esercizio della giustizia essi si diportarono con quei popoli del Veneto con tale prudenza, da restarne questi assai soddisfatti e contenti della loro saggia condotta e manierosa destrezza negli affari.

Alla morte di Ludovico il Pio nell' 840 Lotario suo figlio assunse il titolo d'imperatore ed essendogli toccata in eredità l'Italia, inviò tosto sue commissioni al nostro Vescovo, delegandolo Vicegerente di Lombardia e Prefetto d'Italia, ordinandogli che andasse per tutte le città a ricevere dai Conti di esse il giuramento d'obbedienza per Ludovico suo figlio. Il Prelato prontamente eseguì il tutto e da tutti venne onorato. Incoronatosi poi Ludovico II. a re d'Italia, nel suo ritorno venne incontrato a Pavia (844) da Erimperto con gran comitiva de' suoi più illustri cittadini. In seguito ricevette pure da lui altri onorevoli incarichi, ai quali con ogni prudenza e destrezza provvide, per cui fu assai da esso adoperato ed amato. Anzi non potendo l'imperatore Lotario recarsi al Concilio di Roma, inviò al nostro Prelato dispaccio a ciò si trasferisse a Roma, facesse sue scuse col Papa; il che tutto fu compiuto e dopo essersi colà lungamente trattenuto, venne regalato di molte preziosità e fra le altre cose più insigni dei corpi dei santi Primo e Feliciano acciò li portasse ad Angilberto di Milano. Erimperto nella consegna fatta di quelle reliquie all'arcivescovo, fu da questo ricevuto con singolare compiacenza, anzi gli donò parte delle sante reliquie di quei martiri, che le riportò alla sua Cattedrale, ove ancora si conservano con altre.

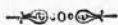
In seguito al Concilio di Magonza (848) essendo giunti i decreti risoluti in esso al nostro Erimperto per quanto s'aspettava al suo governo non mancò con valide circolari di far mettere tosto in applicazione quelle disposizioni, massime le spettanti alla libertà e difesa della Chiesa, alla usurpazione de' beni ecclesiastici, alla riforma del clero e del popolo. Sebbene incontrasse nella nobiltà delle serie resistenze, pure colla sua prudenza rimediò al tutto, abbassando l'altiera cervice di più d'uno e riducendoli all'obbedienza dell'ecclesiastiche provvisioni. Così proseguendo la sua missione pastorale sino al fine del suo governo, che poco dopo terminò (834) essendo passato al cielo carico di meriti e adorno di buone opere, rincrebbe a tutti la perdita d'uomo di tanta prudenza e dottrina, che gli stessi prin-

cipi s'erano serviti di esso in varie difficoltà. Fanno memoria di questo gran Prelato Girolamo Costa nell' *Istorie dei Vescovi di Verona* e le *Cronache* della Cancelleria del Capitolo d' essa città sotto l'anno 832, il prevosto Bovio nel suo *Catalogo de' nostri Vescovi*, e lo Zaccaria: *Series episcoporum laudensium* (1),  
(continua),

## MEMORIE STORICHE DEL BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA GIOVANNI CORTEMIGLIA Pisani



(Continuazione, vedi N. precedente)

Poichè il primo Sforza ebbe conquistato coll'armi il re-  
taggio dell' ultimo de' Visconti, i Veneziani ricominciarono  
contro di esso una guerra novella. Aveva perciò il nuovo Duca  
muniti di genti i confini del suo Stato e sino a quest'epoca  
era tuttavia considerabile rocca quella di *Maleo* o *Maleto*, poichè  
appunto a giudizio d' Antonio Lodi (2) l'avea lo Sforza nel 1451  
presidiata di molti uomini d'arme unitamente a quella di Grop-  
pello, o a meglio dire di Gromello, i cui presidii vennero poscia  
il 15 Maggio d'ordine suo spediti alla difesa di Lodi. S'erano  
però i Veneziani, nel 1452, tanto avanzati nel contado di Cre-  
mona, alla cui difesa accorse bentosto col nerbo delle truppe  
Alessandro Sforza fratello del Conte, presidiando con esse il  
forte di Pizzighettone minacciato dai Veneziani. Le truppe di  
Alessandro accampate fuor delle mura, trovaronsi a capo di tre  
giorni l'esercito della Repubblica a fronte e fu impegnata la  
zuffa (3). La vittoria però che tante volte aveva seguiti i passi  
degli Sforzeschi, li abbandonò in quel giorno, sicchè a mala  
pena rifuggiarono con Alessandro Pietro Maria Rosso ed An-  
tonio Landriano capitani espertissimi, cogli avanzi nella vicina  
fortezza. Però l'anno dopo Sagramoro da Parma, luogotenente  
dello Sforza, rivendicò l'onore che l'armi del Conte avevan  
perduto sotto le mura di Pizzighettone; poichè saputo che i  
Veneziani avendo osato di guadare l'Adda, stavano con 4000  
cavalli in *Castiglione* lodigiano, esso assalendoli all'improvviso  
li pose in dirotta, facendo, oltre ad un larghissimo bottino, più  
di mille prigionieri.

(1) Erimperto II. sottoscrisse pure al decreto sinodale (anno 842) di Angil-  
berto Arcivescovo di Milano. Muratori: *Antiquitates ital.* Tom. V. col. 986.

(2) Antonio Lodi: *Storia di Lodi*, Manoscritto.

(3) Simonettae: *De Rebus gestis Francisci 1.º Sfortiae*, in Racc. Muratori,  
t. XXI; Antonio Lodi: *Storia di Lodi*, Manoscritto; Bernardino Corio: *Hi-  
storia di Milano*, p. 6.

Il Duca Francesco Sforza pensò nel 1456 d'innalzare un magnifico ospedale che solo bastar potesse all'intera popolazione della città di Milano. Scelse difatti a questo scopo il palazzo che già fu di Bernabò Visconti ed in esso concentrò poscia nel 1458 tutte le rendite de' vari spedali della città. Per tal modo i feudi e le tenute di *Bertonico*, *Ceredello*, *Vinzasca*, *San Martino*, *Borghetto*, *Tarenzano*, *Monticelli*, *Dresano*, *Casalpusterlengo*, *Boffalora* e *Casa di Muzzano*, coi diritti di pescar nell'Adda, nel Lambro, nel Serio, nel Silero e dell'acqua della *Muzza*, che lo stesso Bernabò aveva nel 1359 donato ai vari spedali di Milano, passarono in potere dello spedal grande di quella città (1) a cui tuttavia pella gran parte appartengono. I Lodigiani vedendo pur essi che l'unire in un solo tutte le rendite dei vari spedali della città e del contado loro, servivasi maggiormente all'umanità, ed all'intenzione de' pii fondatori pensarono di seguire l'esempio del Duca, e ne chiesero pertanto al medesimo la concessione che dallo stesso Duca venne impetrata a di lor favore al Pontefice Pio II.<sup>o</sup> Incominciatasi pertanto la fabbrica dello spedal grande di Lodi nel 1459 ov'era l'antico spedale di Santo Spirito della Carità, Mons. Carlo Pallavicino riunì al medesimo le rendite degli altri ospedali della sua Diocesi, fra i quali furono compresi (2) quello antichissimo di *S. Alberto di Castiglione*, che fino dal 1337 era stato incorporato con quello di *S. Bassano* fuori di *P. Pavese* di Lodi, quello di *S. M. d' Arluno a Paullo*, di *S. Giovanni Battista a Tavazzano*, di *S. Salvatore a Graffignana*, di *S. Michele a Brembio*, eccetto però l'annesso monastero che fu poscia assoggettato a quello d'*Ospitaletto*, quello di *S. Giovanni Battista a S. Colombano* la di cui Chiesa fu poscia dalle Comunità di quel Borgo concessa a Padri Francescani del terz' Ordine, quello di *S. Pietro in Pirola a Gera* che possedeva alcune case e 659 pertiche di terreno nel territorio di Maleo, quello di *S. Bassano a Lodivecchio*, e quello infine di *S. Mamerto a Castelnuovo Bocca d'Adda*. Da questa generale riunione degli spedali venne esentato quello che poco dopo, cioè il 6 Dicembre 1462, avea con testamento a rogito Bartolomeo Mola eretto a favore dei poveri pellegrini in *Codogno*. *Manfredino de' Gibelno* (3) il primo che venisse innalzato in quel paese e che durando sino a' nostri giorni venne, assieme ad altri ospedali (4) innalzati col tempo in *Codogno*, concentrati nel civico spedale, che sulla fine del secolo decorso vi si eresse con magnifico disegno del celebre architetto luganese Felice Soave.

(1) Lattuada D. Serviliano: *Descrizione di Milano*, t. 3.

(2) P. Aless. Ciseri: *Istoria Sacra Profana di Lodi*; Def. Lodi: *Dissertazione sugli Ospedali Lodigiani*, Manoscritto; Gio. Matteo Manfredi: *Vite dei Vescovi di Lodi*, t. 2, Manoscritto.

(3) *Archivio del Comune di Codogno*; Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del Regio Borgo di Codogno*, lib. 2, Manoscritto.

(4) *L'Ospedale Bellone*, eretto nel 1681 per disposizione testamentaria di Carlo Maria Bellone; e *l'Ospedale Brambati*, eretto nel 1715 da Francesco Brambat.,

Dopo che nel 1424 il B. Lupo d'Olmeto restituì l'Ordine Gerolimino all'antica disciplina, il celebre monastero d'*Ospitaletto* fu dato in commenda e vi rimase sino a quando il proprio commendatore l'ebbe nuovamente nel 1433 ridotto ad Abbazia, d'onde in poi divenne continuamente la sede dell'Abate generale dell'Ordine, primo ottenendo una tale dignità il P. Giovanni de Robles. Fa duopo credere per altro che nel tempo in cui il monastero fu dato in commenda ad alcuni potenti o pella rapacità degli stessi commendatori ne venissero dilapidate le sostanze ad onta dei molti privilegi, che nel 1462 e nel 1467 erano stati concessi a questo monastero ed a quello di Brembio dalla Duchessa Bianca Maria. Difatti l'anno 1468 il Beato Costante de Gazaniga milanese, priore del monastero d'*Ospitaletto* e ch'era già stato il secondo generale dell'Ordine, presentò una supplica, onde nella causa che il monastero faceva per ricuperare i beni confiscati dalla Camera Ducale probabilmente il 6 Ottobre 1423, solo alla giustizia spettar ne dovesse la decisione e non al braccio secolare, col quale in allora facevansi valer le pretese. Una parte di questi beni detti del *Pizzolano*, che erano stati dalla Camera Ducale investiti nel Nob. *Francesco Serantonii*, vennero difatti con diploma del 3 Dicembre 1477 da Bona e Gio. Galeazzo Sforza restituiti a quel monastero, senza pregiudizio però dell'investitura, che nell'anzidetto nobile nome *Francesco Serantonii* si era fatta. Io riporto a questo luogo l'intera supplica (1) del Beato Costante onde esporre un saggio della semplicità dello scrivere di que tempi:

Jesus

factum tale

\* Magnifice Domine. Ecce coram Deo quia non mentior, ma dico la verità, nomine meo, et nomine, et vice totius sacrae Religionis almi Hieronymi con molti gemiti; et anxietà, le quali tandem, spero, saranno exauditi da laltissimo, justissimo et misericordiosissimo eterno Dio. Lo Desolato Monastero del *Hospitaletto* di Lodesana de dicto ordine in questi tempi per li peccati nostri multipliciter afflicto, avendo temporibus preteritis, et per tanto tempo, che non ne memoria di persona vivente in contrario posseduta pacifice li suoy beni, taliter che li venerabili d'ordinary de la giesa majore de Milano may nò hano molestato, ne suscitato alcuna lite contra esso Monastero. Novissime vedendo che dito Monastero era atterito et tribulato per certe apprehensione de la Ducal Camera, gli è paruto di temptare se potessero tollere di mezzo; et usurparse parte de diti beni, juris ordine non servato come ex actis consta maxime *beni de Pizolani* vigore di certi, ut ajunta loro Instrumenti, quali may non hano voluto mostrare. Et assay cose sono dicte, e fati in questa materia come si sa. Et novissime non obstante che per lo eximio Doctore e Cavaliere D Antonio di Romagnano ex Senatoribus de Consilio Secreto per commissione ducale sia declarato che el nostro Ill.mo Principe non debba, nè possa impazarse senza pericolo di censura e gravezza di coscienza di queste tali cose che vertissero fra essi D. Ordinarii et dito monastero tum jure, che novamente essi Ordinarii hanno supplicato, non solum per dicti *beni de Pizolano*, ma di voler esso monastero disturbare et movere lite nova sopra altri beni desso monastero, quali confinano col territorio de *Orio* ne la valle sotto la *Costa*, de quibus hora none anni incirca fu differentia inter ipsos de confinibus et commissio de partium consensu et per lettere ducali del quondam duca Francesco al venerabile Arciprete di S. Maria monte, et per esso ch'è persona ecclesiastica similiter con beneplacito desse parti et ejus sententiam definitivam posta pace fra loro,

(1) D. Felix Marius Nerinus: *Hyerominianae familiae vetera monumenta*,

et de partium consensu durata fino a questo di si è parso queste cose fare la presente informazione perchè si sapia la veritate, et acciò che non sieno gravati più che la giustitia vole. A la quale quantum de jure tenemus, si sottomettono realmente, etiam più che non siamo obligati. Cioè di voler comettere de jure al confidente già electo la causa tutta di *Pizolani*, per quale alias sono emanate più lettere ducali, purchè non sia suscitata altra nuova lite de rebus jam decisis et sopitis. Li signori Ordinarii quelli sono più savii, più favoriti e più potenti di miei, non possono temere de mei violentia. Et troppo si meravigliemo di essi che ancora dieno fastidio al nostro eccellentissimo principe, maxime essendo dichiarato per lo eximio D. Antonio Romagnano che sua Signoria non si pò di ciò impazare senza grave pericolo e censura. Et cossi supplichiamo essa sua Excellentia non si voglia impasare, ne ponere in pericolo, ma stare di mezzo at lassare che tutti usano le loro ragioni de jure, et avvisando per certo, ch'hanno supposto falso, et contra jus fasque. Et se si confidessero de la giustitia non cercariano braccio secolare. Et questo solo che per tanto tempo mai non hanno mossa lite contro di miei si po cognoscere la loro iniquitate. Et notum est et certum, che in quella altra differentia de confinibus terminata per lo Arciprete predetto, de la quale poi ancora si adoprò D. Francesco Maleta pro bono pacis li lassarono dal nostro molte pertiche di terra et ipsimet de *Orio* poseno li termini a suo modo, et meii habemio patientia solo per aver pace. De queste cosse preghiamo ne sia informato lo Principe, acciò noi siamo auditi, come vole la giustitia. Et nihilominus ne sia fato lo nostro privilegio salve jure testis.

Magnificentiae vestrae, Servulus frater *Costans Prior Hospitaletti*, pedibus eger cum humilitate recomendat. »

Allo stesso modo che dei beni del monastero di Ospedaletto, avvenne intorno a questi anni del vicino di Vergini Cisterciensi, posto nella villa di Senna. Erano già decorsi parecchi anni dacchè questo antico monastero era stato con tutte le sue rendite incorporato a quello di S. Maria di Galilea in Piacenza dell'Ordine medesimo (1), ma sotto l'obbedienza e soggezione di questo seguitarono tuttavia ad abitare in quello certo numero di monache. Per le ultime passate guerre però tanto il monastero quanto il castello di Senna essendo rimasti distrutti; le monache si rifugiarono in quello piacentino. Approfittandosi pertanto alcuni potenti secolari ed ecclesiastici dell'allontanamento di quelle vergini, che nella confusione di quei tempi avevano perduti molti documenti comprovanti i loro privilegi e possessi, s'impadronirono di gran parte dei beni del monastero. Perciò ricorsero le monache di S. Maria di Galilea a Sisto IV.<sup>o</sup>, che mosso a loro compassione, ordinò il 21 Gennajo 1475, che nuovamente fossero restituiti al monastero di S. Maria di Galilea i beni del monastero di Senna, ad eccezione che la Chiesa annessa a quest'ultimo monastero non potesse convertirsi ad uso profano, che il monastero di Galilea dovesse addossarsene i pesi: « *Possint ejus possessionem continuare, illiusque fructus, redditus, et proventus in suos, ac monasterii Galileae usus, utilitatemque convertere..... proviso, quod praeter unionem, annexionem et incorporationem praedictas..... Ecclesia dicti monasterii villae Senae ad profanos usus veluti haereditas, non reuducatur, sed illius congrue supportentur onera consueta.* »

(continua).

(1) Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*, tom. 8.



## DOCUMENTI

PER LA STORIA DELLA BATTAGLIA AL PONTE DI LODI  
10 Maggio 1796

---

I.º

Obbligatissimi alla squisita cortesia del Cav. Andrea Apostolo, R.º consigliere d'Appello in Milano, crediamo far cosa gradita agli abbonati di codesto periodico col presentare la traduzione di una Memoria sulla battaglia di Lodi, conforme alla relazione di un ufficiale dello Stato Maggiore austriaco pubblicata nel giornale: *Annali Europei* (Europäische Annalen). Tubinga, 1816. Questa memoria, giusta l'opinione del valente traduttore, apporta una gran luce di verità alla poetica ma troppo sintetica narrativa del Botta e gioverà a far conoscere in Lodi per la prima volta le forze ed il piano di difesa degli Austriaci e come essi abbiano dovuto soccombere alla prevalenza dell'armata francese. Questo articolo invero toglierebbe a Massena e compagni la gloria di aver preceduto i granatieri all'assalto dei cannoni; ma se è bella la poesia, non è men bella la verità.

Dopo una lunga e faticosa marcia notturna noi arrivammo a Lodi al mattino del giorno 10 Maggio 1796; ma i nostri reggimenti non attraversarono la città; bensì sfilarono a fianco della medesima, varcarono il ponte e si collocarono al di là dell'Adda, dove si composero in un solo corpo, non dovendosi considerare quale un secondo corpo il piccolo drappello di cavalleria, cioè lo squadrone d'ulani, che fu lasciato sulla strada conducente al ponte. Ivi pertanto alla destra del ponte in faccia all'Adda ed a Lodi si accampò il reggimento Nadasdiy, alla sinistra del ponte stava il reggimento Terzi assistito da un battaglione del reggimento Belgioioso, composto di reclute provenienti dalla guarnigione di Milano. Presso il battaglione Belgioioso schieravasi l'estenuato reggimento Thurn al di cui fianco sinistro stavano gli avanzi dei due reggimenti confinarii Licaner ed Ottocaner,

che si piegavano in una curva. Sullo stradale che mette al ponté e presso questo vennero collocati sei cannoni. Gli altri pezzi d'artiglieria furono posti l'uno dietro l'altro sul medesimo stradale poichè elevandosi questo non poco sul circostante terreno ed essendo fiancheggiato a destra ed a sinistra da larghi fossati, non si potevano senza particolari preparativi disporre su quel terreno le artiglierie in una benintesa linea. Tuttavia, per assicurare le comunicazioni fra i diversi reggimenti, si utilizzarono gli alberi qua e là sorgenti e si costrussero dei ponti sui varii fossati. Lo squadrone d'ulani praticò una discesa verso un prato vicino onde pascolarvi i cavalli. A breve distanza dal ponte v'ha un vasto cascinale, ed ivi presero stanza il comandante di quelle truppe barone Selbothendorf tenente maresciallo ed i dipendenti generali maggiori Rukawina e Roselmini. Il generale maggiore Wukasowich se ne stette presso i suoi confinarii. Tutte le truppe ivi adunate ascendevano ad 8500 uomini. Ben tosto furono appostati, come sentinelle avanzate, dei dragoni di Stato Maggiore e degli ulani sulle strade di Milano, di Pavia e di Piacenza, e si ordinò poi la refezione, al quale scopo ogni compagnia inviò un certo numero di soldati a Lodi per provvedere vino e commestibili. Verso il mezzogiorno si udirono dei colpi di schioppo e poco dappoi arrivarono fuggenti e sbandati i dragoni, che pattugliavano sulla via di Piacenza: al che i nostri battaglioni si posero sotto le armi e si schierarono dietro gli argini che proteggono la riva sinistra dell'Adda. L'alveo di questo fiume è coperto d'ambo i lati di cespugli e ciascun battaglione ebbe ordine di collocare fra quei cespugli 50 cacciatori destinati a molestare il nemico. Giungeva allora a dare istruzioni ed a sorvegliarne l'esecuzione il maggiore Malcamp ajutante del suo suocero barone Beaulieu generale d'artiglieria e supremo comandante in Italia. Sino a questo momento non avevamo veduto alcun nemico; ma scorgevansi delle nubi di polvere, dalle quali potevasi arguire la direzione delle colonne francesi; la colonna principale sembrava provenire dalla strada di Piacenza. Non tardò il nemico ad entrare in Lodi, e dei soldati da noi inviati a Lodi a far provviste alcuni ritornarono sbandati ed altri vi rimasero prigionii, ad onta che le nostre sentinelle di retroguardia si fossero sforzate di resistere anche nelle vie della città. Frattanto comparivano dei soldati francesi qua e là sulle sabbie dell'Adda, ed ai loro colpi rispondevano vigorosamente i cacciatori austriaci appiattati nei cespugli: infine però questa scaramuccia fu di poco effetto e tornò funesta solo a pochi disgraziati, specialmente a quei francesi più audaci che volevano

passare il fiume a guado. Tuonavano intanto i cannoni austriaci: se non che da un giardino di Lodi attiguo ad una chiesa (san Francesco) e posto in eminenza si mostrò a noi il Comandante francese con un numeroso seguito e se ne stette osservando le nostre posizioni; di là due cannoni lanciarono diversi colpi sulle nostre truppe, ma essendo i due pezzi collocati a soverchia altezza non ci arrecarono gran danno. Non lungi dal ponte sorge a destra un' alta muraglia di pietra che fiancheggia una via conducente in Lodi framezzo a giardini e palazzine. In questa contrada il Comandante francese collocò i suoi granatieri opportunamente riscaldati da generose libazioni. Più volte la testa di questa colonna si spinse fuori di quella via: i vicini cannoni austriaci vi resistevano; ma il fuoco insistente dei bersaglieri francesi menava strage fra i nostri artiglieri, che per la maggior parte caddero morti o feriti; e verso le ore 4 la colonna dei granatieri francesi si rovesciò sui nostri cannoni. Sospinta codesta colonna fra due alte muraglie non poteva essa piegare nè a destra nè a sinistra. Le ultime sue file incalzavano le precedenti, e ormai non rimaneva loro che l'alternativa o di assalire i cannoni austriaci o di saltare nell'Adda. I granatieri preferirono il primo partito, e malgrado che due colpi delle nostre artiglierie stendessero al suolo cinquanta e più francesi, i nostri cannoni furono presi. La colonna vittoriosa si avanzò con tutta energia e tedeschi e francesi trovaronsi travolti sul ponte in una mischia sanguinosa. — L'autore di questa memoria se ne stava alla distanza di circa 150 passi dal ponte e tutto potè vedere con esattezza. Perduti irremissibilmente i cannoni, le nostre truppe pur confuse coi nemici, venivano respinte dal ponte: il conte Attemps comandante del reggimento Fenzi raccolse alcune compagnie e mosse con esse sul fianco dei francesi; ma fulminato egli stesso da una palla, la sua truppa si disperse, e questo debole tentativo non valse a rattenere i battaglioni francesi e neppure il loro Comandante il quale veniva dietro ad essi. La testa della colonna francese si era di già avanzata di qualche tratto verso Crema, e tuttavia alcuni drappelli austriaci mantenevano il fuoco attraverso all'Adda, onde impedirne il passaggio alle colonne laterali francesi che vi si attentavano in diversi punti. Se non che quando si propalò la disfatta del centro, tutti gli Austriaci si affrettarono a guadagnarsi un' evasione nella direzione di Crema. Ciò infatti ebbe effetto, sebbene per la fretta, con poco ordine. I nostri pochi ulani attesero a coprire la ritirata, la quale per verità non fu dal nemico molestata, sia perchè abbia pensato che al nemico fuggente si devono costruire

dei punti d'oro, ossia perchè abbia preferito di riposarsi e raccogliere i frutti di sua vittoria sul luogo stesso donde la vittoria doveva intitolarsi.

Grande fu il numero de' morti e feriti austriaci, considerevole il numero dei prigionieri: 1500! Erano tutti poveri soldati da più giorni male nutriti, macerati da pessimi quartieri d'inverno, male calzati per diuturne marcie, i quali sgominato il centro, dovettero necessariamente cadere nelle mani del nemico. Noi dopo breve riposo in Crema fummo inviati a Brescia e di là a Mantova.

## II.º

A compimento della suesposta relazione stimiamo opportuno aggiungere le seguenti notizie rilevate dalla *Gazzetta d' Italia*. Anno 1809, N. 140.

« Pel giorno 13 di Maggio 1809 si decretò da S. A. I. il Principe Vicerè l'inaugurazione del Monumento eretto dal Governo Italiano sulla piazza maggiore di Lodi in memoria della famosa battaglia del 10 Maggio 1796; in cui le invitte armi francesi sotto il comando del valorosissimo generale in capo Napoleone Bonaparte sconfissero le truppe austriache comandate dal generale in capo Beaulieu, e con impareggiabili prove di coraggio conquistarono questo ponte sull'Adda.

L'aurora di sì memorabile giorno fu annunciata dallo sparo dell'artiglieria; quindi alle ore 5 pomeridiane le autorità civili, riunite nella viceprefettura, recaronsi all'alloggio del sig. colonello comandante la piazza; e fattogli corteggio, lo seguirono al Monumento suddetto. La piazza era vagamente addobbata, ed il concorso del popolo, non che la presenza della guarnigione sull'armi resero brillantissimo lo spettacolo. Il suono festoso di scelta banda, i marziali strumenti ed il rimbombo dei cannoni si accoppiavano ai comuni applausi, quando asceso il corteggio intorno al piedestallo del Monumento, il sig. colonello comandante tolse il manto, che lo ricopriva. Ogni persona mostrossi allora impaziente di leggere le seguenti iscrizioni, fattevi apporre dal Governo:

10 MAGGIO 1796  
AUSPICE E CONDOTTIERE NAPOLEONE  
I FRANCESI  
SUPERATE LE ALPI  
L'ESERCITO AUSTRIACO  
AL PONTE DI ADDA SCONFISSERO

PEL VALORE E PER LA SAPIENZA  
DI NAPOLEONE  
ITALIA

DOPO DIECI SECOLI  
DALL'INERZIA E DALL'OPPRESSIONE  
VIGOROSA ED ARMATA RISORSE

\* \* \* \* \*

ALLA VIRTU' ED ALLA PIETA'  
DI NAPOLEONE  
ITALIA

I SUOI DESTINI E LE SUE SPERANZE  
RACCOMANDO'

\* \* \* \* \*

PEL MONUMENTO DALL'ITALIA ERETTO  
AI GUERRIERI FRANCESI  
AUSPICE E DUCE NAPOLEONE IL GRANDE  
VINCITOR DEI TEDESCHI AL PONTE DELL' ADDA  
LODI ESULTANTE E GRATA  
13 MAGGIO 1809.

Scoperto che fu il Monumento, il sig. Colonnello comandante arringò il popolo con breve e sentenzioso discorso, a cui con sensi non meno energici e patriottici rispose il sig. Sottoprefetto. La banda e l'artiglieria fecero allora di nuovo eccheggiar l'aria di dolcissima armonia e di festoso rimbombo, cui si univano le acclamazioni del popolo. Intanto la truppa eseguì diverse evoluzioni.


Al sopraggiunger della sera, vi fu brillantissima illuminazione a tutti i pubblici stabilimenti; alla piazza ed al corso; quindi in teatro si diede una festa di ballo gratuita, la quale per l'eleganza, per il concorso ed il buon ordine riuscì di comune soddisfazione.

Nel giorno seguente il sig. Podestà a nome degli abitanti ha fatto regalare una bottiglia di vino scelto a ciascun soldato componente la brava guarnigione francese, la quale con lodevole disciplina si è sempre conservata la stima e l'affetto di tutti; e nella notte ha fatto illuminare il Monumento, divertendo con squisita musica il popolo concorrente.

# ARCHEOLOGIA



Nella Cascina di portadore, presso Lodi, demolendosi una vecchia chiesuola si rinvenne l'epigrafe seguente, che si attribuisce al secolo VIII, incisa sopra ad una terra cotta divisa in due parti da una croce:

ADEL		BERTVS PR̄B
HIC REQVI		EXIT
DIABOLVS		IN EO NON HA
BEAT POTES		TATEM PER
EV̄ QUI VIVIS		SECLA. AM.

*Adelbertus presbiter hic requiescit. Diabolus in eo non habeat potestatem. Per eum qui vivis in saecula. Amen.*

Adelberto è nome longobardo da *Edel Berth*, vale a dire nobile, splendido, ovvero splendidamente nobile. La invocazione *diabolus in eo non habeat potestatem* è singolare assai, se non può dirsi affatto nuova. L'iscrizione viene ceduta dalla compiacente Amministrazione dell'Ospedale Maggiore al Museo di Lodi.

L'illustre archeologo capitano Cav. Vittorio Poggi ne sta allestendo un'illustrazione che verrà pubblicata pel prossimo venturo Dicembre negli *Atti e Memorie della Società Ligure di Storia Patria* diretto dal chiarissimo L. T. Belgrano di Genova (Estratto dal Giornale: *Arte e Storia di Firenze*, N. 15, Anno 1882).

---

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*

Lodi 1882. Tip. Quirico e C.

CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsabile.*

# CONTINUAZIONE DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO



Giacomo e Gerardo Loteri, XVIIº e XVIIIº  
vescovi di Lodi

Sebbene dall'Ughelli non sia accennato Giacomo nella sua *Italia Sacra*, pure il Sigonio, il canonico D. Lodi, il Catalogo succitato e molti altri attestano che Giacomo fosse stato vescovo di Lodi immediatamente dopo la morte di Erimperto II.º Già per il nome suo familiare tra di noi, vien tenuto se non lodigiano almeno lombardo; è ignoto il suo casato e solo si sa che venne eletto con applauso e dal clero e dal popolo per le sue rare virtù. Nell'occasione che Lotario re d'Italia convocò un congresso in Pavia, non fu l'ultimo Giacomo a comparirvi. In esso venne recuperata la libertà della Chiesa, posto freno ai dissoluti e rimessa in vigore la disciplina ecclesiastica. — Dopo la morte di Lotario (855) assunse il titolo di re d'Italia Ludovico IIº suo figlio. Questi prima di partir dall'Italia, volendo lasciar memoria di se nel nostro territorio lodigiano, volle far erigere una chiesa sul promontorio del Corno Giovine e chiestone il consenso dal nostro Giacomo Iº, a lui rimise la funzione della prima pietra e la dotò di vistosi redditi, tra gli altri la riscossione della gabella del porto locale sul fiume Po. La chiesa venne consacrata colla dedica a S. Stefano Protomartire e data in beneficio al prete Garimondo, che ottenne amplissimo privilegio dal re in Pavia per se e suoi successori del clero secolare che l'amministrarono lungamente. Passata più tardi nelle mani dei PP. Benedettini di Monte Cassino, venne ridotta in seguito a Commenda per insigni Prelati, sinchè da essi fu rassegnata ai PP. Cisterciensi. E il vescovo Giacomo come fu vigilante per la prosperità della chiesa di san Stefano al Corno, fu pure indefesso nel promuovere gli altri interessi della diocesi, ampliando la giurisdizione vescovile e prevalendosi della tranquillità dell'Italia e dell'inclinazione dell'imperatore ad opere pie.

Morì Ludovico IIº in Milano nell'anno 875 e l'arcivescovo preparandogli condegne esequie, invitò ad esse tutti i suoi suffraganei, per cui non mancò il nostro Giacomo di intervenire e con ogni pompa terminata la funzione, fu sepolto l'imperatore nella chiesa di S. Ambrogio. Il nostro prelato anch'egli poco

sopravvisse, poichè dopo quella funzione essendo ritornato a Lodi già carico d'anni e di fatiche, infermatosi, conobbe esser giunta la sua ora estrema, onde munito dei santi Sacramenti e dopo aver raccomandato al Capitolo il buon governo della sua Chiesa e l'ottima elezione d'un successore, passò colmo di meriti all'eterna vita. Fu sepolto nella Cattedrale con ogni magnificenza.

Di lui si ricordano il Manfredi: *Vite dei vescovi Lodigiani*, ms. della Laudense; - Zaccaria: *Series episcoporum laud.*

Si stima da molti che il vescovo Gerardo fosse parimenti lodigiano della famiglia Loteri, già altre volte celebre e potente. Distinto per nobiltà e coltura, non che fornito di somma prudenza e virtù, gli scrittori attestano ch'egli molto si affaticò a rimettere nel clero la disciplina ecclesiastica, a correggere i costumi del popolo, a diffondere la fede cattolica ed all'ingrandimento della sua diocesi. Eletto vescovo nell'anno 875, venne tosto chiamato a Pavia per assistere in un col metropolitano Ansperto e gli altri vescovi lombardi all'incoronazione di Carlo il Calvo. In quest'occasione tanto l'arcivescovo che i suoi provinciali giurarono di ajutare e difendere l'imperatore d'Italia sinchè fossero vissuti, ed all'incontro Carlo il Calvo giurò di conservar loro tutti i privilegi colle loro ragioni ed immunità.

Sulla fine del febbrajo 876 furono di nuovo da Carlo nel suo palazzo imperiale di Pavia convocati a congresso tanto i prelati che gli abati, conti e baroni lombardi affine di ordinare le cose per il bene publico nel governo d'Italia; ove si ordinarono utilissime leggi per le immunità della Chiesa e per il buon governo di tutto il regno. Rinnovaronsi gli statuti di tutte le diocesi e delle città colle loro ragioni rispettive. Nel seguente mese di Marzo l'imperatore confermò a tutti i prelati i privilegi concessi a loro nome ed a favore delle loro chiese ed abbazie dai suoi predecessori. Il nostro Gerardo coll'occasione della rinnovazione delle sue ragioni ecclesiastiche e conferme degli accennati privilegi, non perdette tempo in avvantaggiare gli interessi della propria Chiesa, e sapendo come erano distratte le ragioni, che il vescovo di Lodi aveva sull'abbazia di Savignone in quel di Tortona di fuochi 80 incirca, già istituita da Luitprando re de' Longobardi ed assegnata da Ludovico II<sup>o</sup> al vescovo Erimperto I<sup>o</sup>, giudicò bene far ricorso al Pontefice acciò colla di lui autorità potesse ricuperarla per la sua Chiesa, ma preoccupato il sommo Gerarca da mille travagli, non ebbe effetto per allora tale ricorso.

Nel 879 avvenuta la morte di Carlo il Calvo per attossicamento, il pontefice Giovanni prevedendo nell'Italia gravi calamità per l'elezione del nuovo imperatore di Germania e re d'Italia, stava assai perplesso, sapendo che Carlomanno re della Germania era infermo e che conveniva appoggiar l'impero a persona che potesse sostenere il peso e perchè non nascesse disparere tra lui e i vescovi lombardi circa l'elezione del nuovo sovrano, scrisse al nostro metropolitano ed a' suoi comprovinciali, chiamandoli a Roma per un Sinodo e determinare l'azione, non volendo che essi incoronassero re d'Italia se non quello



ch'egli avesse eletto imperatore. Obbedì Gerardo e trovossi a Roma con alcuni suoi Comprovinciali, ma non essendovi Ansperto col resto de' suoi suffraganei, se ne sdegnò il Papa e perciò lo scomunicò e lasciata imperfetta l'elezione dell'imperatore, esortò i prelati a non venire all'incoronazione del re d'Italia, sinchè egli non l'avesse creato. Ritornato allora Gerardo a Lodi fu chiamato da Ansperto, ma ricusò di andarvi sinchè non ricevesse l'assoluzione dal Papa e lo stesso fecero gli altri Comprovinciali, negandogli con suo rammarico l'obbedienza. Se non che, poco dopo morì Carlomanno (883) ed allora Ansperto per mezzo de' suoi procuratori si riconciliò col Papa e tutti i suoi suffraganei si rallegrarono seco.

Intanto Giovanni VIII<sup>o</sup> invitò Ansperto ad incoronare per nuovo re d'Italia Carlo il Grosso, onde il nostro Gerardo vi andò ancora con gran comitiva de' suoi principali cittadini e ricevette il re con ogni dimostrazione di giubilo. Fatta nella cattedrale di Pavia la solenne incoronazione e salutato da tutti Carlo per re d'Italia, non mancò questi di giurare per la difesa della Chiesa. Finite le feste venne Gerardo a Lodi non prima di aver ottenuto dal nuovo re la conferma di tutti i privilegi, donazioni, immunità ed esenzioni fatte dai suoi antecessori a favore della Chiesa Lodigiana.

A Giovanni VIII<sup>o</sup> essendo succeduto Martino II, uomo assai celebre per dottrina e magnanimità di cuore, siccome quello che riuscì a mitigar totalmente il furore dei nemici ed a pacificarsi con tutti. Tranquillate in questo modo le cose della Chiesa, non mancò il nostro Prelato di ricorrere al sullodato Pontefice per ottenere il possesso della sua abbazia di Savignone, giacchè si aveva ottenute due conferme dagli imperatori Carlo il Calvo ed il Grosso. Al che il Papa vedute le sue ragioni, le stimò giuste e ben fondate, siccome indebita l'appropriazione del vescovo di Tortona, che però con suo Breve investì Gerardo di detta abbazia, quale vero possessore e padrone di essa.

Ottenuto questo privilegio, il Pastore nostro venne a convenzioni coll'abate di Savignone che fu obbligato a venir tre volte all'anno a Lodi a prestargli l'ossequio, giusta la disposizione del suddetto Breve. Ciò fatto ebbe molte occasioni di invigilare sopra il suo clero, acciò non eccedesse la disciplina ecclesiastica e non restasse infetto dall'eresia dei Nicolaiti. Poco dopo preparossi a ricever l'imperatore in Lodi, mentre pacificate le discordie insorte nella Francia per le invasioni dei Normanni, ritornò in Italia per render ragione a molte divergenze insorte nelle città lombarde. Fu sollecito Gerardo a riceverlo con sontuosità e rendergli i dovuti ossequii ed in tale emergenza si fece l'avvocato di molti che se gli erano raccomandati per ottenere pronta giustizia, come infatti vennero esauditi. Volle poscia accompagnarlo anche sin a Bergamo, ove l'imperatore andò a compire un suo voto a s. Alessandro per intercessa guarigione da certa sua infermità, per cui accrebbe quella Cattedrale di molte rendite. Licenziatosi poscia Gerardo dall'imperatore, venne alla sua residenza, in cui s'affaticò molto il nostro

Prelato acciò il suo clero non restasse infetto di simonia, per cui con replicati editti cercava di reprimerla.

Ritornato Carlo il Grosso in Italia, il nostro prelado conoscendo quanto erano propensi i Carlovingi al lustro della chiesa di s. Pietro in Lodivecchio, chiesta da lui udienza, lo persuase a lasciar qualche memoria a sì insigne abbazia. Ascoltò attentamente l'imperatore la domanda del prelado ed informatosi della buona amministrazione dell'abbazia e come pure dello zelante servizio prestato in essa, promise di adoperarsi. Anche Leone abate del predetto monastero non mancò di ribadire il chiodo ed il sovrano per compiacere all'uno ed all'altro, oltre alla conferma delle donazioni fatte a quella chiesa dai suoi predecessori, donolle la cappella di s. Michele di Portadore con molte altre terre poste in Gera d'Adda e specialmente su quel di Cadilana, di non poca considerazione, come accenna il P. Anselmo Vajrano nelle sue *Memorie* (1).

Morto Carlo il Grosso nel 887 senza successori, Berengario duca del Friuli, molto ricco e potente, inerendo al decreto del Papa Adriano si portò a Pavia e pretese la corona d'Italia; onde Anselmo arcivescovo di Milano aderì al di lui intento e convocati in quella città tutti i suoi suffraganei, tosto si mise in viaggio il nostro Prelato per effettuare l'incoronazione di Berengario I° a re d'Italia. Gerardo in tale occasione sollecito degli interessi della sua Chiesa, oltre alla conferma degli antichi privilegi ed a diversi doni, ottenne maggiori rendite per l'abbazia regia di san Pietro, ricevendo 80 jugeri di terreno vicino al Lambro, come attesta il suddetto P. Vajrano nelle sue *Memorie*, cronista sincrono di quei tempi. Ma poco dopo caduto Berengario e successogli in sua vece Guido duca di Spoleto, questi nel visitar le città della Lombardia, venuto a Lodi fu accolto da Gerardo con dimostrazioni di gran stima. Non molti giorni dopo infermatosi Gerardo, conobbe che non poteva sfuggir la morte e preparatosi per il passaggio del cielo, cedette al suo corso mortale. Venne sepolto con ogni onore nella Cattedrale e pianto da tutti per le sue rare qualità, avendolo esperimento insigne nella dottrina, difensore dell'ecclesiastica disciplina, amatore dei virtuosi e per aver cotanto arricchita la sua Chiesa e specialmente l'insigne abazia di s. Pietro.

Di Gerardo parlano il Sigonio: *De Regno Italiae*, lib. 5. Marino Papa gli scrisse nell'anno 883 un Breve esistente nell'Archivio della Cattedrale; Arduino: *Concil.* Tom. VI, part. 1<sup>a</sup>; Lodi: *Catalogus Episc. Laud.*; Manfredi: *Vite de' Vescovi Lodigiani*, manoscritto della Laudense.

(continua).

(1) Manoscritto cartaceo della Laudense, annotato dal Can. Defendente Lodi.

MEMORIE STORICHE  
DEL BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI



(Continuazione, vedi N. precedente)

Con diploma del 3 di Maggio il Duca Galeazzo Maria Sforza riconoscente pei favori dati dai Bevilacqua al Duca Francesco suo Padre donò ad Onofrio Bevilacqua conte di Maccastorna il castello col territorio di Maleo, una parte del quale il duca suo padre aveva sino dal 1461 donato a Giovanni Barberi di Lugo nonchè le terre di Casenove, Gerra e Cavacurta e volle inoltre che Galeotto Bevilacqua nipote ed erede di Onofrio, assumesse la seguente novella insegna: « *Tridem videlicet arcum noncupatum caelestem, viridi, croceo, rubeoque coloribus contextum ac nubibus solaribus radiis circumquaque renidentibus involutum* ». La contea di Maleo venne poscia nel 1485 cangiata in marchesato a favore dello stesso Galeotto da Lodovico il Moro. Ribellatasi Genova nel 1477 dal dominio degli Sforza, Carlo Fiesco feudatario di Lavagna e di Montolio posto al bando ed alla confisca de'suoi beni, venne a ricoverarsi nel territorio del duca di cui era partigiano. Questi perciò onde ricompensarlo delle perdite sofferte in patria lo investì del feudo di Castelnuovo bocca d'Adda, che egli poscia nel 1478 cangiò con quello di Castiglione. Morto senza prole il Fiesco, il feudo di Castiglione passò nei Pallavicini suoi eredi, marchesi di Busseto ed in essi rimase insino al 1579, nel qual anno venendo incamerato ne fu poscia nel 1581 investito il Conte Gabrio Serbelloni. Per tal modo anche del feudo di Castelnuovo ne fu nel 1555 investito il nobile marchesino Stanga cittadino cremonese. Lo stesso Gian Galeazzo investì nel 1481 Alessandro Rho suo consigliere dei feudi di Borghetto e di Bargano e poco dopo anche del feudo di Villanova (1). Sulla fine di questo secolo XV° cominciarono in queste parti ad innalzarsi vari conventi. Queste pie fondazioni non erano però forse causate dallo stesso spirito

(1) *Memorie Storiche della famiglia Bevilacqua*; Benaglia: *Elenco dei feudatari dello Stato di Milano*; P. Aless. Ciseri: *Storia sacro profana di Lodi*; Gio. Batt. Molossi: *Memorie di alcuni uomini illustri di Lodi*, p. 1.

di divozione di cui vedemmo animati i fondatori insin dal mille, mentre in allora era generale credenza che per ottenere la remissione di gravi colpe e l'eterna salvezza fosse indispensabile l'offrire una parte dei loro beni ai conventi. Diffatti noi lo vedemmo coll'erezione dei monasteri di s. Stefano e di s. Vito innalzati contemporaneamente appena dopo il mille dalla contessa Anselda di Ghisalba e da Ilderado di Comazzo; lo vedemmo parimenti colle donazioni fatte a parecchi ospedali e monasteri di Milano dall'arcivescovo milanese Ariberto d'Intimiano e da Bernabò Visconti e colle donazioni fatte dai conti Palatini di Lodi e dall'arcivescovo e Signore di Milano Giovanni Visconte al Monastero dell'Ospitaletto di s. Pietro di Senna. A tutto ciò potrebbe aggiungersi la fondazione nel castello di Villanova fatta nel 1401 d'un monastero di monaci Olivetani per testamento del cavaliere lodigiano Nicolò Sommariva, e la donazione che del castello istesso e della terra di Villanova fece a quel monastero (1) il fratello del fondatore Cardinale Angelo Maria Sommariva (2). Ma in questi tempi per lo contrario erano per lo più gli stessi capi religiosi che desiderando o per devozione o per ambizione di moltiplicare i conventi degli Ordini ai quali appartenevano, si assumevano di edificarli generalmente in gran parte del proprio, sovvenuti dai privati e dai comuni soltanto con qualche piccola offerta. Ebbe adunque nel 1485 il suo principio il convento dei Servi di M. V. di Cavacurta (3) i di cui redditi procurati coll'unione delle entrate delle due chiese di s. Sisto in Pezzolto e di s. Maria d'Arasia non ascendevano allora che a tre fiorini d'oro. Tra i primi che v'abitassero fu il Beato Gio. Angelo Porro nobile milanese ed uno dei primi luminari della sua religione. Narrasi che trovandosi in visita di quel convento il padre generale dell'ordine, i frati suoi compagni lo accusassero come che troppo di sovente si portasse nell'orto onde vagheggiarvi le contadine che pella via vicina passavano. Perciò fatti spiare i suoi passi fu veduto il beato sollevato da terra in atto di adorare M. V. a lui davanti, e tutto all'intorno circondato da un fiorito roseto, mentre la terra pella rigidità dell'inverno era coperta di nevi.

(1) Questi monaci comperarono anche la ragione feudale nel 1488 dai feudatari Alessandro e fratelli Rho.

(2) Giamb. Molossi: *Memorie di alcuni uomini illustri di Lodi*, p. 1. — Defendente Lodi: *Dissertazioni dei Monasteri Lodigiani*, p. 1. Ms.

(3) P. Arcangelo Giani: *Annali dell'Ordine dei Servi di M. V.* t. 1. — Gio. Matteo Manfredi: *Vite dei Vescovi di Lodi*, t. 2. Ms. — Defendente Lodi: *Dissertaz. dei Monasteri Lodigiani*, ms. — P. Agostino Alevazoli: *Vita del B. Padre Servita Gio. Angelo Porro* — F. Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 2. Ms.

Vuolsi che Galeotto Bevilacqua marchese di Maleo e conte di Maccastorna non avendo prole mascolina, che a lui succedesse ne'vasti suoi feudi facesse un voto di edificare una chiesa ed un monastero qualora gli fosse nato un figlio (1). Ottenuta la grazia, Galeotto sciolse il voto nel 1486 ed alzò fra Maleo e Gera una chiesa ed un convento a Maria delle Grazie pei Frati Minori Osservanti di s. Francesco in un luogo eminente ov'era fama che fermandosi qualche tempo s. Bernardino da Siena co'suoi discepoli Giovanni da Capistrano e Giacomo De La Marca, vi avesse colle proprie mani scavato un pozzo oggetto allora di divozione e di pellegrinaggio delle vicine popolazioni. Questo convento alla cui prima edificazione concorsero le offerte di molti privati e di Carlo Fiesco feudatario di Castiglione, venne in più bella forma nel 1645 rinnovato dal principe Cardinale Ercole Teodoro Triulzi, dove questo personaggio, quando non glielo impedirono le cure politiche passò gran parte degli anni, e dove dimorò pure per qualche tempo Carlo Emanuele Re di Sardegna. Fu celebre del pari questo monastero poichè fra le sue mura finirono la mortale carriera tre beati, l'uno cioè il P. Arcangelo da Treviglio, sommo predicatore; l'altro il P. Antonio da Monza buon letterato, e l'ultimo fra Francesco da Pizzighettone, di cui va fama che guarisse gl'infermi al segno della croce e dall'Arasio (2) chiamato anch'egli buon letterato.

Ebbero parimenti origine sulla fine di questo secolo le Terziarie Servite di Pizzighettone e i Serviti di Turano e di Codogno. Gio. Fermo I<sup>o</sup> Triulzio gran cavaliere Ducale morendo nel 1491 ordinò che si fondasse nel suo feudo di Codogno una chiesa di s. Giorgio, ove il suo cadavere fu trasportato (3). Ma il Conte Erasmo senatore ducale figlio del magno Gian Jacopo feudatario di Codogno con testamento del 10 Ottobre 1511 ordinò che i suoi eredi innalzassero a lato di questa chiesa un convento e che dal monastero di s. Maria del Paradiso di Milano si eleggessero cinque religiosi Serviti ed un laico per abitarvi. In questo convento che fu poscia arricchito ed ampliato

(1) Pier Franc. Gonzaga: *Cronaca Franceseano*, p. 2 — P. Luca Wadingo: *Storia Franceseana*, t. 16 — *Memorie storiche della famiglia Bevilacqua* — Def. Lodi: *Diss. dei Monast. Lod.*, ms. — Gio. Matteo Manfredi: *Vite dei Vescovi di Lodi*, t. 2 ms. — Argellati: *Scrittori milanesi*, t. 3 — Alessandro Ciseri: *Vite dei Vescovi di Lodi*.

(2) Arasio: *Cremona Litterata*, t. 1.

(3) Fra Paolo Morigia: *Della Nobiltà di Milano*, p. 1 — F. Pier Franc. Goldaniga: *Mem. Storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 2 ms. — P. Luigi M. Garbi: *Annali serviti* — Gio. Matteo Manfredi: *Vite dei Vescovi di Lodi*, t. 2, ms. — Def. Lodi: *Dissertaz. dei Monasteri Lodigiani*, ms.

nel 1547 dal Cardinale Agostino Triulzio si tennero alcuni capitoli Provinciali. Da esso sortirono alcuni uomini distinti per sapere, come un P. Anselmo da Codogno che fu provinciale dell'Ordine, un P. Maestro Cornelio Porri pure da Codogno provinciale anch'esso, ed un P. M. Cornelio Bodio anch'esso di Codogno teologo di Guglielmo Gonzaga duca di Mantova.

Quest'epoca rinomata pei nostri fasti religiosi vanta eziandio un'altra pia istituzione, che veduta sotto altro aspetto riesci forse di maggiore utilità. Fu questa l'erezione dei Monti di Pietà. Poichè nel 1493 (1) il Beato Bernardino da Feltre Franciscano arrivando in queste parti andò predicando la carità fraterna e mosse i ricchi a porgere la mano ai poverelli, in Italia e specialmente fra noi si videro sorgere migliaia di questi santi istituti, e in Codogno, poichè è sempre debito il pubblicare le azioni virtuose, primi concorsero all'opera benedetta i nobili Mola, i Martinenghi, i Dordoni, i Guascogni e i Barlambani o Barlanfani.

Sulla fine di questo secolo la chiesa ed il monastero di s. Stefano, che giusta il Lodi (2) dipendeva forse a questo tempo dalla chiesa di Lione di Francia, e secondo il Roberti apparteneva all'ordine premostratense, furono novellamente ingojati dal Po. L'ultimo Abate Bonifacio Simonetta, autore latino di una cronaca milanese e dell'opera che ei dedicò a Carlo VIII Re di Francia « *De Christianae fidei et Romanorum Pontificum persecutionibus* », udita la morte infelice del celebre Ciro Simonetta suo zio e già segretario del duca Francesco Sforza, decapitato ingiustamente in Pavia d'ordine di Lodovico il Moro, dovette rifugiarsi a Roma, onde non essere avvolto nella ruina del suo parente. Riedificato durante la lontananza del Simonetta il monastero di s. Stefano, tornò questi all'antica sua sede, ove Luigi XII re di Francia, conquistata la Lombardia, aveva posto un abate della sua nazione. Perciò il Simonetta onde ritornare alla sua prima dignità dovette pagare all'abate intruso una pensione di 200 scudi d'oro; prova di quanta ricchezza non fosse quell'antichissimo monastero (3). Morto poco dopo il Simonetta questa celebre abazia passò in commenda, e ne fu primo abate commendatario Scaramuzza Triulzio cardinale e vescovo di Como che dopo qualche anno la cedette a vantaggio di suo fratello Antonio vescovo di Asti e quindi arcivescovo di Piacenza. In tal modo quest'abazia fu sempre data in commenda sino alla fine del secolo passato, allorchè venne soppressa, e fra suoi commendatori contaronsi quattro nipoti di pontefici e gli arcivescovi milanesi s. Carlo Borromeo e Federico.

(1) P. Franc. Goldaniga: *Mem. Stor. del R. Borgo di Codogno*, lib. 2, ms.

(2) Def. Lodi: *Diss. dei Monasteri Lodigiani*, ms. — Claudio Roberti: *Gallia Cristiana* — Pier. Franc. Zaccaria: *Ser. Episc. Laudensi* — Francesco Bergamaschi: *Croniche dell'Abbatia di S. Stefano Lodigiano*, ms. — Fra Paolo Morriggia: *Delle Nobiltà di Milano* — Sansovino: *Delle famiglie illustri d'Italia* — Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*, t. 8.

(3) Nel 1640 aveva d'annuo reddito 40,000 lire d'allora.

(Continua).

CONTINUAZIONE  
DELLA STORIA DIOCESANA  
del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

~~~~~  
Amajone, Ildegario e Zilio Vignati XIX.<sup>o</sup> XX.<sup>o</sup> e XXI.<sup>o</sup>  
Vescovi di Lodi

A Gerardo succedette nell'anno 891 Amajone della nobil famiglia dei Pusterla già molto antica e ragguardevole di questa nostra città, i discendenti della quale e per armi e per lettere sostennero cariche onoratissime e primarie. Fu egli eletto vescovo dal clero e Capitolo della Cattedrale, conforme al costume di que' tempi, per riguardo ai di lui meriti e raro esempio, che di sè dava. Governò con molta prudenza la Chiesa Lodigiana in tempi assai strani e sconvolti per le infelici confusioni che nascevano nella creazione dei Sommi Pontefici, avendo dovuto il nostro Prelato nel breve corso del suo governo prestar l'obbedienza a sette pontefici che l'un dopo l'altro si succedettero per discordie e violenze. Infatti approfittandosi Berengario della discordia insorta per l'elezione del successore a Stefano V.<sup>o</sup>, scese in Italia per ricuperare la sua corona, assediò Pavia, e qui incominciarono gravissimi guai pel nostro Pastore, poichè il territorio lodigiano soffersse diverse scorrerie e danni. Riuscito vittorioso ancora Guido re d'Italia, il vescovo Amajone supplicò a favore dei Benedettini di S. Pietro, che essendo di un numero superiore alle forze delle rendite dell'abbazia, penuriavano di viveri per i danni ricevuti dai nemici e tanto s'adoperò anche col mezzo di Malanfredo conte di Lodi che da lui non solo ottenne la conferma di tutti i privilegi antichi ma puranco l'accrescimento d'altre rendite, come risulta da un privilegio conservato nell'Archivio di quell'abbazia.

Risarciti in tal modo i danni della propria diocesi, continuò Amajone ad amministrare sinchè visse con ogni quiete, restando anche al governo civile sotto il conte Melanfredo di molta soddisfazione al popolo per la sua incorrotta giustizia. Nella discordia poi insorta nell'elezione di Stefano VII.<sup>o</sup>, convenne al nostro Prelato contenersi in modo, che riconoscendo il vero pontefice, non s'inimicasse l'imperatore. Non intervenne Amajone a niuno dei concilii tenuti da Stefano VII.<sup>o</sup>, Romano II.<sup>o</sup> e Teodoro II.<sup>o</sup> essendo sempre stato impedito da continua infermità, pure informato dei frequenti disordini avvenuti in Roma, molto s'afflisse e non cessò mai dall'ordinare pubbliche preci per implorare l'ajuto divino onde sradicare ogni sorta d'avversità

alla sua Chiesa. Avendo poscia ricevuta la notizia dell'elezione di Giovanni IX.<sup>o</sup> e di quanto egli aveva ordinato nel Concilio di Ravenna (898) molto se ne rallegrò, sembrandogli si fosse data una gran pace alla mistica navicella di Pietro e ne ringraziò Iddio, supplicandolo insieme di riceverlo nella quiete eterna; che però non essendo andate a vuoto le di lui preghiere, passò all'altra vita segnalato nella pazienza e rassegnazione alla divina volontà; austero con sè stesso, piacevole cogli altri, assiduo nel buon governo sì spirituale che temporale della sua città in tempi sì calamitosi e difficili. Credesi fosse sepolto nella Cattedrale coi suoi Maggiori.

Ughelli: *Series epis. laud.* — Zaccaria: *Continuazione.* — Manfredi: *Vite de' Vescovi Lodigiani*, Lodi: *Catalogus episc. laud.* — *Sinodo III. laudensis.*

Sebbene Berengario I.<sup>o</sup> re d'Italia fosse già per tante volte abbattuto dalla mala fortuna, pure non mai avvilito, appena sentì la morte del re Lamberto, raccolse potente esercito e si fece incontro a Ludovico conte di Provenza, l'eletto degli Italiani e superatolo, ritornò trionfante in Pavia e poi in Lodi nell'anno 898. Quivi essendo mancato il Vescovo Amajone, Berengario per ricompensare il suo intimo consigliere Ildegario, chiese dal clero e dal popolo che lo elegessero a loro vescovo, come infatti avvenne con vicendevole soddisfazione. Era Ildegario nobilissimo di nascita, di somma prudenza e virtù, per cui il re se ne serviva nei più ardui negozii del regno. Se non che disceso in Italia con miglior fortuna Ludovico di Germania, Berengario fu costretto ritirarsi a vita privata ed i prelati lombardi furono eccitati ad incoronare in Pavia il fortunato Ludovico a re d'Italia. Questi confermò i privilegi dei vescovi ed il nostro Ildegario ebbe la carica di ministro e consigliere imperiale stante il buon concetto che si aveva della sua persona ed abilità. Tuttavia Berengario molestò ancora lo scettro di Ludovico e riuscito per sorpresa ad impadronirsi di Verona e dell'imperatore Ludovico, venne nuovamente nell'anno 903 proclamato a re d'Italia in Pavia, ove investì i conti delle sue città, i prelati dei soliti onori. D'allora Ildegario proseguendo la sua carica di ministro imperiale, servì con fedeltà il suo principe nei maggiori affari del regno, assistendo anche nei tribunali di diverse città, amministrando esatta e pronta giustizia a que' popoli.

In questo tempo volendo il vescovo di Bergamo fare una solenne traslazione del corpo di S. Alessandro patrono di quella città con solenne pompa, vi invitò lo stesso Berengario che non ricusò d'assistere a questa sacra funzione e fra gli altri prelati condusse seco il nostro vescovo. Fu compiuta la traslazione del Santo dal borgo di S. Alessandro nella città e fu riposto nel sotterraneo del Duomo. In tal occasione osservando il vescovo di Bergamo grande familiarità tra il nostro prelato e lo stesso imperatore, pregò il primo ad intercedere presso quest'ultimo a beneficio della sua Chiesa, onde Ildegario promettendogli ogni appoggio, ottenne che fosse donata alla mensa vescovile di Bergamo la Morgola, località poco distante da quella città con ogni



suo distretto e pertinenze, come si legge in quel Privilegio fatto ad istanza del nostro prelado.

Scorsero circa dodici anni, che essendo tranquille le cose dell'Italia, i nostri prelati lombardi poterono risiedere nelle proprie diocesi e quindi Ildegario si diede ad adempire scrupoloso l'ufficio d'ottimo pastore. Amato e temuto dal suo clero e popolo, poté far ritornare in *viridi observantia*, i canoni e gli statuti ecclesiastici, accompagnando il tutto con somma gravità e prudenza, ne si mosse a seguir il re Berengario se non nell'anno 915 risoluto di andar a Roma per farsi incoronare da Giovanni X.<sup>o</sup> ad imperator d'occidente.

Ritornato Ildegario a Lodi e continuando la quiete d'Italia, si diede egli a far valere le ragioni della propria Mensa Vescovile ed informato che il vescovo di Lucca gli usurpava l'abbazia di Savignone indebitamente, se ne lamentò dapprima seco, ma visto inutili le pratiche, ricorse alla protezione imperiale, la quale informata a pieno della verità della causa, la rimise al vescovo di Bergamo e ad Olderico suo familiare, uomo insigne nella dottrina e grave giureconsulto, i quali avendo ben bene ponderate le ragioni d'ambo le parti, sentenziarono alla fine a favore del nostro Ildegario ed obbligarono monsignor Pietro da Lucca a ceder le ragioni dell'abbazia al legittimo padrone. In prova di che l'Ughelli nella vita di mons. Pietro di Lucca, tomo I.<sup>o</sup> n. 34 nota all'anno 913: *Aldegario episcopo laudensi abbatiae Savinioni jus cessit etc.* Così il nostro prelado ricuperò la detta abazia 32 anni dopo la conferma già fatta da papa Marino a monsignor Gerardo suddetto. Ciò seguito si recò egli in persona a Precipiano per mettersi in possesso di tutto e ricevuto con molto ossequio dall'abate di quel luogo, vi si fermò qualche giorno e dopo aver considerato che troppo discosto era quel luogo dal suo vescovato, a pregiudizio di quei monaci e di quegli abitanti venne nella determinazione di transigere mediante un' annuo censo. Trattato l'affare con quell'abate, questi si rimise alla sua volontà e tenute varie conferenze con quei monaci, si venne a stabilire il tutto con autentiche promesse vicendevoli, dopo di che ritornò Ildegario alla sua Cattedrale, dandone parte di tutto ciò a Berengario dimorante in allora in Pavia, il quale tutto approvò quanto era passato in tale bisogna.

Ildegario governò ancora per qualche anno questa Chiesa, ma consumato ormai dalle fatiche e dagli anni s'infermò e conoscendo esser giunto al fine di sua vita, non mancò di raccomandare caldamente al Capitolo ed al clero l'elezione d'un ottimo pastore. Munito dei Santissimi Sacramenti passò all'altra vita nell'anno 917, XXI.<sup>o</sup> della sua assunzione alla sede vescovile.

Dell'illustre e nobile famiglia Vignati fu Zilio o Egidio, già insigne non solo per le lettere che per le ricchezze domestiche e molto più per la sua gran carità verso i poveri. Queste sue doti indussero il popolo lodigiano a chiederlo per suo Pastore ed il clero ad eleggerlo per tale nell'anno 919. In tutto il corso della sua amministrazione fece Zilio spiccare un'ottima vigilanza sopra il suo gregge spirituale ed una rara carità, divi-

dendo colle chiese delle diocesi le proprie ricchezze per accrescer il culto divino e per soccorrere i poveri nelle loro necessità, pel che i Lodigiani sommamente l'amavano e riverivano. Ricercato da Lamberto arcivescovo di Milano ad entrar nella congiura contro il re Berengario, esso prudentemente ricusò d'entrare in simile lega contro un principe nazionale. In ciò fu ben consigliato, poichè Berengario avendo scoperta la trama, imprigionò il conte Olderico di Milano e lo consegnò allo stesso arcivescovo sì per fingersi di lui non diffidente, sì per meglio obbligarselo. Ma poco dopo chiedendogli il prigioniero per farne la dovuta giustizia, essendogli negato da Lamberto, si adirò contro di lui, ma temendo sinistri eventi, lo liberò e questi unitosi col resto de' congiurati, chiamò in Italia Rodolfo di Borgogna uomo superbissimo.

Caduto Berengario per mano assassina ed essendo lontano il suddetto Rodolfo, calarono tosto in Italia gli Ungheri, che saccheggiarono Mantova, Brescia e Bergamo, indi invadendo il nostro territorio vi fecero molti danni, non entrarono nella città, ma portatisi a dirittura a Pavia, dopo qualche giorno d'assedio la presero e mandando a ferro e fuoco ogni cosa, ammazzarono lo stesso suo vescovo. Indi portatisi a Piacenza, fecero lo stesso e carichi di bottino abbandonarono l'Italia, insegnando ai nostri a fortificar meglio le città con torri, acciò per l'avvenire potessero resistere e reprimere le loro incursioni. Onde i nostri Lodigiani istruiti dalle disgrazie altrui, non mancarono di riparare le mura della città, di munire di torri Galgagnano, il colle Eghezzone, Cavenago e Castione per difendersi meglio nel caso di future invasioni. Anche monsignor Zilio contribuì grossa somma di denari per meglio munire la sua patria e lo poteva fare, mentre la sua famiglia era molto ricca in Lodi, leggendosi in un Istrumento rogato qual si conservava in casa Vignati in via s. Francesco, che suo fratello comprò con 800 denari di moneta imperiale (somma in quel tempo non poco rilevante) parte del castello di Turano ed il palazzo di Vajrano con altri edificii, anche a nome del prelato, da Pietro Sommariva nobile della medesima città; dal che si può dedurre, quanto del pari antiche e nobili siano state queste due famiglie nella nostra patria, vantando per tanti secoli la nobiltà ed antichità loro, come poi si discorrerà nella biografia di monsignor Arderico Vignati e del cardinale Angelo Sommariva a Dio piacendo.

Del nostro prelato Zilio non si hanno altri particolari, se non che invitato da monsignor Lamberto arcivescovo di Milano, acciò fosse presente all'incoronazione di Ugone figlio di Lotario re di Arles, non mancò quale suffraganeo d'intervenirvi nell'anno 926. Sopravvisse ancor poco il nostro Zilio a codesta solennità, non trovandosi di lui altre memorie; stimo che in quell'anno egli cedesse la carriera mortale e che celebre nell'amministrazione della Chiesa per le sue rare virtù, sì della vigilanza pastorale come della sua generosa carità verso la chiesa ed i poveri se ne volasse al cielo a goder il frutto delle sue buone opere.

{continua}.

# MEMORIE STORICHE DEL BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte  
DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI



(Continuazione, vedi N. precedente)

I Codognesi bramando di estendere il nascente loro commercio, cercarono alla comunità di Piacenza nell'agosto del 1492 di essere dichiarati cittadini di quella città, offrendo una certa somma in compenso del pedaggio e del dazio delle mercanzie, al che, ottenendo il privilegio, non erano più tenuti. A tal uopo mandarono agli anziani del comune di Piacenza il seguente memoriale tramandatoci dal Poggiali e dal P. Goldaniga (1).

*Magnifici Domini Antiani,*

« Supplicano li homini tuti abitanti in Loco, Villa e Tiritorio de Codogna del Veschovato de Laude, contiguo a questo Veschovato de Piacenza, et cusi tuti quelli che sono e saranno de dicto loco de Codogno, quamvis habitasseno, et siano per habitare in altro loco, che quando le vostre Spettabilita gli pare de creare, e fare Citadini tutti li homini et persone abitanti, et che in futurum habiterano in dicto loco, et tiritorio de Codogno, et in ciascheduno altro loco domentre che siano de dicto loco de Codogno, che lore si offereno de dare un certo premio honesto a questa magnifica Comunita, quallo è libre cento Imperiale (2), e questa offerta loro le fanno per bene, e utile de questa Magnifica Comunita, perchè posseno li homini de dicto loco, e done venire al merchato in questa città, e cusi in fra la settimana a portare de le loro robe a vendere et etiam a comparare de quele, che fa di bisogno, inanza che andare ali casteli e merchati circumstanti. Et concedendo questo, serà grandissima utilità a questa Città e a tutti li *Artischi*, et etiam a li datti de questa Città, et farano una parte del mercato per lo numero grande che fa dicto loco, e questa Città sarà abondante de polaga, mezardizio (3) et altri vitalie, et animale, et se faranno per alcuni homini de dicto loco grande mercantie in questa Città, quali li fanno in altri loci, e cum li Citadini; et in questa Città gli venni pochi, perchè lo datio

(1) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 8; Boschi Vincenzo: *Delle Istorie Piacentine*, t. 2. lib. 18; Pier Fran. Goldaniga: *Memorie storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 5. r.s.

(2) Circa milanesi L. 2000.

(3) Mezardizi, mercerie; mercanzie.

del porto da Po, pagano troppo, e così le bollette, quali formi gravo carico a dicti homini; e *done* de dicto loco. Et etiam vignirono per medixine, e per medici in questa città per lori bisogno, se non fusseno dicti porti et bollette cussi gravi; per tanto pregano le vostre Signorie gli piace de criari; e fare cittadini de questa Città, aziò posseno venire e stare cum viui, come fanno li altri Cittadini de questa Città, come sperano in le vostre Signorie, a le quale se raccomandemo, non intendendo perhò essi homini essere obbligati per le loro persone, nè beni, quali habeano in nel loco e teritorio de Cotonio predicto, debeno esseri obligati ad calcho (1) alcuno foxe misso fin al presente, nè che se havisse ad imponere ne la dicta Città de Piasentia, nè essi Cittadini nel suo Veschovato, ma solamente siano obbligati per li beni aquistiranno in dicto Veschovato di Piasenza, seu essa Città, et non aliter. »

Ottennero i supplicanti per pubblico decreto del Comune di Piacenza rogato il 21 d'Agosto il pieno consenso alle loro domande, per cui gli abitanti di Codogno in memoria d'un tanto favore vollero che in segno di fratellanza alla pianta carica di mele cotogne, che dalla simiglianza del nome aveano simbolicamente presa ad insegna, venisse con una catena d'oro legata la lupa romana che è tuttavia lo stemma di Piacenza già colonia di Roma. Questi privilegi in tal modo ottenuti colla cittadinanza piacentina, e de' quali una parte vuolsi che fossero medesimamente concessi ad uno dei due comuni in cui dividevasi un tempo Casalpusterlengo, vennero nuovamente confermati nel 1530, nel 1587 e da ultimo sotto il dominio dell'Infante di Spagna Don Filippo Duca di Parma, Piacenza e Guastalla (2). — Pochi anni però dopo di avere ottenuto i Codognesi una tal cittadinanza, scendendo in Italia il Magno Gian Jacopo Triulzio feudatario di Codogno, a capo dell'Esercito del Re Cristianissimo Luigi XII, e trovandosi egli in Piacenza, ad esso ricorsero gli uomini di Codogno perchè mediante l'autorità regia ad esso compartita loro ne facesse la conferma, che parimenti ottennero col seguente diploma del 18 Dicembre 1499.

« Johannes Jacobus Triultius Marchio Regius, Locum Tenens Generalis et Francie Marescalcus etc. etc.

Efflagitarunt a nobis Comune et homines Villae Cottonei Episcopatus Laudae confirmavit Civitatem ipsi Comuni et hominibus per antiamos sapientes sine presidentes negotiis Clarissime, Civitatis Placentiae cum omnibus clausulis verbis et orationibus, et articulis, de quibus in dicta concessione civilitatis fit mentio et de qua in Istrumento super inde confesto in anno millesimo quadringentesimo nonagesimo secundo, die vige-

(1) Calcho: carico, aggravio, balzello.

(2) Archivio del Comune di Codogno: F. Pier Francesco Goldaiga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 5. ms. [3.]

sima prima mensis augusti rogato per Ludovicum Dordonum Notarium publicum Placentiae et Cancellarium et Dictatorem prefectae, Comunitatis Placentiae, continetur, ad quod relatio habeatur etc.

Nos veros considerantes, ac legitimis ex causis dictam Civilitatem concessum fore per ipsos Presidentes, ut ex serie Istrumenti clare apparet ac etiam merita et fidelitatem dictae, Comunitatis, et hominum eorumque precibus annundum duximus. Harum igitur serie ex nostra certa scientia, ac auctoritate Regia, qua fungimus, et alia anni melicri modo, via et forma, quibus melius et validius fieri potest, dicto hominis habitantes, in dicto Loco Cottonei in presenti sive in futuro, qui fuerunt et sunt de dicto loco per se et heredes ipsorum ac descendentes usque in infinitum confirmamus, laudamus et approbamus, et ratificamus cives et in cives, et de Jurisdictione civitatis Placentiae cum honoribus, gratiis, exemptionibus, immunitatibus, prerogativis, et favoribus, quibus omnes alii et singuli Civis originale potiuntur et potivi noscuntur, et quo ad omnes effectus et in omnibus et per omnia de verbo ad verbum pro ut in Istrumento praenominato, quatenus ac si in presentibus Litteris esset extensum. Mandantes quibuscumque officialibus Regios civitatis Placentiae, ut has nostras Confirmationis litteras observent, faciantque ab aliis observari per quantum Regiam gratiam et nostram comprehendent.

In quorum fidem et testimonium praesentes fieri et registrari jussimus, nostroque soliti sigilli impressione muniri:

Dat. Placentia die decima actava Decembris millesimo quadringentesimo nonagesimo nono.

Petrus.

F. R. CHEHMUR.

Gio. Giacomo era figlio di quell' Antonio consigliere ducale che fu il primo dei Triulzi investito del feudo di Codogno nel 1453, e nacque, giusta il Fino (1) a Crema ove suo Padre era Commissario a nome del Duca. Cresciuto nel mestiero dell'armi egli divenne uno dei primi guerrieri del suo secolo non solo, ma anche dei passati, sicchè meritosi il soprannome di *Magno*. Il Lattuada, il Morigia, il Verri (2) ci narrano che egli alloggiando nel suo palazzo di Milano posto in Rugabella, il Re di Francia Francesco I.<sup>o</sup> banchettasse il 27 Maggio 1507 in quell'occasione lunghesso il corso di Porta Romana che era stato adornato a guisa di sala, più di 200 gentiluomini, 5 Cardinali, e 120 damigelle milanesi. V'avevano inoltre tavole imbandite per 400 arcieri reali ed altrettanti domestici. Indi vi si ballò e si ricevettero le maschere, e al re piacque una bellissima giovane chiamata Catarina di San Celso, che cantava, suonava e ballava

(1) Alamanio Fino: *Storia di Crema*, lib. 4.

(2) D. Serviliano Lattuada: *Descrizione di Milano*, t. 2; P. Verri: *Storia di Milano*, Cap. 20; Morigia Fra Paolo: *La Nobiltà di Milano*.

con somma grazia. Ma forse più splendido fu il banchetto da lui dato sposandosi a Beatrice d' Avalos d'Aquino discendente dal real sangue d'Aragona. Il Morigia non ne ha tralasciato alcuna proprietà, e noi sì per gloriarci d'un tanto personaggio che fu cagione della gran potenza dei Triulzi, come per dare un saggio del modo a cui s'imbandivano i desinari in quel tempo ne riporteremo le parole:

« Primieramente fu dato l'acqua alle mani con acqua rosa, poi furono portati certi pasticci di granchi di pino e zucchero a sembianza di marzapani con certi ritorti ed altre cose delicatissime e di gran pregio tutte misse a oro.

Appresso furono portati sparagi molto belli e di grande ammirazione per essere fuori di stagione, et erano di smissurata grossezza.

Terzo, furono arretrate picciole polpe con ficatelli acconzi con grandi arte che davano maraviglia ai convitati.

Quarto, si portò carne di starne arrostita con saporetti.

Quinto, fu portato teste di vitelli et manzetti intiere con le sue pelle messe con oro et argento.

Sesto, arrearono capponi, e pivioni accompagnati con salami, prescinti et altre vivande di porchi, cingali; aggiuntovi potaggi delicati.

Settimo, fu portato un castrato intiero arrosto per ogni piatto con brodo fatto di cerrase brusche.

Ottavo, portarono in tavola per ogni piatto Tortore, Pernici, Fagiani, Quaglie, Tordi, Beccaficchi ed ogni altra sorta d'uccelli arrosto, con gran diligenza acconci et aggiunteli olive per condimento.

Nono, fu portato Polastri cotti con zucchero, bagnati con acqua rosa.

Decimo, portarono per ogni piatto un porchetto intiero arrosto con certo brodetto aspretto.

Undecimo, fu messo per ogni piatto un pavone arrosto, con diversi condimenti e varietà di cose delicate.

Duodecimo, fu portato una mistione fatta de uovi, latte, salvia, fior di farina e zucchero.

Decimo terzo, si portarono pomi cotogni con zucchero e corrilli, Pin, et albicocche.

Decimo quarto, arrearono vari cibi fatti di zucchero e mele e altre cose delicate provocative alla gola.

Quintodecimo, furono portate dieci sorta di torte delicatamente acconcie e molte confettioni.

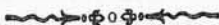
E tutte queste cose furono portate alla tavola in piatti d'argento ed oro: e cosa mirabile fu, che tutte le vivande che erano portate alla tavola ad una per una erano accompagnate da fiaccole accese, e trombe che andavano suonando avanti le vivande; e nelle medesime fiaccole vi erano gabbie d'uccelli e quadrupedi di tutte quelle sorte di viventi che furono mandati in tavola cotti, che fu cosa rara al mondo di vedere.

Appresso furono introdotti nel luogo del convitto Comedianti, Rappresentatori di vari atti di persone, Saltatori, Cianciatori, oltre ai Trombetti e altri suonatori e musici eccellenti. Appresso c'erano alquanti altri che correvano sopra la corda. E questo gran convitto fu celebrato l'anno 1488. »

(continua).

# CONTINUAZIONE DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO



Adecario ed Uglerio XXII.<sup>o</sup> e XXIII.<sup>o</sup>  
Vescovi di Lodi

A Zilio Vignati successe nell'anno 927 Adecario da Carimalo nella Sede lodigiana, di cui ancorchè la governasse per 17 anni, non s' hanno dettagliate notizie e vien comunemente dai nostri scrittori annoverato tra i Vescovi di codesta Chiesa, come ancora dal testamento di Adelberto Vescovo di Bergamo suo prossimo parente, morto in concetto di santità e riferito da frate Celestino cappuccino (parte II, lib. 16, fol. 104) nel quale lascia alcune case ai canonici della sua Cattedrale, e vi sono inserite queste parole: *Quae mihi inhihi ex Comitatu advenerunt de Adecario episcopo et a parte ecclesiae s. Laudensis.* Dal che si conosce che Adecario fu Vescovo di Lodi e che fossero parenti ben stretti, dacchè fra di loro s'erano divisi non pochi beni, escluse sempre le rendite e gli interessi della Chiesa Lodigiana. Da esso pure non si rileva se vivesse ancora, dacchè nel suddetto testamento trovasi: *Regnante domino nostro Hugone rege in Italia, anno ejus tertio, mense Novembris indictione 2.<sup>a</sup>*, non lo nomina colle parole usuali *quondam vel bonae memoriae*, come si pratica nei testamenti. Fu però questo Prelato molto considerabile, non solo per la parentela col suddetto santo Vescovo, ma ancora per le proprie virtù e perciò eletto a questa dignità unanimemente da tutto il clero e popolo. Assistette egli alla incoronazione fatta per ordine di Ugone di Lotario suo figlio a re d'Italia. Dopo tale incoronazione essendo state assai quiete le cose di Lombardia, avvenne che risiedendo Adecario nella sua Chiesa, non si può aver di lui altri particolari, onde non posso se non arguire, che sempre vigilante sul suo clero e popolo, lasciò con ogni tranquillità la sua Chiesa per essere chiamato dall'Altissimo alla pace eterna nell'anno 944, decimosettimo della sua elezione.

Questo Vescovo è ommesso nella *Series epis. laud.* del Zaccharia, ma è accennato oltrecchè dal nostro storico Porro anche dal Lodi, dal Gabbiano e dal p. Manfredi.

Il successore Oglerio ebbe invece assai travagli nel governo di questa sua Chiesa da lui intrapreso nell'anno 944 e continuato per 17 anni per i tanti avvenimenti che al suo tempo seguirono in Italia, sì per principi ecclesiastici che per principi secolari. Poichè Ugone e Lotario suo figlio re d'Arles, cercando di conservarsi la corona d'Italia, ebbero sempre a lottare con Berengario II.<sup>o</sup> nipote del gran Berengario e figliuolo di Adalberto marchese d'Ivrea, loro irrimediabile nemico. In questi frangenti molto convenne al nostro Prelato affaticarsi per difendere le proprie ragioni e massime i beni della Mensa Vescovile, e per tener lontano dal suo clero la sordida simonia, mentre allora per la troppa autorità dei laici eransi resi sì venali i benefici ecclesiastici, che con denaro si acquistavano dagli stessi principi ed a capriccio dei medesimi mutavasi or questo, or quello dalle sedi vescovili, tanto era diminuita l'autorità ed il credito de' Sommi Pontefici, introdotti pur essi sulla Cattedra di s. Pietro per vie indirette o per violenza.

Volendo Papa Agapito abbassar la prepotenza di Alberigo, console di Roma, e metter freno ai varii partiti, ordinò un Concilio a Roma cui invitò tutti i Vescovi d'Italia, laonde per obbedirgli convenne al nostro Oglerio far il viaggio di Roma, per il quale s'accompagnò col Legato Apostolico tornato di Francia. Radunato il congresso dei Prelati, volle lo stesso Pontefice presiedervi, ed in esso non solo si ordinarono molti affari ecclesiastici secondo l'urgenza di quei tempi, ma si stabilì l'incoronazione del re d'Italia (anno 946) con altre opportune provvisioni e poscia licenziati i Padri, monsignore Oglerio ritornò a Lodi.

Intanto Berengario II.<sup>o</sup> sempre inquieto tentò d'impossessarsi della bella Italia accordandosi con molti suoi Principi e coll'Arcivescovo di Milano ed altri Prelati. Quand'ebbe allestito un grosso esercito, s'impadronì di Verona, e per intelligenza avuta col conte Milone, proseguendo felicemente nella sua impresa, venne a Milano e cominciò a governare da re assoluto. Laonde commosso Ugone da questa temerità, venne a Pavia, ma vedendosi abbandonato da tutti e poco men che tradito, stimò bene ritirarsi fuori di Lombardia, ed inviò Lotario suo figlio per venire a convenzioni. A tal uopo aveva l'Arcivescovo convocati a Milano i suoi comprovinciali, per cui il nostro Oglerio venne anch'esso al congresso, che con



molti principi d'Italia si tenne nella Chiesa di s. Ambrogio grande.

Mentre trattavansi questi interessi, sui quali si discussero a lungo varie ragioni, sì per la parte di Berengario, come per quella di Ugone, alla fine prevalse quella dei baroni che portarono Berengario II.º, comparve pure Lotario, che prostratosi avanti ai Prelati, chiese che almeno non l'abbandonassero e gli dassero qualche autorità. A tali sensi i Padri conchiusero che l'autorità del governo d'Italia si dividesse in modo, che Ugone ed il figlio Lotario acquistassero il nome di re e Berengario quello d'Augusto. Ciò stabilito si sciolse il Congresso e ritornarono i Prelati alle loro Diocesi. Ma Berengario sempre desideroso di novità, perseguitò il Vescovo di Brescia uomo di grandi virtù e scacciatolo v'intruse un Antonio, contro la volontà di tutti i Prelati lombardi; e volendo anche deporre i Vescovi di Piacenza e di Pavia, convenne ad essi redimerne la molestia con denari. Del nostro Vescovo non vi fu alcuna novità, forse perchè nel Concilio inclinò a favore di Berengario. Dal che si può dedurre, come allora fosse sprezzata ed avvilita l'autorità ecclesiastica, onde non solamente nelle storie civili, ma nei Sacri Annali ancora vengono chiamati quei tempi con giusta ragione: *Foedissimum seculum, perditissima tempora.*

Poco dopo avvenute le morti dell'Arcivescovo di Milano e del re Lotario, insorsero gravi discordie per la loro successione, in modo che si dovette ricorrere ad Ottone I.º imperatore di Germania. Fu questi ricevuto a Pavia nell'anno 949 dai prelati lombardi e da parecchi principi italiani, che seco si rallegrarono qual nuovo sovrano, e celebrato il Natale e lasciato l'esercito a Corrado di Lorena suo genero per combattere contro Berengario, ripassando le Alpi, ritornò in Germania. Senonchè Berengario, meglio consigliatosi, rinunciò alle pretese sull'Italia e s'accontentò di chiamarsi Vicario Imperiale di Ottone. Ma sorta discordia nella famiglia dell'imperatore, Berengario di nuovo alzò la testa e cominciò a molestare il paese. In queste sue incursioni riescì esoso a tutti i prelati senza un minimo riguardo. Dall'altra Corrado di Lorena avendo sollecitati gli Oogari a scorrer di nuovo l'Italia, vi entrò anch'esso per terzo, sicchè le nostre terre vennero invase senza pietà da tre parti e da nemici così potenti. Per il che non mancarono dolori al nostro prelato, costretto a difender, nel miglior modo possibile, la propria patria, le ragioni della Mensa e sostener nell'istesso tempo tanti altri disastri.

Nell'anno 956 essendo morto il Pontefice Agapito, per prepotenza di Alberico console di Roma venne intruso nella Sede Pon-

tificia il suo figlio Ottaviano, che mutò il proprio nome con quello di Giovanni XII.<sup>o</sup>, uso che durò poi sempre nella Chiesa. Anche questi fu costretto ricorrere all'imperatore Ottone il Grande per togliersi dalla soggezione dei patrizii romani e più da quella di Berengario. A lui si associò pure Valperto Arcivescovo di Milano, che fu costretto a convocar altresì i suoi suffraganei per trovar qualche rimedio a tante molestie. Anche monsignor Oglerio v' intervenne, trattandosi di sciagure comuni a tutte le Chiese lombarde. Si discusse a lungo sugli interessi d'Italia, ed alla fine risolse il Concilio di deputare l'Arcivescovo con Valdone Vescovo di Como ed il marchese Oberto che andassero in persona a chieder i soccorsi in Germania e promettere ad Ottone d'incoronarlo a re d'Italia. Sciolta in tal modo la radunanza di quei prelati, il nostro Oglerio ritornò a Lodi, ma non sopravvisse alla venuta di Ottone, che essendo di matura età e molestato dai continui travagli recati dagli eserciti di Berengario II.<sup>o</sup> alla sua patria ed ai beni della Mensa Vescovile, infermatosi di cordoglio, morì; rimettendo a Dio gli affari della sua Chiesa, sepolto nella sua Cattedrale, con universale dolore di tutto il clero e popolo per le sue ottime qualità.

Nell'Archivio Vescovile conservasi un istrumento di convenzione con Alberico conte o signore di Lodi a quei tempi per beni posti su quel di Cerreto e Muzzano, come leggesi nella *Series epis. laud.* del Zaccaria a pag. 107.

Del Vescovo Oglerio parlano il Sinodo III<sup>o</sup>, il Canonico Defendente Lodi, i PP. Zaccaria e Manfredi nei manoscritti della Laudense

(continua).

### AGGIUNTA DELLA DIREZIONE

Il P. Zaccaria più accurato indagatore della nostra storia diocesana nella sua « *Series episcoporum laudensium* » fa succedere ad Oglerio il primo Ambrogio quale sarebbe stato ommesso tanto dal Lodi, dal Porro e dal P. Manfredi. Ambrogio fiorì nell'anno 942, in cui a sua istanza, i re Ugone e Lotario di Provenza confermarono tutti i diritti e privilegi con solenni diplomi pubblicati dal Muratori (Tomo 3<sup>o</sup> *Delle antichità italiane*, col. 61 e Tomo I, col. 661) tanto ad Adererto ed alla sua Chiesa di Padova come anche a quella di Reggio d'Emilia.

Così pure il P. Zaccaria fa succedere ad Ambrogio I<sup>o</sup> Aldegrauso da altri chiamato Aldegranso. Nell'Archivio vescovile esiste di lui un documento a favore del monastero di S. Pietro di Lodi-vecchio, come vedesi citato a frammenti dal suddetto storico. Intervenne egli al concilio tenuto in Milano dal metropolitano Valperto nella basilica di S. Tecla, affinchè si unisse la Chiesa d'Alba, devastata orrendamente dai Saraceni e dagli Ungheri, a quella in allora floridissima di Asti. Aldegranso assistette pure alla prima incoronazione di Ottone Magno a re d'Italia nell'anno 962.

# MEMORIE STORICHE DEL BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte  
DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI



(Continuazione, vedi N. precedente)

Lo stesso Morigia ci descrive anche i funerali che vennero fatti al magno Triulzio, di cui non s'udirono forse i più magnifici, e che noi pure qui riporteremo:

« Correvano gli anni della comune salute 1518, alli 5 di Dicembre quando morse in Francia nella città di Chartres il magno Gio. Jacopo Triulzio gloria, et ornamento della nostra Città. Et alli 17 di Gennajo 1519 a hore due di notte il suo corpo fu portato in S. Eustorgio, e fu subito il corpo messo in una cassa nuova, coperta di broccato d'oro rizzo sopra rizzo, con sei belle insegne di ricamo, con il collare di S. Michele, due per parte et una per capo.

« Il corpo del morto stette in S. Eustorgio sino alli 19 di Gennajo; in quei due giorni si celebrarono nella detta chiesa una messa parata con messe quaranta per giorno con le sue candele di onze 6 per altare, e sempre ci stettero assistenti quaranta della famiglia del morto vestiti di bruno e quattro frati di detto monastero con torchie sedici continuamente accese. Appresso, la mattina al levar del sole s'incominciò l'Essequie uscendo di Sant'Eustorgio et inviandosi alla chiesa di S. Nazaro, et il primo che uscì dalla chiesa fu l'Anziano di S. Nazaro tutto vestito di bruno; seguitando la famiglia del morto tutti vestiti di nero incapucciati et erano al numero di cento. Dopo seguitarono i soldati del morto che furono cinquecento parimenti vestiti di nero.

« Dietro erano portate croci cento di legno pinte e ciascuna croce aveva sopra cinque candele accese. Appresso seguitarono poveri cinquecento vestiti tutti di nero con braccia quattro di panno per ciascun povero, ed ogni uno di essi aveva una torcia in mano di cera veneziana, di peso di due libbre l'una e a ciascuna torchia pendere l'arma del morto messa a oro fino.

« Dietro seguitando le fraterie con una torchia accesa in mano per ciascuno. Il numero dei Frati furono, li Frati di S. Hieronimo numero 45, Frati di Sant'Anna 30, di S. Francesco 160, della Pace 80, di Sant'Angelo 150, di S. Pietro Celestino 40, del Paradiso 40, de' Servi 50, di S. Gio. Battista 40, del Carmine 50, dell'Incoronata 60, di S. Marco 60, di S. Maria delle Grazie 100, di S. Eustorgio 100, di S. Ambrogio Audemo 50, delli Umiliati 50, della Badia di S. Vincenzo 8, della Badia di S. Celso 20, della Badia di S. Sempliciano con quella di Santo Pietro Gessato 80, della Badia di S. Dionigi 20, della Badia di S. Ambrogio con Chiaravalle 80, la Passione de Canonici Regolari 50.

« Dopo seguitarono tutti i Curati e Cappellani di Milano che furono al numero di 300. Appresso furono i Capitoli delle Chiese Collegiate, e

prima il Capitolo della Scala numero 30, di S. Giorgio 30, di S. Stefano 30, di Santa Tecla 24, di S. Ambrogio 30, et il Capitolo del Duomo 150. Laonde il numero di tutti furono due milla e duecento con croci sessanta d'argento e per ciascuna croce aveva candelle cinque. E la sera avanti, che si celebrasse l'esequie, tutte le campane di Milano sonarono con segno lungo alla distesa e la mattina all'alba sonarono tutte a botte.

« Dopo la Chierasia seguitarono gli Araldi del signor morto tutti a cavallo vestiti di bruno, con la sopravveste di zendale cremesino alla divisa del morto, poi quattro trombetti vestiti di panno nero, con le trombe alle spalle, con li pendoni di colore come agli Araldi.

« Appresso seguivano sei Capitani a cavallo sopra corsieri tutti vestiti di bruno sino a terra, con i cappucci in testa, e parimente i corsieri erano coperti di bruno. Il primo aveva il stendardo dell'insegna del signor morto che erano tre liste gialle e tre verdi, gli altri due portavano due stendardi delli re di Napoli e di Aragona, il quarto portava lo stendardo di Papa Innocenzo VIII e tutti avevano l'aste tinte di rosso, e li altro duoi portavano li stendardi della compagnia del signor morto.

« Dietro a questi seguiva il Maestro di stalla, tutto coperto di nero incappucciato sopra una gran mula tutta coperta di nero, e portava una bacchetta nera in mano. Appresso seguiva un gran corsiero inbardato e coperto di veluto nero con uno stocco all'arzone, e il servitore che lo guidava era parimenti vestito di nero fino a terra et incappucciato. In oltre seguitarono cinque leggiadri corsieri coperti di veluto nero sino a terra, sopra de' quali erano paggi vestiti similmente; il primo portava al braccio sinistro uno scudo nero di legno; il secondo una lancia nera col ferro; il terzo un bastone lungo un braccio e mezzo con sopra l'elmo del signor morto senza pennacchio; il quarto un bel stocco col fodro di brocato d'oro et a gli elzi di questo erano i speroni d'oro; il quinto portava un bastone della dignità del maresciallo di Francia; dietro seguitavano duoi muli coperti di veluto nero, con duoi huomini che li guidavano vestiti parimenti di nero, col cappuccio in testa tra li quali era la cassa del morto con la sua collana di S. Michele di sopra. Poi seguitava l'Araldo del Re di Francia a cavallo vestito di bruno, avea la sopravveste di zendal morello, con gli gigli, che sempre stette appresso la cassa del morto, con ventiquattro della famiglia del morto tutti vestiti di nero e incappucciati con una torchia in mano di quattro libre per ciascun d'essi, con l'arma del morto attaccata.

« Dietro al corpo seguitavano a piedi Monsù di Lotrecco Generale in Italia per la maestà del Re di Francia, il signor Theodoro Triulzio, l'ambasciatore del Papa, il Senato, li parenti che erano al numero di 400, tutti incappucciati, poi i Magistrati col Collegio de' Dottori, quel dei Medici, i Mercanti, i Praticchi e poi un per casa di tutta la città, e per la gran moltitudine de' Francesi e del Popolo, e de' forestieri non si puotè servar ordine, perciocchè tutte le strade erano piene che non si poteva rivolgere, e quel giorno stettero chiuse tutte le botteghe, e finalmente andarono a S. Nazaro, e riposero il corpo del signor morto nel luogo apparecchiato a questo effetto.

« Non dirò dell'apparato della chiesa di S. Nazaro congiunta alla gran Cappella di questo Magno Triulzio, fondata e dotata da esso di un Arciprete e dodici canonici, la quale, s'ella fosse stata finita col suo colonnato, essa si sarebbe potuta annoverare fra le principali cappelle d'Italia.

« Fu adunque la chiesa di S. Nazaro tutta apparata di bruno ed entrando per la porta principale fu fatto un gran tribunale di legno, lasciandosi nel mezzo quattro braccia di strada con le sbarre dalle

bande. Sopra di questa ce n'era un'altra maggiore e più eminente due gradi, e sopra di questa ve n'era uno più alto d'un grado; sopra del quale a mano dritta v'era la sedia di Monsù di Lotrecco et un po' più abbasso v'era quella del sig. Theodoro Triulzio, degli Ambasciatori e del Senato; e dalla mano sinistra sedevano i parenti, Dottori, Medici e Mercatanti et tutte le cattedre erano coperte di bruno.

« Le quattro navi della chiesa furono circondate da duoi ordini di torchie e fra l'un ordine e l'altro v'era un panno nero, nel quale v'erano l'insegna del morto. Nella Nave del Tribunale del primo ordine delle torchie sino a terra era coperta di panno nero con l'armi doppie messe a oro fino.

« Sotto li dodici archi di detta Chiesa furono fatti dodici altri archi di legno con l'armi del defunto, dai quali pendeva da basso uguale al primo ordine delle altre torchie attaccate con filo di ferro, che a suo tempo con fuoco artificiale furono accese in un tratto; e momento tutte le torchie e candelotti. Appresso vi erano certi vasi di legno a sembianza di corni di Divitia, con torchie cinque per uno, e tutte furono torchie settecento da libbre due l'una.

« Nel mezzo della detta chiesa fu posto un gran tribunale coperto di nero e sopra questo fu messo la cassa del morto, et attorno a questi gradi sedeva la famiglia, e sopra il tribunale vi era una piramide con suoi frontespizi fatta a gradi con le colonne ch'ascendevano sino alla cima della cupola della chiesa. Sopra questa piramide v'erano ottocento candelotti da onze nove l'uno et appresso alla cima di detta cupola vi era una croce per traverso, con sopra torchie venti, e tutti gli altari erano parati di nero con i suoi candelotti, e l'Altar Maggiore fu tutto coperto da broccato d'oro sopra rizzo alto gradi otto.

« La messa fu cantata con musica e suoni di mestitia e fecero l'offerta, che tutti andarono ad offerire, la qual fù dei Canonici di S. Nazaro; e finita la messa Antonio Tilesio oratore famoso di coscienza fu quello che fece una elegantissima orazione latina.

« E la spesa di questo funerale costò vintiotto mila scudi d'oro c'hor sarebbero più di ottanta mille. »

Il cadavere di Gio. Jacopo Triulzio venne sotterrato nella Cappella dell'Assunta in S. Nazaro, ch'egli aveva innalzata l'anno prima, e nella quale tra i simulacri de' suoi parenti vedesi tuttavia quello marmoreo di lui nell'atteggiamento di chi riposi, e sotto del quale leggesi scolpita questa semplice iscrizione:

JO. JACOBUS MAGNUS TRIVULTIUS  
ANTONII FILIUS  
QUI NUNQUAM QUIEVIT, QUIESCIT  
TACE.

Morto ch'ei fu, sorse ben tosto la calunnia ad oltraggiarlo ed a chiamarlo nemico della sua patria, l'uomo *da tre faccie* e senza carattere, calunnia che tra i moderni lo stesso Cav. Rosmini gli rinfacciò nella sua vita. Ma la sua fama viene ora ripristinata, ed i posterì in esso ammirando il gran guerriero, accagionano le circostanze e le sue sventure dell'incostanza e della rozzezza del suo carattere.

Giunti adunque i Francesi nel 1499 in Italia capitanati da Gian Giacomo Triulzio, il Duca Lodovico il Moro ed Ottaviano Maria Sforza Vescovo di Lodi, che appunto in quest'anno avea domandata la restituzione di Castiglione, Codogno, Cavacurta, Meleti, Cornovecchio e Cornogiovine, antichi feudi della Mensa Vescovile di Lodi (1) dovettero cercar salvezza nella fuga, e per tal modo Luigi XII re di Francia, come discendente di Valentina Visconti, rimase possessore dello Stato di Milano. L'esule duca era però nuovamente desiderato in Lombardia, giacchè, dice il Guicciardini (2) che nel febbrajo del 1500 « le città di Pavia e di Parma richiamarono senza dilazione il nome di Lodovico ed harebbono Lodi e Piacenza fatto il medesimo, se le genti vinitiane venute prima in sul fiume d'Adda non vi fossero entrate subitamente. » Difatti Lodovico il Moro tornò in quest'anno istesso a Milano, ma pure tradito dagli Svizzeri e condotto prigioniero in Francia ove morì. Milano tornò ben tosto in mano dei Francesi. Teodoro Triulzio, maresciallo di Francia che assieme al famoso suo parente Gian Giacompo il *magno* avea per due volte conquistata la Lombardia, ottenne dal re Cristianissimo il Marchesato di Pizzighettone ed il porto dell'Adda (3) ed avendo in questo anno medesimo sposata Bona figlia ed erede del Marchese Galeotto Bevilacqua, venne a danno degli altri cognati Bevilacqua, che vantavano questi diritti, investito da Luigi XII, dei loro feudi di Gera, Cavacurta, Maleo e Lardara, meno degli altri antichissimi di Maccastorna, Cornovecchio, Cornogiovine, che ritornarono col tempo ai Bevilacqua e di quello di Meleti che era da pochi anni passato nella nobile famiglia milanese dei Bossi. Vuolsi che una tale quistione destasse ferocissime discordie fra queste due potenti famiglie, e la fama accusa il Maresciallo Teodoro d'aver in quest'anno fatto pugnalar da un assassino nella stessa Rocca di Maccastorna il valoroso Conte Riccardo Bevilacqua. La sorte medesima avrebbe colpito il Conte Marcantonio di lui fratello, marito della Contessa Agnese Cavalli di Pizzighettone, se, assalito appunto in quest'ultimo luogo da più sicari e mortalmente ferito, non avesse a mala pena campata la vita benchè malconcio e storpio.

(continua).

(1) Def. Lodi: *Catalogo dei Vescovi Lodigiani*, Manoscritto.

(2) Guicciardini: *Dell' Istoria d' Italia*, Lib. 4.<sup>o</sup>.

(3) Morigia Fra Paolo: *Della Nobiltà di Milano; Memorie Storiche della famiglia Bevilacqua*; Ab. Pio Muzio: *Annali della famiglia Triulzi*, Manoscritto.

CONTINUAZIONE  
DELLA STORIA DIOCESANA  
del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Andrea XXIV.º Vescovo di Lodi

In mezzo a gravi travagli politici ed ecclesiastici il clero passò tosto all'elezione del suo vescovo nell'anno 961 nella persona di Andrea suo concittadino. Egli si applicò tosto alla riforma della disciplina introducendovi nuovi regolamenti. Alla discesa di Ottone I.º in Italia, non mancò il nostro Prelato di andargli incontro. Memore l'imperatore dei servigi prestati alla sua corona dai prelati lombardi, volle ricompensarli e ad Andrea fece restituire molti beni già distratti alla Mensa, con autentica dichiarazione come leggesi negli Atti pubblicati dal Molossi (parte I.ª pag. 161). Nell'anno seguente accompagnò Ottone a Roma per la sua incoronazione, ove furono accolti con somma allegrezza. Ritornato a Lodi il vescovo venne ricevuto come se comparisse nuovo prelato, tanto era amato e stimato da tutto il suo popolo. Se non che nell'anno 969 volendo l'imperatore dar moglie a suo figlio, spedì Legati a Costantinopoli Arnolfo arcivescovo di Milano ed il nostro Andrea con altri suffraganei per chieder la mano della principessa Teofania a sposa del suo figlio Ottone. In quell'occasione l'arcivescovo milanese ottenne quel *serpente di bronzo* che ora ammirasi nella basilica di S. Ambrogio in Milano.

Nauseato Ottone dei gravi fastidii di una corona, stava per ritirarsi in Germania, quando Andrea non volendo perder tempo di beneficiare la propria Chiesa, consigliatosi coi vescovi Pietro e Giberto non solo suoi confidentissimi, ma intimi d'Ottone, uniti lo supplicarono a beneficiare la Chiesa Lodigiana ed il suo prelato, dacchè tante volte per servizio dell'impero s'era fedelmente impiegato. Per il che Ottone che sempre vide di buon occhio il nostro Prelato, benignamente l'esaudì e perciò non solo lo privilegiò, concedendogli la giurisdizione temporale della città di Lodi e sua diocesi, ma per sette miglia di circuito dell'istessa città gli assegnò i confini d'essa diocesi, con facoltà di poter sedere nei tribunali ed amministrare la giustizia al suo popolo, come se fosse uno dei Conti del suo Palazzo; ed a tale effetto gli fece spedir il suo *breve* in forma diplomatica, che servì a confermare quanto l'imperatore gli

concedeva sul dominio della città e giurisdizione temporale della sua diocesi e distretto. Con tali eminenti onori, s'accrebbe il rispetto dei suoi concittadini, come pure la sua autorità, mentre li poteva punire anche corporalmente come gli sarà occorso nel suo governo col delegare i giudici civili e criminali in ogni luogo insigne della sua diocesi. Quindi non è a meravigliarsi se poi usò anche il titolo di *principe* negli Atti da lui esercitati sì nel foro che fuori di esso per miglior influenza nella diocesi. In tale occasione la nostra città che dapprima era insignita col titolo di *contea*, ottenne ora quello di *principato* e vescovato di Lodi, diviso in *superiore*, *mezzano* ed *inferiore*. Accresciuta in tal guisa l'autorità temporale del nostro Prelato ed essendo allora molto vistosa la rendita del vescovato, si prevalsero ancora l'abate ed i monaci di S. Pietro in tempi così felici per accrescere le loro rendite, epperò con instantissime preghiere lo supplicarono a conceder loro l'esenzione dalle decime sui beni goduti dal monastero, acciò potessero conservar buon numero di religiosi al servizio divino. Il vescovo però considerando come quell'Abazia possedesse già molti beni, volle prima di risolvere, prender consiglio dal suo clero, per cui ventilata la domanda, la esaudì benignamente con ampio privilegio.

Morto Ottone il Grande nell'anno 973, l'Italia fu ben tosto a soqqadro e non potendo il suo successore Ottone II.<sup>o</sup> venire a ricomporla, Roma divenne bersaglio di sanguinosi conflitti. Ma nel 976 composte le differenza tra Francia e Germania, Ottone calò con grosso esercito in Italia e venuto prima a Verona, poi a Piacenza intimò una dieta generale a Roncaglia. Il nostro Prelato avendo inteso l'arrivo dell'imperatore, andò prontamente a riverirlo e ad assistere pur egli alla dieta per esporgli la resistenza che si scontrava in alcuni nobili. Sentite le sue ragioni l'Augusto lo consolò accrescendogli l'autorità con cui represses l'orgoglio dei renitenti. Terminata la dieta il nostro Prelato se ne venne a Lodi per preparar soccorsi in denaro all'imperatore che voleva mover guerra ai Greci, e lo soccorse infatti conforme al riparto spettante alla propria città.

Nei disastri sopraggiunti alla morte di Ottone II.<sup>o</sup> avvenuta in Roma nell'anno 983 per le insurrezioni successe in Roma ed a Milano solo la nostra città godette riposo, perchè governata con molta prudenza e destrezza dal vescovo Andrea. Questi da vero religioso ed esemplare al suo popolo stabilì non solo di ristaurare la chiesa dei SS. Apostoli, già fabbricata da S. Bassiano, ma determinò pure di arricchirla con nuove rendite accrescendone il numero dei ministri, obbligandoli giorno e notte al canto delle ore canoniche ed alla celebrazione della Messa, come scorgesi nell'Atto di sua donazione 18 Ottobre 972 conservato nell'Archivio Vesco-vile (1). Proseguiva il nostro Monsignore il governo tranquillo della

(1) Vedi Zaeccaria: *Series epis. laud.* pag. 111.



sua diocesi, quando per la venuta d'Ottone III<sup>o</sup> in Italia gli convenne prepararsi a riceverlo. Lo ricevette il principe con aggradi-mento e poco dopo coll'esercito s'avviò verso Milano per assediario, ma l'arcivescovo Landolfo commiserando le rovine della propria patria, se fosse stata presa a forza d'armi, trattò la pace col suo popolo e tanto s'adopò coi suoi vescovi comprovinciali, che si riescì a calmare Ottone e con universale allegrezza venne accolto in Milano il nuovo imperatore, che poco dopo venne solennemente incoronato.

Alla morte di Giovanni XVI<sup>o</sup>, Ottone III<sup>o</sup> per non perdere il diritto che aveva sopra l'elezione dei Papi, licenziatosi dai prelati lombardi andò a Ravenna per inviare il suo arcivescovo a Roma, coll'intenzione che lo eleggessero a papa, come infatti avvenne ed assunse il nome di Gregorio V<sup>o</sup>. Intanto Ottone andò da Ravenna a Roma e ricevuto con molta pompa, ordinò quivi alcuni affari a favore della Chiesa. Partito poscia per Modena quivi intimò una Dieta in Roncaglia, territorio di Lodi, altre volte luogo insigne, poi distrutto, ed ora dei conti della Somaglia, feudo antico di codesta famiglia, che cambiò il cognome dei Cavazzo in quello di Somaglia a causa del suddetto feudo.

Essendo verso il 998 assai tranquille le cose d'Italia, monsignor Andrea zelante per la prosperità dei monaci Benedettini, gli occorse buona fortuna di favorirli. Comparve da lui il conte di Palasio di casa Comazzo, chiedendo consiglio sul modo migliore di poter impiegare certi suoi beni, che aveva a Castione, chiamato in allora *Casal Lupano*. Egli lo consigliò, che sarebbe stata ottima cosa erigere in quel luogo un monastero di Benedettini coll'unirvi una Chiesa arricchita dei beni, che intendeva dotarla, coll'obbligo di officiarla coll'istesso rito di quelli di S. Pietro di Lodi. Piacque assai al conte la proposta del vescovo, e così di concerto giunti a Casal Lupano, elessero il sito per la fabbrica. Posta la prima pietra e consacrata poscia dall'istesso vescovo Andrea, venne dedicata a S. Vito e Compagni martiri ed introdotti i monaci non mancò il conte d'impregnarli di quei beni, che si chiamò in seguito Abazia di S. Vito, ora detta di Castione, arricchita ancora dal nostro Prelato, che col tempo dotò ancora d'altri beni lasciati dai discendenti della suddetta casa Comazzo.

Morto Ottone III<sup>o</sup> nell'anno 1002 per veleno propinatogli dalla vedova di Crescenzo, naacquero tosto i soliti tumulti fra i principi italiani, disegnano essi di non voler più sottoporsi a principi stranieri, ma di voler re nazionali, per il che posero l'occhio su di Ardoino marchese d'Ivrea, nipote in 7<sup>o</sup> grado del re Desiderio de' Longobardi. Questi elevando le sue speranze non solo come principe d'Italia, ma anche al di sopra dei più potenti di essa, brigò coi prelati lombardi e principalmente con quello di Pavia, che insinuatosi molto nell'animo di monsignor Andrea lo trasse facilmente nella lega cogli altri comprovinciali. Ardoino adunque col concorso

di principi secolari ed ecclesiastici intimò una Dieta in Pavia, ove si trattò dell'elezione del nuovo re d'Italia nella persona dell'istesso Ardoino. Appena dopo la sua incoronazione in Pavia egli concesse ad Andrea il libero dominio di cavar l'oro dalle arene del fiume Adda, che andò sempre diminuendo sino alla totale estinzione sotto la Rivoluzione Francese (1).

Ritrovavasi Arnolfo arcivescovo di Milano nella Grecia, perchè inviato colà da Ottone a quell'imperatore e nel suo ritorno avendo trovato Ardoino in nuovo re d'Italia, se ne dichiarò offeso pretendendo che la suddetta elezione spettasse a lui in virtù dei privilegi pontificii ed imperiali e quindi la dichiarò *irrita e nulla*, e convocata una Sinodo da alcuni suoi suffraganei ed abati, elesse per re d'Italia Enrico duca di Baviera detto il *Santo*. Per resistere ad Enrico si strinse una Lega di principi italiani e strauieri, quali radunati tutti in Lodi, (2) non solo fu confermato dai collegati Ardoino a re d'Italia, ma acclamato puranco imperatore. Quindi è che questo re volendo mostrarsi grato non solo al vescovo di Pavia, ma anche a quello di Lodi, con suo diploma dato in questa città nel 1002 donò a codesto vescovato le castella di Cavenago e di Galgagnano spettanti alla Regia Camera. Nacquero dappoi gravissime guerre tra le parti e ne rimase vittorioso sempre Ardoino, finchè il nostro Prelato con altri suoi aderenti vivamente s'interposero per ottener la pace, che pure si ottenne nell'istesso anno.

Durò circa dieci anni la pace in Lombardia ed altro di notevole non successe che un incendio quale consumò la città di Pavia e poco dopo successe una peste sì fiera che distrusse gran parte di popolazione nelle città in modo che i semivivi si seppellivano coi morti, tanto erano i seppellitori infastiditi di dover replicare in breve le fosse per quegli infelici. Onde ebbe molti fastidii il nostro buon Pastore, tanto per ordinare continue orazioni, digiuni e pubbliche rogazioni per impetrar la grazia divina, come nell'impiegarsi caritatevolmente in opere corporali per la salute spirituale del suo gregge, sinchè cessò il flagello. Poco sopravvisse il Prelato a quel morbo contagioso, poichè già carico d'anni, avendo incontrato in tale occasione dei cattivi umori, che lo resero infermo. Alla fine conosciutosi molto indebolito di forze e giunto al 45° anno del suo governo, datosi tutto alla vita spirituale, si dispose a render l'anima sua al creatore per godere una beata eternità. La sua morte fu pianta universalmente da tutti, qual benemerito dell'istessa patria e più della basilica di S. Bassiano di Lodivecchio e della Religione Benedettina. Venne sepolto nella Cattedrale con gran solennità.

(Continua).

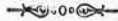
(1) Zaccaria: *Series epis. laud.* pag. 118. - Molossi: *Uomini illustri lodigiani*, Parte I. pag. 163.

(2) Questa radunanza non venne tenuta in Lodi, come l'Ughelli la copiò dal Galesino, ma bensì in Roncaglia. Vedi il Sassio in *Mediolan. Antistitum historia* pag. 385.

MEMORIE STORICHE  
**DEL BASSO LODIGIANO**

Per la prima volta raccolte

DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI



(Continuazione, vedi N. precedente)

Ferveva intanto più che mai la guerra fra il re di Francia capo della Lega di Cambrai contro i Veneziani, la di cui potente repubblica sembrava a questi giorni minacciata d'estrema ruina. Perduta da Bartolomeo d'Alviano generale dei Veneziani il 14 Maggio 1509 la famosa battaglia d'Agnadello o di Vailate, i Francesi s'impadronirono successivamente di Caravaggio, di Crema, Cremona e di Pizzighetone. I Veneziani però adunate nuove forze riuscirono coi maneggi ad affievolire la Lega armata contro di loro: per cui dopo la sanguinosa battaglia di Ravenna avvenuta nel 1512, uniti al Papa, al Re di Napoli, agli Svizzeri ed a Massimiliano Sforza primogenito di Lodovico il Moro, che volean riporre sul trono, andavano incalzando i Francesi. Perciò il Signor Della Palice generale di Francia uditi i movimenti de' nemici, si pose in campagna con 10, 000 soldati per la difesa del ducato (1) ma abbandonandolo all'improvviso 4000 tedeschi ausiliari richiamati dall'Imperatore Massimiliano, dopo aver lasciate deboli guarnigioni a Bergamo, Brescia e Cremona, città che i Francesi aveano conquistato dopo la battaglia d'Agnadello, nel Giugno 1512, si ritirò precipitosamente a Pizzighetone. Intanto Monsignor Durazzo udito il pericolo dell'esercito francese era con ogni sollecitudine tornato di Francia al suo governo di Crema, daddove per difender la terra aveva cacciati tutti gli abitanti. Perciò il provveditore veneto Cappello mandò prestamente al governo di quei profughi Andrea Civerano con alcuni cavalli leggeri, che dopo averli ammaestrati all'armi li condusse a Montodine, ove sbarrando le vie ed innalzando bastioni, si fortificarono per tema del Della Palice, che era coll'esercito a Pizzighetone.

(1) Alamano Fino: *Storia di Crema*, lib. 6; Guicciardini: *Dell'Istoria d'Italia*, lib. 10.

La Palice però vedendo che non poteva contrastare ai Veneziani il passo dell'Adda, richiamò da Crema il Capitano francese Satiglione onde colle sue 50 lance e poche altre truppe difendesse la rocca di Pizzighettone; mentre egli, passata l'Adda ed unitosi a Maleo con 300 lance che aveva destinate dapprima alla difesa di Bologna e tosto richiamate alla prima notizia del pericolo, fermossi quattro dì sulla diritta sponda del fiume, sperando in tal modo di meglio contendere il passo dei Veneziani, che erano già comparsi sull'altra riva in faccia alla Maccastorna. Temendo il Della Palice che i nemici trovato un guado potessero prenderlo alle spalle, ordinò la ritirata onde portarsi alla difesa del forte Castello di S. Angelo, lasciando in tal guisa libero il passo all'inimico. Non poterono però i francesi pella debolezza delle loro forze mantenersi in quest'anno nel possesso del Ducato, ma ritornarono però l'anno dopo sotto la condotta di Luigi De la Tremouille e di Gian Giacomo Triulzi. Alla prima novella dell'arrivo dei francesi, Cremona, Soncino, Lodi e Pizzighettone alzarono le insegne di Francia (1). Perciò i Veneziani dal celebre Renzo da Ceri, o Lorenzo Orsini Signore di Ceri portaronsi nel maggio dello stess'anno 1513 alla conquista del Castello di Pizzighettone e poscia di Cremona. Nel tempo istesso Agostino Benvenuto con 200 fanti delle truppe di Renzo da Ceri uscendo da Crema avea di notte passata l'Adda (2) e giunto improvvisamente a Castiglione Lodigiano ne svaligiava una compagnia di 60 uomini d'arme, poneva in fuga i terrazzani, e l'abitato a rapina.

La fortuna dell'armi si decise in quest'anno a favore dei Veneziani, per cui vedendo ricomposti gli affari di Lombardia sgombrarono Pizzighettone e Cremona; ma l'anno dopo, 1514 ricominciata la guerra, Prospero Colonna si pose all'assedio di Crema difesa da Renzo da Ceri. Le miserie della guerra e della fame fecero nascere ben tosto in quella infelice città un orribile contagio (3) ed i Cremaschi fuggendo andavano propagando per Lombardia la fatal malattia. Il Conte Paride Scotti, che per avere nel 1507 ricoverato nel suo Castello di Fombio un figlio di Giovanni Bentivoglio di Bologna, fu cagione che la città di Piacenza venisse da Papa Giulio II<sup>o</sup> sottoposta all'interdetto, meritò poi, dice il Fino,

(1) Pietro Verri: *Storia di Milano*, Cap. 21: Ant. Lodi: *Storia di Lodi*, ms. Guicciardini: *Dell'Istoria d'Italia*, lib. II.<sup>o</sup>

(2) Alamanio Fino: *Istoria di Crema*, lib. 7.

(3) Guicciardini: *Delle istorie d'Italia*, lib. 12; - Alamanio Fino: *Storia di Crema* lib. 7; - Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 8.

d'essere chiamato il *Padre dei Cremaschi*, giacchè raccogliendo quegli infelici nel suo Castello di Fombio loro fu generoso d'alloggio, di nutrimento e di medicine. Erano gli Scotti a quel tempo capi dei Guelfi di Piacenza, e i Landi principali dei Ghibellini di questa città; perlocchè volendo i Landi prender vendetta del Conte Paride pell'ufficio pietoso usato ai Cremaschi colti per via dal contagio, si diressero alla volta di Fombio, e dopo averlo preso d'assalto lo diedero alle fiamme. Però la Signoria di Venezia volle compensare lo Scotti del danno troppo ingiustamente sofferto e gli assegnò una provvisione in Bergamo di 600 ducati (1). Infuriando frattanto più che mai le fazioni in Piacenza, il nuovo duca di Milano Massimiliano Sforza a sostegno dei Ghibellini suoi partigiani spediva una mano di 300 fanti spagnuoli e 200 lance « *causa sachezandi Guelfos* » dice una rozza cronaca Piacentina. Fattone perciò consapevole l'astuto e valoroso Renzo da Ceri, uscì di Crema, poichè Prospero Colonna ne aveva già levato l'assedio, e guadata l'Adda (2) pella bassezze delle acque, venne a Castiglione, ove le truppe del Duca erano giunte, e le sorprese « *transivit Abduam*, dice la cronaca citata dal Poggiali, *et venit Castionum, et svalisavit praedictos armigeros, qui erant etiam in lecto.* » Il Guicciardini però narrando lo stesso fatto dice che Renzo da Ceri svaligiò in Castiglione di Lodigiano 50 uomini d'arme che vi erano alloggiati. Questo fatto, dice la cronaca succitata, avvenne « *in die Carnis privii*, » che il Poggiali interpretandolo per l'ultimo Martedì di Carnevale lo pone appunto nell'ultimo dì di Febbrajo; ma il *Carnis privium* invece è il primo dì di quaresima, e quindi fa duopo trasportare l'avvenuto al 1° di Marzo del 1514. I Guelfi di Piacenza preso ardire della bella azione di Renzo da Ceri incalzaron i Ghibellini, ed i Landi dovettero rifugiarsi nel loro castello delle Caselle ove stettero rinchiusi per quattro giorni (3) sinchè venne tra loro conchiusa la pace il 4 di Marzo.

Morto frattanto Luigi XII° re di Francia, Francesco I° che a lui successe con un esercito di 80,000 uomini tornò alla conquista di Milano, dopo aver fatto alleanza coi Veneziani. Contro di lui s'opponevano in armi Carlo V°, gli Svizzeri, Lorenzo dei Medici e il Papa, che a questa lega avevano dato il nome di *Santa*. Già

(1) Alamanio Fino: *Storia di Crema*, lib. 7.

(2) Guicciardini: *Delle istorie d'Italia*, lib. 12; - Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*, t. 8.

(3) Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*, t. 8.

s'erano avanzati i Francesi insino al di quà del Ticino, e il Vicere Cardona che sorvegliava le mosse dell'inimico stava nel Settembre 1515 (1) accampato a Guardamiglio con 700 uomini d'arme, 600 cavalli leggeri e 6000 fanti con il ponte preparato sul Po rimpetto a Piacenza onde essere pronto ad unirsi a Lorenzo dei Medici che era colle genti del Pontefice e le milizie fiorentine a Piacenza. Pochi giorni dopo però avvenne la famosa battaglia di Meregnano nella quale restando sconfitti gli Svizzeri, la sorte della guerra si decise a favore dei Francesi. L'anno seguente gli Imperiali si posero nuovamente in campagna e lo stesso Carlo V<sup>o</sup> ponendosi alla testa del suo esercito, dice il Guicciardini, partito da Asola e passato l'Oglio a Orzinuovi venne sull'Adda per tentarne il passo a Pizzighetone, la qual fortezza l'anno prima, e second' altri (2) infino dal 1472 avea ottenuta la separazione dalla città di Cremona. Opponendosi però al di lui passaggio i Veneziani ch'erano accampati nelle terre al di quà del fiume, l'Imperatore ne tentò il passaggio più in su. Questa guerra fu dall'esercito della Lega seguita invano fino al 1521. Tutte le cronache sono piene di lamenti contro le prepotenze dei Francesi e contro queste eterne discordie che rovinavano i miseri Lombardi. Uno di coloro che angariavano i popoli era appunto il conte Girolamo Triulzio, che poscia morto nel 1524 a Lodi venne seppellito a Codogno. Costui governava a nome di Francia la città di Piacenza e ne aveva composto il presidio di contadini scelti dai suoi feudi di *Codogno*. Così pretendeva che il comune della città li pagasse e li mantenesse lautamente sotto la minaccia di gravissime pene. Ecco come a proposito rozamente si esprime un cronista citato dal Poggiali: *Volebat (il Triulzio) quotidie libras 300 causa dandis illis peditibus quos fecerat venire pro custodia Civitatis Placentiae qui erant de suis rusticis lodesanis: dicebat, quod erant 1000 quia volebat, quod traderemus quotidie libras 6 carnum recentium et starium unum bladae, et panem, et vinum, et foenum pro quolibet armigero. Nemo audeat contradicere, quia, si dicebant aliquid, faciebat eos in carcerari, aut confinabat.* »

(continua).

(1) Guicciardini: *Delle istorie d'Italia*, lib. 12.

(2) Lorenzo Manini: *Memorie Storire di Cremona*, t. 1.

# DI UN TEGOLO SEPOLCRALE

## DELL'EPOCA LONGOBARDA

PER

VITTORIO POGGI (1)



Colui che uscendo da Lodi per porta d'Adda si faccia a rimontare la riva sinistra del fiume sulla via che mena a Bofalora, raggiunge, a poco più di due chilometri dal ponte, le falde di una piccola altura protendenti a guisa di sprone in senso perpendicolare al corso d'acqua.

Fu in questo punto che nella famosa giornata del 10 maggio 1796 un reparto francese composto di alcuni squadroni di cavalleria con sei pezzi di artiglieria, sotto gli ordini del generale Beaumont, guadò l'Adda per piombare sul fianco destro dell'esercito imperiale di Beaulieu schierato dinanzi a Lodi, mentre Bonaparte forzava il passaggio del ponte di fronte al nemico, lanciando all'attacco una colonna di quattro mila granatieri (2).

Quella prominenza coronata di caseggiati colonici, alcuni dei quali conservano quasi intatto il carattere medioevale, è conosciuta ab antico sotto la denominazione di Portadore (3).

Rimontando col pensiero ai tempi quando le acque del fiume e dei suoi affluenti mareggiavano su tutta la Geradadda, formando il così detto *lago Gerondo*, di cui vivo è il ricordo nella

(1) La squisita gentilezza dell'autore avendoci permessa la ristampa dell'editissimo suo lavoro, l'offeriamo in duplice dispensa per non dimezzarlo ai nostri cortesi abbonati che tanto s'interessano delle nostre cose patrie.

(2) G. B. Rampoldi. *Corografia dell'Italia*. — Milano, 1832.

(3) *Portatorium* o *Portadurium* è voce della bassa latinità colla quale indicavasi quel punto della riva di un fiume ove era attivata una comunicazione colla riva opposta mediante un *porto*, o barca da tragitto, e più particolarmente il posto ove si pagavano i pedaggi del fiume. Con tal nome troviamo, infatti, designata l'odierna *Ca Rossa*, frazione del Comune di S. Rocco al Porto, sulla sinistra del Po dirimpetto a Piacenza, in diploma dell'anno 852, addì 19 gennaio, Indizione XV, con cui Ludovico II imperatore, fra altre elargizioni concede metà dei proventi del porto di detta stazione « *medietatem de portu qui dicitur Portadurio*, » alla Chiesa di S. Stefano Protomartire in Ripa Alta, ora S. Stefano al Corno (C. Vignati, *Laus Pompeia*, Codice diplomatico, 3, p. 8).

tradizione popolare (1), si capisce come la collina di Portadore, per la posizione che occupa rispetto al circostante terreno, sia stata il rifugio (2), e a dir meglio, il posto avanzato di quelle eroiche generazioni di lavoratori, che con pertinacia pari all'ardimento proseguirono, di padre in figlio, l'immane compito di inalveare l'Adda e il Tormo nell'odierno loro letto, prosciugando, livellando e rendendo atto alla coltivazione il suolo palmo a palmo conquistato. Portadore, Vigadore e Fulcheria (tra il Serio e il Tormo) furono le antichissime isole del lago Gerondo (3); da esse, quindi, come da altrettanti centri, mosse, e ad esse per lungo tempo fece capo il processo di bonificazione della Geradadda.

Del pari s'intende come in tali circostanze dai piedi appunto di questa altura siasi ben presto stabilita una comunicazione colla riva destra del fiume, dapprima per mezzo d'un

(1) I confini della Geradadda sono determinati, nel territorio lodigiano-cremasco, da una costiera, il cui andamento generale si può segnare mediante una linea che congiunga i seguenti punti, cioè: a sinistra dell'Adda, Cascine Gandine, Palazzo Pignano, Monte, Vaiano Cremasco, Chieve, Pivoli, Rubbiano, Credera, Rovereto, Moscazzano; a destra, Lavagna, Comazzo, Marzano, Bisnate, Mignete, Villa Pompeana, Galgagnano, Arcagna, Montanaso, Torretta, Calca, Lodi, Sollarico, Cavenago, Castione, Cavacurta, Maleo. Questo quadrilatero, la cui parte superiore oltrepassa il confine lodigiano e si estende fino a Treviglio, ha una larghezza superiore in certi punti a otto miglia lombarde, ed occupa oltre ad un settimo del territorio lodigiano. Lo sviluppo del suo perimetro, per quanto concerne i Circondari di Lodi e di Crema, vedesi chiaramente delineato nella carta topografica per la parte antica delle *Storie Lodigiane* dell'illustre Cesare Vignati, Milano, 1847.

Il Lago o Mare Gerondo, la cui realtà storica è comprovata da indubbe testimonianze, non esistette soltanto nell'alta antichità, anteriormente al primo inalveamento dell'Adda e affluenti. La Geradadda fu invasa dalle acque, e più o meno allagata, in diversi periodi; gli ultimi dei quali datano dal secolo VI (a. 586. Cf. *Archivio Storico per la Città e Comuni del Circondario di Lodi*, II, Disp. 2., p. 18) e dall'XI dell'era volgare. Pare, anzi, che il nome di Gerondo dato a tale colluvie di acque sia soltanto riferibile a quest'ultimo periodo, e non rimonti al di là del principio del secolo XIII, incontrandosene per la prima volta menzione in un istrumento del 1203.

Un episodio dell'ultimo periodo di allagamento forma il soggetto di una leggenda popolare pubblicata col titolo *Il Mare Gerondo e il drago di S. Cristoforo* dal ch. Pier Ambrogio Curti nelle sue *Tradizioni e Leggende di Lombardia*, Milano 1857, IV.

(2) Col nome, appunto, di rifugio vien designato Portadore nella raccolta dei *Monumenta Laudensium episcoporum* che conservasi nell'Archivio Vescovile di Lodi « *Refugium dicitur contrada in territorio de Portatorio* » (vol. I, p. 258; II, p. 279).

(3) C. Vignati, *Storie Lodigiane*, p. 162.



porto, o barca da tragitto, donde il nome di Portadore, più tardi mediante un ponte, di cui si constatarono, non è molto, gli avanzi. Questo ponte, a cui facea capo la linea più breve da *Laus Pompeia* all'Adda, continuò per qualche tempo ad essere frequentato, anche dopo che, per l'eccidio dell'antica e la fondazione della nuova Lodi in riva all'Adda, alcuni chilometri a valle dal passo di Portadore (a. 1158), doveva di necessità modificarsi il sistema delle comunicazioni fra l'una e l'altra riva del fiume (1): infatti, ancora in documenti notarili del secolo XV, la via di Lodi più prossima al corso dell'Adda, oggi via dell'Indipendenza, risulta denominata via di Portadore.

Per quanto concerne la giurisdizione amministrativa, nell'abolita Provincia di Lodi e Crema, Portadore costituiva una frazione del comune di Vigadore; ora, in seguito alla recente aggregazione dei cosiddetti Chiosi a Lodi, fa parte di quest'ultimo comune.

Sulla vetta del colle di Portadore sorgeva *ab immemorabili*, e rimase fino a questi ultimi tempi, una chiesetta, o cappella; sia che preesistesse ai casolari della borgata e ne abbia costituito il nucleo, sia che la sua erezione debba piuttosto ripetersi dalla pietà dei primi coloni stanziatisi colassù al riparo dalle inondazioni dell'Adda, e dai perniciosi influssi della malaria onde era infestata la bassura.

Di vero, le bassure dell'Insubria erano in generale acquitrinose, e come tali, fonte di miasmi, anche nel periodo della

(1) La nuova Lodi fu costruita a circa chilometri 7 1/2 a levante dall'antica, sul colle Eghezzone, specie di promontorio sporgente nella corrente dell'Adda. Nell'istrumento di privilegio (a. 1158, 3 dicembre) con cui l'imperatore Federico Barbarossa concede ai profughi Lodigiani la ricostituzione della nuova patria sul luogo e nell'ambito da essolui tracciato « *imperiali auctoritate et vexillo*, » fra gli altri, accorda alla nuova città il privilegio di poter costruire sull'Adda quei porti di cui abbisognasse, nonchè di avere il *Porto generale*, ossia l'unica stazione delle barche per tutto il corso del fiume « *. . . ad maiorem quoque nostrae Urbis utilitatem eis indulgemus ut super flumen Abduae et super alias aquas in Episcopatu Laudensi decurrentes, ad commoditatem transeuntium pontes faciendi liberam habeant potestatem, sed eorumdem pontium pensitationes, tolonea, pedagia, Regali Fisco reservamus; statuentes etiam praecipimus, ut praedicta Civitas Portum Generale et communem navium stationem, remota omnia contradictione, semper habeat, et mercatorum naves per Abduam superius ascendentes, vel inferius descendentes, ad eundem Portum secure confluat, vendendi vel emendi libera facultate; nec aliquis alius Portus ad naves arrivandas in toto flumine Abduae ordinetur sine nostro Imperiali praecepto, nec minus ipsi Laudenses per omnes aquas Lombardiae navigabiles liberum habeant navigandi arbitrium, soluti ab omni toloneo, illo tamen excepto quod ad Fiscum Imperiale pertinere dignoscitur.* »

maggiore floridezza agraria di questa regione, ossia sullo scorcio dell'epoca gallica, allorquando mercè la retta e costante applicazione d'un saggio sistema di agricoltura, il territorio insubre avea raggiunto quell'apogeo di ubertà di cui Polibio ci ha lasciato una descrizione entusiastica (1). Di ciò non manca una testimonianza storica per bocca dello stesso Polibio, da cui sappiamo che l'esercito romano sotto Q. Fulvio e T. Manlio (a. 530 di Roma), mentre stava per iniziare le operazioni nell'Insubria, sorpreso da morbi esiziali dovette ritirarsi e rifar la via di Roma (2).

Riguardo all'agro lodigiano, in particolare, rimane un documento eloquente nella seguente lapide di *Laus Pompeia*, la quale attesta del culto ivi professato, nella seconda metà del secolo I.<sup>o</sup> dell'era volgare, alla dea Mefite: MEFITI || L. CAESIVS || ASIATICVS || VI . VIR . FLAVIALIS || ARAM . ET . MENSAM (S . IIII) || DEDIT . L . D . D . D (3). Questo culto sembra essere stato assai diffuso in quell'epoca nella pianura padana, narrandoci Tacito che nella distruzione di Cremona (a. 69 d. Cr.), il solo tempio di Mefite avanti alle mura rimase in piedi, difeso dal sito o dalla dea (4).

Più tardi, quando ad ostacolare l'invasione dei Longobardi le popolazioni del Lodigiano allagarono, come pare, la parte più bassa del loro territorio, deviando il corso dell'Adda e dei suoi affluenti; di che vaste pianure furono convertite in paludi; e così nei successivi periodi del lago Gerondo, fra cui va famoso

(1) *Historiar.*, II, 15. Anche Strabone (V, p. 218) celebra la fertilità della Gallia Cisalpina.

(2) *Ib.*, II, 31.

(3) Tutti gli editori di questa lapide, ad eccezione del Mommsen (*Corp. inscrip. lat.*, V, 6353) — e si che molti di essi, come Defendente Lodi, il Silva (in ms. della Laudense), il Zaccaria, il Molossi, e più recentemente il Vignati e il Martani, l'aveano sotto gli occhi — lessero la 5. riga ARAM ET MENSAM, e tale infatti apparisce a primo aspetto, essendo stata alquanto raffazzonata da mano moderna, secondo il pericoloso sistema, non del tutto smesso oggidì, di ripassare in rosso le lettere delle antiche iscrizioni per renderle più apprensibili all'occhio. Basta però osservarla con qualche attenzione per convincersi che la M finale non è altrimenti incisa come le altre lettere, bensì semplicemente dipinta, e che dopo tale lettera esiste uno spazio non compatibile colla euritmia generale dell'epigrafe, al quale convengono nel modo più preciso le quattro aste verticali della suddetta cifra.

(4) « *Cum omnia sacra profanaque in igne considerent, solum Mefitis templum stetit ante moenia, loco seu numine defensum* » *Hist.*, III, 33. Questo tempio sembra essere stato nel luogo ove fino al secolo scorso fu il Monastero detto della Pipia nel sobborgo, vicino al già convento dei Cappuccini ai Ss. Apostoli,

quello del secolo XI, gli esiziali influssi della malaria si fecero a lungo sentire.

Al culto di Mefite sottentrò allora la divozione a S. Cristoforo; successione e varietà di fenomeni, a cui risponde identità di essenza. Altri già ha avvertito come la tradizione, accettata dagli antichi storici locali e viva tuttavia nella bocca del popolo (1), di un drago immane sceso colla piena dell'Adda, il quale attossicava l'aere col pestifero suo alito

« *Culture sulphureas lente exhalante mephites.* »

(PERS., *Sat.* III, v. 99)

finchè non giacque atterrato da S. Cristoforo, simboleggi le putride esalazioni delle acque impaludate nella Geradadda, e la successiva bonificazione di questa dovuta ai miracoli dell'idraulica e dell'agricoltura (2).

Per contro, Portadore, grazie alla sua posizione elevata ed aprica, fu sempre a buon dritto in voce di stazione saluberrima: tantochè, anche dal punto di vista igienico, potè convenire a questa collina l'appellazione di *refugium*, sotto cui viene designata, come si è detto, nei *Monumenta Laudensium episcoporum*; nè troppo esagerati a suo riguardo, per quanto enfatici, potrebbero dirsi gli elogi che un elegante latinista del cinquecento, Giangiacomo Gabiano autore del carme *Laudiados (Mediolani, 1596)*, prodiga al clima dolce e salutare dei dintorni di Lodi (3). In tempi a noi più vicini (1522-1535), vi fece dimora

(1) Cs. la già più sopra citata leggenda pubblicata da P. Ambrogio Curti nelle *Tradizioni e leggende di Lombardia*, IV.

(2) De Angeli e Timolati, *Lodi, monografia storico-artistica*, Milano 1878, pagina 24, nota 1.

Una costola di cetaceo fossile lunga 7 piedi, raccolta presso Lodi in seguito ad una grande inondazione dell'Adda, e descritta dal Brocchi nella sua *Conchiologia Fossile*, fu tenuta lungo tempo per una reliquia di quel Drago. Conservata dapprima nell'Ospedale di Santo Spirito in Lodi, fu nel 1669 dai PP. Olivetani appesa alla volta della Chiesa di S. Cristoforo, ove rimase finchè questa Chiesa fu da essi officiata. Cs. Vignati, op. cit. p. 159.

(3) « *Non hic ulla palus intempestaeque Graviscae,  
Angustae fauces, stagnum graveolentis Averni,  
Non densis nebulis, minus et caligine coeca  
Haec obscurantur loca rivida plurima sylva,  
Morbosum non hic exalat opaca mephitim:  
Nullas vitales locus hic super inficit auras,  
Nec nimis est aer tenuis, ceu montibus altis  
Nec nimium crassus, velut est in vallibus imis,*

per motivi di salute il duca Francesco II Sforza, al qual i mèdici prescissero l'aria di questa collina *morbos curasque levantem* (1): infatti, si conservano negli archivi parecchie misive di questo duca datate dalla sua villeggiatura di Portadore.

Chechenessia di ciò, i più antichi documenti in cui trovisi menzione della cappella in discorso, ce la additano come dedicata all'arcangelo S. Raffaele; però i materiali ond'era costrutta essendo in parte dell'epoca romana, del che io stesso ho potuto accertarmi, sarà lecito congetturare che la cappella cristiana sia stata impiantata sui ruderi d'un più vetusto edificio, anteriore fors' anche allo stabilimento del cristianesimo nella Cisalpina.

Le memorie che ci rimangono intorno alle vicende di questa cappella si possono riassumere in poche linee.

Un diploma dell'imperatore Carlo il Grosso, dell'anno 855, citato dal monaco Anselmo da Vairano cronista del secolo XII (2), dà e concede la cappella di S. Raffaele di Portadore « *cum multa terra ac suis ancillis et honoribus* » all'Abbazia de' Benedettini di S. Pietro di Lodi Vecchio (3).

*Temperie vero purus moderamine aequo,  
Edita sunt loci, sunt colles, clivique feraces,  
Et quae frugifero passim replentur odore:  
Canitiae patres, et avos atavosque decora,  
Annos et anus flavoque colore venustus  
Spectabis, cunctis surgit numerosa propago,  
Fortis haeredes spectatur et ipse nepotes,  
Rupis hyperboreae trans alta cacumina dices  
Esse locos, ubi non est vitae innoxius aer. »*

I, vv. 798-814.

Il ms. autografo della Laudiae conservasi nella Biblioteca comunale.

(1) « *Hanc urbem medici iusserunt esse colendam  
Sfortiadae extremo, morbos curasque levantem.* »

Gabiano, *Laud.*, v. 815, 816.

(2) *De rebus memorabilibus Ecclesiae Laudensis*, Ms. dell' Ambrosiana di Milano. Nella Laudense ne esiste una copia di mano del can. Defendente Lodi, e questa sola ho avuto fra mani.

(3) « *Anno Domini nostri Jesu Xpi 885, indictione III, tempore Stephani p. p. et Gerardi epi., Carolus imper. laudavit et confirmavit omnia privilegia, suprascriptorum dominorum imperatorum, et dedit et concessit capellam S. Raphaelis de Portadorio cum multa terra ac suis ancillis et honoribus, et fecit hoc, presente et consentiente iam dicto Episcopo et suo capitulo pro amore Dei et animae suae remedio, et ad petitionem Leonis abbatis, sicut legitur in privilegio suo quod sic incipit: In nomine sanctae individuae Trinitatis, Carolus, divina favente clementia, imperator Augustus, etc.* » Op. cit., cap. X. Cs. *Vignati Laus Pompeia*, p. 12, nota 1.

Con atto del 972, 18 di novembre, indizione I.<sup>a</sup>, Andrea Vescovo di Lodi concede ai monaci del predetto Monastero di S. Pietro presso le mura l'esenzione dalle decime sui beni che essi possedevano nella diocesi lodigiana, fra i quali sono nominati quelli consistenti in « *cellam Sancti Raphaelis sito super fluvio Aduæ* (1). »

Ignorasi per quale trafila di vicende la tenuta di Portadore sia poi passata nella famiglia dei Villanova di Lodi: certo è bensì che in forza di testamento del nobile Pietro Camillo Villanova, rogato da Gian Paolo Corrado, notaio collegiato di Lodi addì 13 di dicembre 1707, la tenuta stessa, compresi l'annesso Oratorio passato, non si sa quando nè come, sotto il patrocinio di S. Michele, pervenne finalmente in eredità all'Ospedale Maggiore di detta città, il quale ne prese il possesso, che tuttora conserva, con rogito del prefato notaio in data dei 28 febbraio del successivo 1708 (2).

La vetusta cappella di cui parliamo era in questi ultimi tempi pressochè in ruina; quando l'Amministrazione dell'Ospedale preoccupandosi del miglioramento di quelle terre e del più decente assetto non pur dei caseggiati ad uso dei fittabili e dei contadini, ma ben anco dello storico diruto Oratorio che da tanti secoli fa parte integrale dei beni stessi, venne nella deliberazione di riedificarlo, col concorso del zelante Parroco di Boffalora, in un sito più opportuno; al quale effetto si procedette, nei primi mesi del corrente anno, alla demolizione dalle fondamenta delle antiche mura; dovendosi, prima di costruire la nuova cappella, spianare il poggetto sulla cui vetta ergevasi l'antica.

Fu appunto dalle macerie della demolita cappella che emerse l'interessante monumento che forma il soggetto della presente memoria.

Ne debbo la conoscenza all'esimia gentilezza del mio chiarissimo amico Prof. D. Andrea Timolati, il quale ha pur voluto favorirmi i relativi dati storici e altri particolari, che a me profano alla diplomatica locale, senza il soccorso di lui versatissimo

(1) Vignati, *Laus Pompeia*, Codice diplomatico, 16, p. 26. Questo documento, di cui l'originale è oggi perduto, trovasi trascritto da Defendente Lodi nella *Storia dei monasteri, conventi, collegi religiosi della città e diocesi di Lodi*, ms. della Laudense, d'onde fu riprodotto dal Vignati. Un'altra copia ne fu pubblicata nella *Series Laudensium Episcoporum* dal Zaccaria, che dice averla avuta dal Vescovo di Lodi Mons. Pietro Vidoni.

(2) I citati documenti trovansi nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Lodi, segnati mazzo D 6 — E 6 — F 6.

in ogni ramo di patria erudizione, sarebbe invero riuscito troppo malagevole, per non dire impossibile, rintracciare qua e là e coordinare.

Il monumento consiste in un tegolo rettangolare di terra cotta, o embrice che dir si voglia (*tegula*), alto o, 57, largo o, 44, i cui lati maggiori sono rinforzati da un risalto a sponda; simile, quindi, per materia, forma e dimensioni ai noti tegoloni etruschi di Montepulciano, Sarteano, Chianciano, Cetona e in generale dell'antico territorio Chiusino, coi quali ha inoltre comune la destinazione significata dal titolo sepolcrale, che al par di quelli porta iscritto a graffito sulla facciata anteriore, ossia sul piano compreso fra le due sponde.

Una particolarità caratteristica di questo tegolo è, anzitutto, di esser crucigero, vale a dire che sulla sua superficie campeggia una croce lavorata rozzamente colla stecca a bassorilievo, e le cui aste vanno allargandosi a ventaglio dal punto di intersezione alle estremità. Per questo rispetto il titolo laudense rappresenta nel processo storico delle forme epigrafiche un grado di sviluppo immediatamente anteriore a quello delle iscrizioni stauroidi o cruciformi, nelle quali il testo epigrafico è racchiuso entro una croce o disposto a figura di croce (*σταυροειδών*) forma questa che si appalesa quasi esclusivamente propria delle iscrizioni cristiane dell'Italia Superiore, e della quale non abbondano gli esempi (1). La figura della croce è il simbolo consueto degli antichi sepolcri cristiani: però il sistema di impiegarla come schema principale, assegnando al testo epigrafico un posto accessorio nel campo monumentale, è proprio di alcune provincie dell'Italia Settentrionale, e si connette ad un ordine di idee e di pratiche religiose vigenti in questa regione. Tale sistema venne in seguito trasformato mediante il connubio dell'elemento scritto col figurato, donde nacque il titolo cruciforme che esibisce riuniti in un sol corpo la leggenda epigrafica e lo schema figurativo del simbolo cristiano.

Nell'area, a sinistra e a destra dell'asta superiore della croce e in modo che le singole linee vengono da questa tra-

(1) I più conosciuti fra questi sono citati dal chiar. P. L. Bruzza, che ne pubblicò due di Vercelli (*Iscrizioni Vercellesi*, p. 284 e 394). Fuori d'Italia è nota quella di Marsiglia edita dal Le Blant (*Inscriptions chrétiennes de la Gaule II*, p. 309, pl. 73, n. 442).

mezzate, è graffita a caratteri romani l'iscrizione del seguente tenore:

ADELBERTVS P̄RB  
HIC REQUIEXIT  
DIABOLVS IN EO NON HA  
BEA POTESTATEM PER  
EŪ QVI VIVIS IN SECLĀ AM̄

*Adelbertus Pr(es)b(iter) hic requiexit.*

*Diabolus in eo non habea(t) potestatem per eu(m) qui vivis in sec(u)la am(en).*

Avuto riguardo alla provenienza del titolo, il nome del titolare Adelberto (da *Edel* nobile, e *Berth* splendido — splendidamente nobile), e più ancora la forma peculiare della croce accennano in genere all'epoca longobarda; mentre un termine *ad quem* si può desumere più particolarmente dalla grafia delle lettere, il cui stile accusa una data per fermo non posteriore ai primordi del secolo VIII.

Del titolare Adelberto prete nessuna altra notizia si ha nella storia ecclesiastica di Lodi: di che maggior pregio ridonda al monumento in esame, in quanto si viene per esso a risuscitare la memoria d'un non ignobile membro della Chiesa lodense, vissuto in un' epoca così scarsa di documenti storici come è la longobarda.

L'atto sopra citato, con cui Andrea vescovo di Lodi concede ai monaci dell'Abbazia di S. Pietro presso le mura l'esenzione dalle decime sui beni da essi posseduti nella diocesi lodigiana, porta bensì fra le altre firme quella di un Adelberto prete, espressa colla formola † *Adelbertus presbiter in hac petitione seu concessione scripsi*. Se non che questo istrumento essendo rogato sotto la data dell'anno 972, l'Adelberto che lo sottoscrisse non potrà a verun patto identificarsi coll'omonimo sepolto quasi tre secoli prima sotto il tegolo di Portadore.

È lecito arguire che questi abbia goduto in vita di una peculiare considerazione, se fu onorato in morte d'un monumento scritto, in un' epoca nella quale si scriveva assai poco; mentre di tanti suoi contemporanei « *pur di fama degnissimi e d'istoria* » si può dire ciò che Orazio dei forti vissuti prima di Agamennone

*Multi, sed omnes illacrymabiles  
Urgentur, ignotique longa  
Nocte* .

e di coloro stessi, il cui nome è legato ai più memorabili avvenimenti politici e militari di quel tempo, la maggior parte giace senza un epigrafe che ne additi ai posteri la tomba.

È proprio delle epoche barbare attribuire agli uomini i pregi e le prerogative dell'idea che essi rappresentano. Il sacerdozio rappresentava la religione; quindi i suoi membri riseuotevano dalle moltitudini l'ossequio dovuto alla santità di questa.

Nota è, del resto, come nella gerarchia sociale d'allora il Clero occupasse un grado assai più elevato di quello che gli compete nella odierna. Del pari è noto come, a prescindere dal maggior prestigio che al Clero in generale derivava dal monopolio della istruzione, dalle ricchezze, e più ancora dalla santità del ministero, la dignità presbiteriale, in ispecie, per ragioni di indole organica avesse un carattere più augusto e più autorevole che non al presente.

Vigeva allora l'antica disciplina della Chiesa, secondo la quale la progressione dei gradi ecclesiastici inferiori al Presbiterato, cioè di acolito, di suddiacono e di diacono non si riduceva come al presente ad un breve tirocinio *pro forma*, bensì costituiva una lunga e laboriosa carriera da percorrersi effettivamente sotto determinate condizioni di merito e di età. Il suddiacono non poteva esser promosso all'ordine maggiore del Diaconato prima dei 30, nè il diacono consacrato prete se non a 40 anni (1). Oltrechè non tutti i rivestiti di grandi subalterni pervenivano al Presbiterato: molti, o per libera elezione, o per mancanza dei requisiti ad ulteriore avanzamento, perduravano nel grado di suddiacono o di diacono, nonostante che avessero raggiunta o superata l'età prescritta per aspirare al grado superiore; non pochi, anzi, vi rimanevano per tutta la vita, come ne fanno fede parecchie iscrizioni (2).

Il conseguimento della dignità presbiteriale era, pertanto, subordinato al concorso di due requisiti, del merito, cioè, e dell'anzianità insieme accoppiati nello stesso soggetto, ciò che conferiva a chi ne era investito una grande autorità morale, la cui azione era tanto più legittima e sensibile, in quanto che si svolgeva in un ambiente d'ignoranza e di superstizione, quale era quello determinato dalle condizioni storiche dei tempi e dei luoghi a cui si riferisce il monumento in esame.

(1) Facevano eccezione le Chiese di Africa, dove, atteso lo sviluppo fisico più precoce, questi termini erano anticipati.

(2) Cf. P. L. Bruzza, *Iscrizioni Vercellesi*, p. 280.



Arrogi che il quantitativo dei sacerdoti si proporzionava al numero delle chiese da officarsi, e questo era allora assai scarso nel territorio laudense, come consta dalle memorie locali. Inoltre è da considerarsi che una parte degli uffici e delle attribuzioni che sono ora di spettanza del Presbiterato, veniva in que' tempi esercitata dai chierici di grado subalterno; il cui quantitativo stava con quello dei preti in un rapporto che non è ora possibile di determinare per mancanza di dati, ma che è lecito argomentare da alcuni indizi tale da dare maggior risalto e importanza alla dignità presbiteriale. L'atto testè citato, posteriore di quasi tre secoli ai tempi di cui si tratta, è sottoscritto dal vescovo Andrea, da sette preti, uno de' quali *Sacerdos cardinalis*, da un arcidiacono, cinque diaconi, quattro suddiaconi e due acoliti.

Un altro documento sotto la data dell'anno 951, addì 10 di febbraio, indizione IX, consistente in un frammento di petizione del vescovo Aldegrauso, del Clero e del popolo di Lodi (1), porta la firma del vescovo, di un arciprete, nove preti, un arcidiacono, cinque diaconi e quattro suddiaconi.

Singolare pregio del tegolo di Portadore è quello di esibire la memoria più antica che si conosca di un prete che, fuori della città episcopale, vivesse nella diocesi di Lodi.

Ciò posto, a chi guardi come la collina di Portadore sia stata per la sua posizione una delle località più anticamente abitate dell'agro lodigiano, e come la demolita chiesetta che ancor testè ne coronava la cima, fosse costrutta di materiali dell'epoca romana, non parrà di allontanarsi dai termini d'una razionale induzione supponendo che fosse quivi un *cardine*, come allora dicevano, o di una pieve o parrocchia, come si chiamò dappoi; del che rimane, fra altri, esempio nel comune dello stesso circondario che ancor ritiene l'antica denominazione di *Pieve Fissiraga*. In tal caso il prete Adelberto della nostra epigrafe sarebbe stato un *Sacerdos cardinalis*, titolo che ricorre parecchie volte nel codice diplomatico dell'antica Chiesa audense (2).

(1) Apografo del secolo XIII, nell'Archivio vescovile di Lodi. C. Vignati, *Laus Pompeia, Cod. Diplom.*, 12, p. 18.

(2) Questo titolo è dato ad un Landeverto prete, che rogò il più volte citato atto del 972 con cui il Vescovo Andrea esenta i monaci di San Pietro in Lodi Vecchio dalle decime sui beni da essi posseduti nella sua diocesi; e parimenti ricorre nell'atto (951-962), col quale il Vescovo Aldegrauso condona allo stesso Monastero di S. Pietro parte di ciò che annualmente dovea pagare alla Chiesa cattedrale di Santa Maria ed al suo clero (apografo nell'Archivio vescovile

Il presupposto ora enunciato ne trae seco un altro: imperocchè ammettendo che Portadore sia stato anticamente il capoluogo di una pieve, è giuocoforza conchiudere che circostanze ora ignote, fra cui son probabilmente da annoverarsi le erosioni dell'Adda, abbiano in seguito determinata una nuova circoscrizione ecclesiastica del territorio, e la conseguente traslocazione della pieve stessa in sito più opportuno.

È infatti accertato dal sopra menzionato atto di Carlo il Grosso che la cappella di Portadore venne, nell'anno 885, che è quanto dire in un'epoca posteriore di oltre un secolo e mezzo alla morte di Prete Adelberto, concessa all'Abbazia dei Benedettini di S. Pietro in Lodi Vecchio.

La circostanza che il suddetto atto di concessione comprende non soltanto la cappella di S. Raffaele, ma i suoi annessi e connessi « *cum multa terra et suis ancillis et honoribus* », militerebbe in favore dell'enunciata ipotesi; essendo poco probabile che un semplice oratorio possedesse tali proprietà immobiliari, personale di servizio e soprattutto *honores*, da formare oggetto di una solenne concessione imperiale vivamente sollecitata dalla potente Abbazia; giacchè sappiamo dal monaco Vairano, il quale ebbe sottocchio il privilegio originale, che l'imperatore addivenne a tale concessione « *pro amore Dei et animae suae remedio et ad petitionem Leonis abbatis.* »

Per me, l'umile chiesuola di Portadore rende immagine, ragguagliata ogni cosa, di una vetustà maggiore che la superba Abbazia a cui essa e i suoi beni vennero incorporati; e mentre la sua decadenza dal primitivo splendore si appalesa come un effetto di quelle vicissitudini della sorte a cui soggiacciono negli ordini del tempo le cose come le persone, gli enti individuali

di Lodi, *Monumenta Historiae Patriae*, XIII, col. 1271; Vignati, *Laus Pompeia Cod. Diplom.*, 13, p. 18); atto rogato analogamente da un Radberto « *presbyter de cardine sancte Laudensis ecclesiae.* »

Il Zaccaria pubblicando pel primo questo istrumento nella sua *Laudensium episcoporum series (Mediolani, MDCCLXIII, p. 109)*, lo correda della seguente nota: *Heinc discimus suos Laudensi quoque Ecclesiae Cardinales fuisse. Nempe uti scite monuit cl. Mazochius in Dissertatione historica de Cathedrali Neapolitana semper unica, p. 253, « hoc Tituli antiquis erant, quod aevo posteriore Plebes (unde Italica Pieve et Pievano), quodque hodie Parochias dicimus. Harum singulis suus Presbyter praecerat: atque is demum unus, si recte accipimus vetus ille Cardinalis erat. » At cur hi dumtaxat Titulorum presbyteri Cardinales vocabantur? Respondet idem Mazochius « Titulos hosce alio nomine Cardines fuisse vocatos... Ob eam igitur causam qui alicui horum Cardinum affixus erat, is dicebatur Presbyter Cardinalis, sive (ut aliter loquebantur) sui Cardinalis presbyter. »*

non meno che i collettivi, non sarà senza utilità e interesse raccogliere tutte le notizie che la riguardano, anche per la luce che riverberano sulla storia dell'antichissima Chiesa laudense, di cui la pieve di Portadore fu probabilmente la figlia primogenita. Di vero, il periodo a cui spetta l'iscrizione di Portadore è uno dei più oscuri della Chiesa laudense; in esso è interrotta la serie de' suoi vescovi, la quale dal vescovo Donato, che morì sotto il pontificato di Papa Sergio (a. 683), presenta una soluzione di continuità di oltre un secolo, fino al vescovo Ippolito che viveva nel 759 (1).

Anche sotto il rispetto politico e civile, il periodo di cui si tratta va annoverato fra i più tristi e meno documentati della storia lodigiana. Fu in quel turno che la città di Lodi, già caduta in dominio di Rotari duca di Bergamo, per ribellione di costui venne conquistata da re Ariperto (2).

Tornando al testo epigrafico, da cui mi sono alquanto allontanato per esaminare le condizioni del titolare verso i tempi ed i luoghi in cui visse, si osserverà che al nome e alla qualifica del medesimo segue la formola HIC REQUIEXIT (*sic*), contrariamente allo stile di comune osservanza nelle iscrizioni cristiane dell'Italia superiore, dove detta formola o altra analoga precede quasi sempre il nome del defunto (3). Nè men degno di nota è che tale locuzione si scosta da quella usitata per più secoli, e sto per dire di prammatica nelle lapidi cristiane laudensi, le quali offrono costantemente la formola REQUIESCIT IN PACE (4), comune pure all'epigrafia cristiana di Aosta e di Acqui; a differenza di quelle di Ivrea e di Vercelli, alle quali è propria, invece, la formola REQUIESCIT IN SOMNO PACIS (5).

L'idiotismo di REQUIEXIT per *requiescit* si deve probabilmente alla pronuncia ed al dialetto popolare allora in uso:

(1) Di questo vescovo non fanno però menzione nè l'Ughelli, nè il catalogo dei vescovi del Sinodo VII lodigiano.

(2) Paolo Diacono, *Hist. Longob.*, VII, 20.

(3) Un esempio di simile inversione viene esibito dalla lapide cristiana di Proietta, proveniente da *Laus Pompeia*, e oggi nel Museo archeologico di Milano. Mommsen, *Corp. inscr. lat.*, V, 6402. Vignati, *Laus Pompeia*, p. XXXVIII, x.

(4) Vignati, op. cit., p. XXXVIII, u, v, x, 43, p. XL, 44, 45, p. XLI, 47, p. XLII. Tale formola trovasi perfino nella lapide di Marciliano sincrona del titolo di Portadore.

(5) Cf. P. L. Bruzza, *Iscrizioni Vercellesi*. Raramente vi si trova anche quella REQUIESCIT IN PACE in lapidi del VI secolo.

e di analoghe storpiature di questa stessa voce non mancano esempi in altre note lapidi, anche lodigiane. (1).

Singolarissima, per contro, e per quanto mi consta, non letta finora nell'epigrafia cristiana, è la formola DIABOLVS IN EO NON HABEA (1) POTESTATEM PER EVM QVI VIVIS IN SECLA AM. Non tenendo conto della soppressione della *t* finale in HABEA, anch'essa effetto dello influsso dialettale che già andava preparando il cambiamento delle desinenze di alcune forme dei verbi, e nè tampoco della sgrammaticatura di VIVIS per *vivit*, che riterrei piuttosto errore del quadratario, la formola, così nel concetto come nell'espressione, ha l'aria di esser desunta dalle preci della liturgia pei defunti.

Chi avesse agio ed opportunità di svolgere i codici liturgici di quell'età, troverebbe certamente precisi riscontri; ma anche il vigente Rituale romano conserva in altre preci alcune locuzioni che presentano molta analogia con quelle della formola in esame.

Anche oggi nelle cosiddette benedizioni dell'acqua che si fanno alla vigilia dell'Epifania, si canta: « *Nec consistendi aut resistendi habeat potestatem... sed victus et destructus discedat diabolus cum omni pompa sua.* » E così nelle orazioni *de exorcizandis obsessis a daemonio*, il sacerdote recita: « *Oramus te, Deus omnipotens, ut spiritus iniquitatis non habeat potestatem in hoc famulo tuo, etc.* »

Rimane ora ad esaminare il titolo di Portadore nelle sue attinenze coll'epigrafia locale, e a determinare il posto che gli compete nella serie delle antiche iscrizioni laudensi.

I monumenti epigrafici di *Laus Pompeja*, sebbene non siano ora che una parte di quelli che in altri tempi perirono o andarono quà e là smarriti, formano pur tuttavolta un corpo assai ragguardevole così pel numero, come per l'importanza delle iscrizioni. Di queste la maggior parte trovasi oggi nel Museo Civico di Lodi, dove fanno numero con esse parecchie altre lapidi appartenenti a Milano, Padova, Verona e Parma.

(1) Cs. *reqVIISCIT* nella lapide lodigiana di Fortunato (*Corp. iscr. lat.*, 6397). Quanto al *REQVIECIT* dell'iscrizione riportata dal Vignati, op. cit. p. XL, 43, è un errore di stampa per *REQVIESCIT*.

Altro esempio della forma *REQVII SCIT* vien proferto dal seguente frammento di lapide cristiana trovato di questi giorni nel sottosuolo di una casa adiacente al chiostro dell'antichissima basilica di Sant'Antonino in Piacenza, e tuttora inedito:

*hic reqVIISCit in pace  
maXIMINus qui vixit  
pluSmiNVS ANnos.....*

Alcune sono disseminate fuori del Museo, in Lodi stessa o altrove; di altre finalmente conservossi la memoria più o meno esatta in antichi codici. In complesso, questo corpo epigrafico consta di un centinaio di iscrizioni; numero che potrebbe essere di alquanto accresciuto, conservando io stesso fra le mie schede diversi apografi di antiche iscrizioni lodigiane inedite, cui non tralascierò in altra occasione di pubblicare.

Senonchè delle quattro classi in cui possono per ragion di materia dividersi le iscrizioni laudensi, cioè sacre, storiche, sepolcrali e cristiane, non è quì il caso di occuparci che di quella soltanto a cui spetta il tegolo di Portadore, ossia dell'ultima, e a questa pertanto limiteremo la nostra rassegna.

L'epigrafia cristiana di Lodi consta di 22 iscrizioni; numero, invero, non scarso, se si ragguaglia a quello che possono vantare altre non meno illustri chiese di Italia. Di 16 di esse esistono i marmi; le altre ci furono conservate da codici. Ben quattro di queste epigrafi appartengono al novero delle metriche (1); circostanza che non è senza peso, chi guardi come nessuna ne ostentino le chiese di Aosta, di Torino, di Alba, di Asti e di Tortona, una sola quelle d'Ivrea e di Novara, e non più di tre quella di Pavia (2). Nove sono fornite di data certa; la più antica delle quali risale all'anno 415, e le tengono dietro altre quattro del pari anteriori alla fine del secolo V; tre spettano al secolo VI; la più recente che sia dotata di nota cronica è del 699. Di altre finalmente, che ne sono sprovviste, riesce possibile, col sussidio di indizi storici, additare con molta approssimazione e anche precisare l'età a cui rispettivamente appartengono.

Prendendo per punto di partenza la più antica fra quelle di data certa, che è la seguente, ecco la serie delle iscrizioni in discorso.

1.

B   †   M  
HIC ETIAM REQUIESCIT  
GALLICANVS V . C . QVI  
VIXIT IN SECVLO PL . M  
ANN . LX DE' . VI . IDVS OCT  
DD . NN . HONORIO . X . ET . THEodosio Vi  
AVGG CONSS

(1) Il ch. P. L. Bruzza, *Iscr. vercell.*, p. 261, annoverando le iscrizioni cristiane metriche delle Chiese di una parte del Piemonte e della Lombardia, una soltanto ne riconosce a Lodi ed è quella di S. Tiziano riportata dal Zaccaria,

(2) Bruzza, *id.*, *ib.*

Fu trovata nell'antica Chiesa di S. Pietro in Lodi Vecchio. L'archetipo andò perduto, e ne tramandò copia il Bononi (codice Ottoboni, 2967). Mommsen, *C. i. l.*, V, 6398. Vignati, *Laus Pompeia*, p. XXXVIII, *u*, la cui lezione però differisce tanto da quella del Mommsen, quanto da quella da lui anteriormente proferta nelle *Storie lodigiane*, p. 258, 2.

Correggendo il consolato di Teodosio indicato erroneamente nell'apografo del Bononi colla cifra V, mentre al X consolato di Onorio corrisponde indubbiamente il VI del nipote, si ha la data del 415.

2.

b      ω      M  
reqVIISCIT IN  
pace forTVNATVS  
vixiT AN XXVII  
deceSSIT S D XVI  
K. augustAS COSS M  
mariniaNO ASCLIPIO  
doto CONSS

Trovata a Lodi Vecchio vicino alla Chiesa parrocchiale. È riportata in scheda inserta nel codice ms. che fu già di Ottaviano Vignati, e dall'Allegranza, al quale ne spedì copia monsignor Antonio Berretta vescovo di Lodi. Mommsen *C. i. l.*, V, 6397. Vignati, op. cit., p. XXXVIII, *v*, designa questa lapide come esistente nel Museo archeologico di Milano.

Il consolato di Mariniario e Asclepiodoto assegna all'epigrafe la data del 423.

3.

B      †      M  
PROIECTA . QVE . VIXIT  
AN . P . M . XXI REQ .  
IN PACE qIi K IVNIAS  
SERVIVIT D̄M̄o SVO AN .  
IIII M. q DEM ISIT DE  
DOMINO SVO FILIVM  
ET REQ . CONS .  
DIOSCVRI V C . *colomba P colomba.*

Proviene da Lodi Vecchio, e trovasi ora nel Museo archeologico di Brera a Milano. La punteggiatura è a foglioline, eccetto che nella seconda linea.

Mommsen, *ibid.*, 6402. Vignati, *loc. cit.*, *x*, con qualche variante. La nota consolare è quella dell'anno 442.

4. Fra le iscrizioni di data incerta il primo posto spetta di diritto all'epitaffio di S. Giuliano terzo vescovo di Lodi. La morte di S. Giuliano si fa risalire al terzo lustro del secolo IV, ma forse l'epitaffio, a giudicarne dallo stile, è meno antico di tale epoca:

VADENTE ME AD XPM  
OBITE MIHI IN ESTV  
CVM SECVLO A VOBIS  
HEC QVESIVI IPSVM  
PROBE QD VIDERE GES  
TIVI QVOD AD MINVS NON  
INCAVTVS RITE PONTIFICATVS  
ANNOS DECEM ET OCTO  
MENSES ET DIES DECEM  
ANNORVM  
VITE PLVS ILLIVS OCTVA  
GINTA DVO VSQVE  
DIE IX KAL . OCTVBRIVM

Ci fu conservato da un antico ms., quale fu ritrovato nel secolo XII sotto l'altare ove ebbe tomba il santo. C. Vignati, *Storie lodigiane* p. 257, 1; *Laus Pompeia*, p. XXXIV.

È qui il luogo di registrare l'epigrafe metrica, o almeno ritmica, che i lodigiani fecero incidere sul sepolcro del loro settimo vescovo S. Ciriaco, coetaneo di S. Eusebio vescovo di Milano e uno degli intervenuti al Concilio di Calcedonia:

5. SI QVERIS LECTOR TANTO QVIS DIGNETVR HONORE  
HIC IACET CYRIACVS VATES XPI  
MORVM CLARVS DOCTVS HONORIFICVS  
CASTVS PIVS BONVS HONESTVS

Ne fu conservata memoria in antichi ms., donde la pubblicò il Vignati, *Laus Pompeia*, p. XXXVI.

L'illustre erudito nelle sue *Storie lodigiane*, edite fin dal 1847, riportava, a p. 258, 3, di questa stessa epigrafe anche un'altra lezione ch'egli afferma desunta da più antico apografo (1).

(1) Il codice così detto di Pavia, attribuito ad Ottaviano Vignati (morto nel 1573), così riporta questa iscrizione (f. 28<sup>o</sup>): *hic iacet ciriachus vates || XPI morum clarus fuit || doctus honorificus castus || pius bonus honestus.*

6. Seguono gli epitaffi di S. Tiziano ottavo vescovo di Lodi, la cui data è fissata dalla nota ipatica del 476:

TICIANVS VATES  $\overline{\text{XPI}}$  DOCTRINA PERITVS  
EMERITIS MILES  $\overline{\text{XPI}}$  DVM CRUCEM REQVIRIT  
MEMBRA SOLO POSVIT CELI PEREXIT AD ASTRA  
ECCELET CONGREGAVIT OPES VNDIQVE SACERDOS  
BIENNIO REXIT POPVLOS  
POST ANNOS NVMERO VITAE LV QVIEVIT IN PACE  
SVB . D . KL MAIAS . D . N . BA-ILICO . P . P . AVC  
BES . ET . ARMATE . VIC . CONSVLIB

Era scritto sul muro contiguo al sepolcro di S. Tiziano, già nella cattedrale di Lodi Vecchio.

Ho riprodotto la lezione del Mommsen (*C. i. l.*, V, 6404), che è quella del codice pavese da lui soltanto ritocca nella divisione dei versi. Il chiar. Vignati, *Laus Pompeia*, p. XXXVII, s, riporta a lato di questa un'altra lezione dal codice di Ottaviano Vignati. Una terza lezione ne ha egli pubblicata nelle *Storie lodigiane*, pag. 259, 4, di cui non è citata la fonte.

7. HAC REDOLENT CAPSA TITIANI MEMBRA BEATI  
PASTOREM GENVIT TITIANELLVS EVM

Questo titolo era scritto sulla cassa che racchiudeva il corpo di S. Tiziano.

Edito dal Vignati *Storie lodigiane*, p. 259, 4, *Laus Pompeia*, p. XXXVII.

8. Il seguente frammento esibisce probabilmente la nota consolare dell'anno 497:

/// ET ANASTASIV Vc

Inedito. Il marmo originale esiste presso il sig. Avv. Cav. Zanoncelli in Lodi, e trovasi murato nella parete esterna del lato posteriore della sua casa in via San Francesco.

Appartengono allo scorcio del V secolo, o tutt'al più alla prima metà del susseguente, per quanto può arguirsi dallo stile e dalla paleografia, anche le quattro infrascritte lapidi, sebbene sfornite di data.



9.

†  
HIC REQVLESC  
IT IN PACE OL  
IMPIA QVAE  
VIXIT ANN PM  
LX DP . SD VI  
FEBRVARIVS  
AC REQVIESCIT  
ACEMAS  
QVI VIXIT ANNOS  
P . M . LXVIII  
/// VII IDVS  
/// RIAS

Già presso il ch. Vignati che la pubblicò nelle *Storie lodigiane*, p. 259, 5, e nella *Laus Pompeia*, p. XL, 45. Ora è nel Museo civico di Lodi. Mommsen, *C. i. l.*, V, 6400, non del tutto identica.

10.

b p. M  
*requiesci*T IN PACE GAVDE  
*ntia quae* VIXIT AN XXXV  
m X MARITVS CON  
*tra vot*VM POSVIT ramoscello di palma.

Nel Museo civico di Lodi. Mommsen, *C. i. l.*, V, 6399. Vignati, *Laus Pompeia*, p. XXXVIII, 43.

11.

B p. M  
CERVIA.QVAE.IDEM.VIXIT.ABVNDANTIA.SAECLO  
TER.DENOS.AEVO.BINOSQVE.QVATER.ATTVLIT.ANNOS  
A LAETA.DOLI.EXPERS.CVLPA.PROCVL.INSONS.HONESTA Ω  
ASTRIGERAM.SCANDIT.ALMA.VIAM.COLOQVE.RECEPTA  
HIC.VITAE.METAS.HIC.INANIA.MEMBRA.RELIQVIT  
DPD.PRIDIE.NONAS.IANVARIAS

A sinistra del monogramma, in prima linea, una colomba. L'alfa e l'omega sono incise sui fianchi dell'urna.

*epISCopatum annos duodecim  
et dies octo depositus  
sub die VIIs idus martias  
PC iustini imp. anno VII  
indictione octava felicit.*

Ciò che rimane della lapide, conservasi nel Museo civico I supplimenti sono forniti dal codice di Pavia f. 43' (1).

La paleografia, in ispecie per quanto riguarda la forma caratteristica degli *o*, arieggia quella delle iscrizioni nn. 13 e 14. Sono parimenti degni di osservazione gli *a* colla linea trasversale obliqua.

Per analogia di forme grafiche colle precedenti, registro in questo luogo il seguente frammento di lapide, copiato in condizioni poco favorevoli ad una esatta trascrizione, per essere l'originale collocato nel Museo ad una altezza che ne rende il testo poco apprensibile all'occhio, per quanto esercitato, del visitatore:

18.                    *//// QVI VIXit  
      //// XXXI RECCessit  
      DIE VI F*

E quest'altro che, per inavvertenza o ignoranza dell'artefice che l'ha murato, trovasi ora capovolto, nello stesso Museo:

19.                    *//// VS QVI VXIT ///(sic)  
      cVM VXSore  
      IIII D IX  
      contra votVM POsuit*

(1) Duolmi constatare che questo insigne monumento, già tanto mutilato, ha sofferto nuove avarie pel recente trasporto alla nuova sede del Museo nell'ex-convento di S. Filippo. Infatti consultando nelle mie schede la copia che trassi dall'epigrafe alcuni mesi addietro, quando l'archetipo trovavasi ancora nel locale delle Scuole in Corso Milano, e confrontandola col marmo, quale oggi si trova, rilevo in quella delle lettere che mancano attualmente in questo. Così tanto la sigla B della prima linea, quanto le due lettere iniziali della voce HIC nella seconda, che nella nuova trascrizione da me eseguita sul marmo attuale e qui proferta ho segnato in corsivo perchè più non esistenti, non mancavano altrimenti nel primo apografo.

Mommsen, *C. i. l.*, V, 6405.

Non sarà sfuggito al lettore come l'epitaffio del vescovo Proietto, sebbene già dell'epoca longobarda (575), non conti tuttavia gli anni del dominio longobardo, bensì quelli dell'imperatore greco Giustiniano, secondo l'uso invalso nell'epoca della dominazione greca che precedette quella dei Longobardi.

All'epoca greca appella parimenti questa lapide del Museo, il cui titolare è un Cirillo costantinopolitano:

|     |           |        |
|-----|-----------|--------|
| 20. | ΕΝΘΛΔΕΚ   | ΕΙΤΕ   |
|     | ΚΥΡΙΑΟΟΚ  | ω STAN |
|     | ΚΑΤΑ // Ι | ΤΙΝΟ   |
|     | ΗΩΝΕ ///  | ΗΟΑ    |
|     | ΚΤΗΤ      |        |
|     | ΗΠΟΟΕΧ    | ΕΙΤΗΟ  |
|     | ΕΙΝΤΩΤΟΠ  | Ω      |

L'Alciato il quale afferma di aver veduto questa iscrizione, che è in pietra arenaria bigia, nell'atrio della chiesa di San Celso in Milano, ne pubblicò ai suoi tempi un apografo, ed a questo si attenne ultimamente il ch. Vignati che lo riprodusse nella *Laus Pompeia*, p. XL, n. 46.

Ma la lezione dell'Alciato è alquanto arbitraria, e mentre ha da un lato il vantaggio di riuscire ad un costrutto logico, non va scevra d'altra parte del difetto di scostarsi sensibilmente dal testo epigrafico, quale è proferto dalla pietra archetipa, a cui, per contro, fedelmente s'informa la trascrizione da noi qui esibita.

Dei tempi longobardi è preziosissimo monumento il titolo sepolcrale di Marciliano regio Notaro, morto in Lodi il 6 novembre dell'anno XI, Indizione XII, del regno di Cuniperto, ossia dell'anno 699:

21. † HIC REQVIESCIT IN PACE  
 B . M . MARCILIANVS V . C .  
 NOTARIVS REG . P . QVI VIXIT  
 IN HOC SECVLO ANNOS PL . M  
 LXVII DEP . SVB . D . VI MENSIS  
 NOVEMBRIS REGNI DNI CVNIPERTI  
 ANNO XI IND . XII  
 F . L

Questo titolo fu esumato dalle ruine di *Laus Pompeia*, e venne pubblicato dal Vignati (*Laus. Pomp.*, p. XLII), il quale per altro non indica la fonte a cui attinse l'apografo da lui edito.

Al titolo di Marciliano è sincrono, o quasi, quello di prete Adelberto, oggetto della presente memoria, il quale, siccome abbiamo dimostrato, dee appunto riferirsi agli ultimi anni del secolo VII, o ai primi dell'VIII.

Il titolo da noi edito trova pertanto il suo posto immediatamente dopo quello del regio Notario Marciliano; e viene con esso a chiudersi la serie dei monumenti epigrafici laudensi spettanti alla classe cristiana, serie di cui siam venuti svolgendo ad uno ad uno i testi per dare al lettore una adeguata idea così del suo insieme come dei singoli elementi onde consta.

Vero è bensì che nel recente ordinamento di cui fu oggetto il materiale epigrafico del Museo di Lodi, vennero assegnate alla classe cristiana non poche altre lapidi oltre quelle da me descritte. Ignoro quali criteri abbiano servito di base a tale classificazione; ma è certissimo che le lapidi a cui alludo nulla hanno che vedere colla classe così caratteristica a cui furono impropriamente ascritte (1).

Con ciò porrò fine a questa ormai lunga dissertazione, non senza augurarmi che l'inedito monumento su cui ho richiamato l'attenzione dei cultori delle patrie memorie sia studiato da altri più di me competente nella soggetta materia, e contribuisca intanto a render più vivo l'interesse del pubblico colto per i venerandi avanzi dell'antica epigrafia, d'onde tanta luce si diffonde sulla storia locale; e in pari tempi a destare in questo un maggior desiderio di dare opera efficace non pure alla conservazione, ma e all'incremento del materiale epigrafico, coll'istituire nuove e sistematiche indagini nelle viscere d'un suolo tanto ferace di monumenti archeologici, quale si dimostrò in altri tempi il territorio dell'antica *Laus Pompeia*.

Lodi, Ottobre 1882.

(1) Una di queste porta la data dell'anno 753 di Roma, indicata dal nome dei consoli Cosso Cornelio Lentulo e L. Pisone Augure.

## CONTINUAZIONE DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO



Nocherio XXV.<sup>o</sup> Vescovo di Lodi

Nocherio fu di nazione tedesca, ma di famiglia e città ignota. Non devesi meravigliare che il clero e popolo lodigiano abbia eletto uno straniero invece di un patriota, ma badando all'indole dei tempi, si converrà che ciò tornò provvido alla Chiesa lodigiana. Poichè giunta essa ad uno stato di potenza e di ricchezza invidiabile per i privilegi ottenuti da monsignor Andrea per mezzo del re Ardoino, insorsero molti pretendenti, ed il clero difficilmente accordandosi, l'arcivescovo milanese Arnolfo prese occasione di proporlo egli stesso, sì per romper la lega d'Ardoino, come per aver istrumento a sostener meglio il suo prediletto Enrico di Baviera a re d'Italia. Arnolfo pertanto con tali artifizii sostenne il proprio partito, che convenne al clero di eleggersi non già un concittadino, ma uno straniero nella persona di Nocherio, uomo già noto per somma prudenza, integrità e pratica d'uffizio massime in quei tempi così stravaganti. Con tale affabilità imprese il neo-eletto il suo governo, che facendosi amar da tutti, si mantenne in grazia di tutti i partiti, anzi dissuase l'arcivescovo a non procurar con tanto ardore la discesa d' Enrico III.<sup>o</sup>, dacchè le cose d'Italia erano tranquille e Dio stesso avrebbe il tutto disposto per il miglior governo dei popoli.

Viveva nell'anno 1009 la contessa Anselda di Ghisalba distinta per ricchezza e divozione religiosa, la quale venne in pensiero di erigere a proprie spese un monastero unito alla chiesa di s. Stefano al Corno, allora governato da un sol sacerdote titolare. Recatasi dal nostro prelato per effettuar l'opera, questi lodò la sua buona intenzione e la consigliò ad aspettar la morte del prete

titolare mentre essa faceva fabbricare il monastero, ove dopo poco tempo introdusse i padri Benedettini, allora in gran credito, e così sorse l'abbazia di s. Stefano al Corno ricca di grosse rendite.

Ritornato Nocherio da Pavia per l'incoronazione di Enrico III.<sup>o</sup> a re d'Italia, munito di privilegi e doni reali, attese con somma prudenza e giustizia al governo sì spirituale che temporale del suo popolo lodigiano, non mancando di volta in volta di visitare il re Enrico ora a Pavia, ora a Verona, ricevuto sempre dal sovrano con segni di molta stima ed aggradimento. Se non ch'è partito d'Italia Enrico III.<sup>o</sup>, alzò di nuovo la cresta Ardoino e minacciò Milano. Allora l'arcivescovo Arnolfo, chiamati in suo soccorso il nostro prelado e tutti gli altri suoi partigiani, compose un'esercito imponente, e dopo d'aver scacciati i nemici dal suo territorio, arrivò ad Asti, e cintala d'assedio, talmente l'angustiò che indusse a penitenza il vescovo. Il che Ardoino avendo udito, talmente s'afflisse, che fatto malinconico e deposta la corona, non so se per disperazione o divozione, stanco delle vicende del mondo, entrò nell'eremo di Fruttuaria, ove si fece monaco.

Vittorioso l'arcivescovo e dissipati i turbini del paese, licenziò i collegati ringraziando il nostro vescovo degli ajuti prestati. Dopo quattro anni essendo morto, gli fu sostituito quell'Eriberto d'Intimiano<sup>o</sup>, uomo più atto al maneggio dell'armi che al baston pastorale, che come vedremo più innanzi inquietò assai questa nostra città. Nocherio intanto sopravvisse ancora altri cinque anni, proseguendo l'ufficio suo con somma attività e prudenza, difendendo sempre le ragioni della sua chiesa e risiedendo sempre nella propria città, eccetto ch'è nell'anno 1023, in cui mosso dal desiderio di ossequiare l'imperatore, arrivò a Monte Cassino ove trovavasi il sommo pontefice ed Enrico. Da Cassino si recò Nocherio col papa a Roma, ove castigati i perturbatori e rimessi gli affari politici in ordine, partì l'imperatore Enrico in compagnia del nostro prelado, e giunto in Verona licenziò Nocherio, viaggiando verso Germania ed il nostro a Lodi.

Poco dopo avvenne la morte dell'imperatore Enrico II.<sup>o</sup> (1024) senza prole. Roma lo canonizzò e la Chiesa celebra la sua festa al 15 di Luglio (1). Il nostro buon prelado giuntagli la notizia del

(1) Vedi: *Vita et legenda Henrici et Cunegundis*. Bamberg, 1511. — Crammer: *Admiranda vita sancti Henrici et sanctae Cunegundis*. Augusta, 1770. — Rion: *La santa coppia imperiale, o vita ed azioni di s. Enrico e di s. Cunegonda*. Bamberg, 1832.

glorioso transito di Enrico, mosso dal di lui esempio, dedicossi, per quel poco che gli restò di vita, tutto alla vita contemplativa ed alle opere di misericordia con molto fervore, per rendersi degno di poter godere in cielo un suo sì caro benefattore, siccome con tanta familiarità l'aveva goduto in terra. Viveva dunque fra l'austerità dei digiuni e delle orazioni Nocherio, quando udì che i principi della Germania erano in grande scompiglio per l'elezione del nuovo loro imperatore, dacchè alcuni parteggiavano per Corrado duca di Franconia, altri per Abbone arcivescovo di Magonza, ed altri per il duca Conone, quando parve udire il nostro prelado, che la maggior parte si accordasse in quella di Corrado, ma esso che ben lo conosceva, non lo stimando però il più degno, assai inclinava in quella dell'arcivescovo. Era questi uomo d'alti affari e d'una prudenza ed attività singolare, così stavasene pregando Dio acciò si eleggesse il più degno e che avesse avuto le qualità di vero re. Quando capitarono al nostro Nocherio gli avvisi di Eriberto arcivescovo di Milano, che lo invitarono in Roncaglia ad un Congresso generale, in cui volevasi che si discutesse anche per l'elezione del re d'Italia. Conobbe il prudente prelado esser giusta l'intimazione del Concilio, ma quasi prevedendo non dover questo aver quell'esito, che si sarebbe desiderato, stavasene tutto di mala voglia e quasi era risoluto di non andarvi; pure per non parer renitente ai comandi del Superiore, tanto più ch'era in luogo sì poco discosto, comparve al giorno determinato in Roncaglia. Arrivatovi pure Eriberto d'Intimiano ed entrati con esso tutti i vescovi suffraganei al Congresso, propose l'arcivescovo l'elezione del re e nominò la persona di Corrado di Franconia, quale non piacendo a tutti, fu anzi proposta quella dell'arcivescovo di Magonza da Nocherio, ed altri proposero il duca Conone, così dalle varie inclinazioni dei vescovi, nacquero tra loro varii alterchi, ciascuna parte caldeggiando per il proprio eletto, come facevasi nè più ne meno in Germania. Ma l'arcivescovo riferendo, che già i principi di Germania erano per la maggior parte inclinati nell'elezione di Corrado, molto scaldandosi, anzi ostinandosi a far che i comprovinciali concorressero pel suo prediletto, non perciò n'ebbe l'intento, poichè sebbene dall'una delle tre parti s'escludesse l'arcivescovo di Magonza, due però vi aderivano, nè mai vollero cedere all'inclinazione di Eriberto.

Variandosi in cotal modo l'elezione del re dai prelati, nè in diverse sessioni potendosi concordar le parti, disprezzando il me-

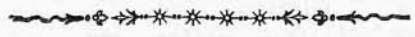
tropolitano la parte de' suoi avversarii e persistendo nella propria inclinazione, lasciato il Concilio imperfetto, corse tosto in Germania, e salutato di propria autorità il duca Corrado a re d'Italia, se gli raccomandò per la difesa dai suoi nemici. Molto si compiacque Corrado della risoluzione dell'arcivescovo, e dopo averlo ringraziato, gli promise ogni pronta assistenza; e perciò egli in tal occasione seppe talmente insinuarsi nella grazia del sovrano, che rendendogli presso lui assai sospetta la persona del nostro prelato, gl'insinuò poscia, che Carlo Magno e Ottone il Grande avevano concesso privilegio all'arcivescovo di Milano di eleggere i vescovi di Lodi, ma che quel popolo e clero non avevano mai voluto obbedire, perciò lo supplicava della conferma del suddetto privilegio. Tanto seppe dire nel rappresentare cotal bugia a Corrado, che egli per convalidar meglio i privilegi dei suoi antecessori, con nuovo privilegio diede facoltà all'arcivescovo non solo di poter consacrare, ma ancora di proporre e nominare il vescovo di Lodi; e tutto contento di aver in tal guisa indebolito le ragioni del nostro clero e popolo, gonfio se ne ritornò in Italia. Intanto i vescovi suffraganei non potendosi accordar nell'elezione del re, sciolsero il Concilio e stettero attendendo quanto avrebbe fatto l'arcivescovo colla sua influenza, imaginandosi che questo cervello torbido avrebbe fatto del rumore e delle novità. Venuto pertanto Nocherio a Lodi, proseguì nell'ottimo governo della sua Chiesa, e continuando l'austerità della vita già intrapresa, poco dopo si ridusse al fine di essa, essendo morto circa la fine dell'anno 1025 con buona opinione presso di tutti, e perciò fu sepolto onorevolmente nella Cattedrale, compianto da tutto il suo popolo. Dopo le sue esequie attesero il clero e popolo con orazioni a supplicar l'Altissimo per l'elezione di un nuovo Pastore, che di comune consenso cadde sopra di un soggetto non gradito all'arcivescovo Eriberto d'Intimiano, che forte del privilegio suaccennato ed ottenuto dall'imperatore Corrado, volle opporne un'altro, e così molto s'intorbidò la pace e la quiete della nostra città, come vedremo in seguito.

Zaccaria: *Series episcop. laud.* — Gabbiano: *Laudiades*, ms.  
— *Synodus III.*

(Continua)



# DI UN FRAMMENTO EPIGRAFICO DEL MUSEO DI LODI



Visitando nello scorso ottobre la collezione epigrafica del Museo civico di Lodi che si stava allora appunto alloggiando al pianterreno dell' ex convento dei Filippini, la mia attenzione fu colpita dal seguente esiguo frammento di lapide, a cui la data consolare, la buona grafia delle lettere e la qualità di titolo municipale davano una particolare attrattiva, comparativamente ai diversi frammenti cristiani di bassa epoca che gli stavano a lato; nonostante che per le ingiurie del tempo e la noncuranza degli uomini fosse ormai ridotto a tale da apparir piuttosto oggetto di commiserazione che soggetto di studio:

NVS . P . C  
AVCTVS . M . FABR  
COMPITVM . REF  
PARIETES . ALLEV  
LIMEN . DE . SVA . PE  
COSSO . CORNELI  
GVRE

Questo informe avanzo epigrafico mi rendeva imagine d'un vecchio e mutilato mendico in cui l'età e la miseria non abbiano potuto talmente obliterare l'impronta d'una nobile origine, che sotto i cenci e le rughe ancor non traspaia qualche indizio dell'antico suo stato.

Aggiungeva interesse la circostanza che il frammento, come tale, era sfuggito all'oculatezza del Mommsen, nonchè degli altri collettori di epigrafi, e che della sua esistenza non è menzione nel *Corpus inscriptionum latinarum* degli Accademici di Berlino, nè in altre pubblicazioni a questo posteriori.

Presone appunto, e sottopostelo ad accurato esame, non tardai a riconoscere in esso il frammento d'un iscrizione veronese, il cui testo era bensì noto agli epigrafisti, non però dal marmo originale, che ritenevasi da lungo tempo perito, ma unicamente sulla fede di antichi manoscritti, le cui lezioni non sono peraltro del tutto uniformi. Dalle copie tramandate da questi codici, il più antico dei quali porta la data del 1433 e credesi opera di Ciriaco anconitano, proviene il testo pubblicato in parecchie sillogi e finalmente nel *Corpus*, dove figura fra le lapidi veronesi sotto il n. 3257 del volume V, col corredo delle varianti proferte dalle diverse lezioni dei codici (1).

Ecco il testo dell'iscrizione secondo la lezione del Mommsen, colla indicazione del posto che vi occupa il frammento lodigiano:

(1) La lezione del *Corpus* fu riprodotta più recentemente dal Wilmanns, *Exempla inscriptionum latinarum*, n. 2162.

*magistri*

*m . licinius . m . f . pusillio*  
*sex . vipsanius . m . f . clemens*  
*q . cassius . c . f . niger*

*ministri*

*blandus . c . afni . asclae . ser*  
*murranVS . P . Clodi . turpionis . ser*  
*AVCTVS . M . FABRici . hilari . ser*  
*COMPITVM . REFecerunt . tectum*  
*PARIETES . ALLEVarunt . valvas*  
*LIMEN . DE . SVA . PECunia . laribus . dant*  
*COSSO . CORNELIO . lentulo . l . pisone*  
*augVRE . cos.*

Il titolo spetta, come vedesi, ad un collegio dei Lari comitali, i cui Maestri e Ministri nel titolo stesso nominati, compirono a proprie spese importanti restauri al tempio di quelle divinità nell'anno 753 di Roma, indicato dal nome dei consoli Cosso Cornelio Lentulo e L. Scipione Augure.

Può chiedersi, come questo frammento di lapide trovata, secondo la testimonianza di tutti i citati codici, a Verona (1), trovisi ora nella collezione epigrafica del Museo di Lodi. Nè questa è, del resto, la sola lapide veronese esistente nel Museo lodigiano; dove, commisti ai locali, trovansi inoltre titoli di Milano, Pavia, Padova e Parma.

Fu scritto in proposito, e si crede generalmente a Lodi, che queste lapidi siano state qua e là raccolte dal lodigiano Oldrado da Ponte, o Pontano che dir si voglia, celebre giureconsulto del secolo decimoquarto, e più particolarmente durante la sua dimora in Padova, dove insegnò per molti anni giurisprudenza.

Senonchè contro tale asserto milita il fatto che una copia del testo in esame trovasi registrata nel codice attribuito a Ciriaco anconitano e scritto, come si è detto, nel 1433. È evidente, infatti, che se ancor nel 1433 la lapide originale esisteva in Verona, dove ne potè trarre copia il Ciriaco, cade da sè il supposto che essa sia stata esportata a Lodi un secolo prima, essendo l'Oldrado da Ponte morto nel 1335.

Rimane che il collettore delle epigrafi forestiere del Museo di Lodi, sia stato non già Oldrado, come comunemente si crede, bensì Bassiano da Ponte che tenne del pari cattedra di giurisprudenza a Padova, dove morì nel 1510; opinione questa già patrocinata dal Mommsen (2), e che dalla scoperta del frammento in esame riceve mirabile e inaspettata conferma.

È noto che le lapidi raccolte dal Pontano furono trasferite a Lodi nella sua casa, che passò poi ai Canonici Lateranensi di S. Romano, dove collocate dapprima nel giardino, vennero più

(1) « *In regione Columbae, ubi dicitur curia pauperum* ». Secondo il Sarrayna, *in ostio curiae pauperum* (*Corp. inscr. lat.*, V, 3257).

(2) *Corp. inscr. lat.*, V, p. 695.

tardi murate alle pareti di un atrio per cura dell'abbate Gio. Antonio Bonelli: nè s'ignora come, soppressa la canonica, sieno state nel 1771 riunite ad altre lodigiane nel cortile dell' Ospedale Maggiore, e successivamente traslocate nel civico locale delle scuole in via Milano, donde con decrescente fortuna trasmigrarono pocanzi nell'ex convento di S. Filippo, attuale, e giova sperare definitiva, sede del Museo comunale.

Lo stato frammentario di questa, come di tante altre lapidi del Museo, trova la sua naturale spiegazione nel fatto delle tante traslocazioni a cui andarono soggette; al quale si vuol del pari attribuire la perdita di diversi titoli di cui rimane memoria in antichi codici e libri.

Ma per quanto misero sia lo stato a cui apparisce ridotto il marmo di cui c'intratteniamo, per quanto esigua sia la parte che esso ci rappresenta del primitivo suo essere, mi lusingo tuttavia che non sarà senza interesse che i cultori delle discipline epigrafiche apprenderanno la notizia della sua esistenza ed ubicazione. Il poco che di esso avanza basta, infatti, per porre in sodò la legittimità dell'archetipo a cui s'informano i testi proferti dai citati codici, e in pari tempo a stabilire la vera lezione in alcuni casi di discrepanza. Per esso rileviamo essere errate le lezioni COMVITVM e ALEVARVNT esibite dalla copia di Torello Sarayna; come pure quella di CORNELLIO proferta dalla trascrizione del Gammaro. Così mentre il testo pubblicato dal Mommsen nel *Corpus* lascia un intervallo fra le righe 8<sup>a</sup> e 9<sup>a</sup>, corrispondenti alle righe 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> del nostro frammento, rimane da questo provato che tale intervallo non esiste altrimenti nel marmo originale. Saranno inezie, se vuolsi; ma in tema d'epigrafia anche queste hanno la loro importanza, quando conferiscono alla scoperta del vero.

A coloro i quali si interessano all'incremento dell'epigrafia laudense non tornerà discaro che, approfittando dell'occasione offertami dall'affine argomento, e a guisa di *post-scriptum*, io dia loro contezza delle seguenti iscrizioni esumate nell'agro lodigiano posteriormente alla pubblicazione del *Corpus*, e finora inedite.

1. LVCRIO/VLL  
intorno al busto di Pallade, coperta il capo d'elmo crestato, a destra.

Bollo a rilievo su coccio di buona tecnica, già presso il chiarissimo mio amico Dott. Francesco Martani in Lodi, ora nella collezione archeologica del Signor Amilcare Ancona a Milano (1). Leggasi LVCRIO TVLLii (*servus*).

2. /////LMI  
/////VNIAS. PC

frammento marmoreo esistente come i due seguenti in casa del Sig. Avv. Giov. Maria Zanoncelli.

La desinenza grecanica del nome accenna all'origine servile di chi pose il titolo.

(1) Cf. V. Poggi, *Quisquilie epigrafiche*, Genova 1882, II, n. 61.

3.

////DIES III

////VEMB

//// P. C. V. P

Avanzo di marmo sepolcrale posto da un coniuge all'altro. Non rimane che l'indicazione dei giorni vissuti dall'ignoto titolare oltre gli anni e i mesi compiuti, quella del mese in cui ebbe luogo la sua deposizione e parte della formula dedicatoria.

4.

////NIS

//// S. L

miserrimo frammento di lapide su cui non rimane che l'ultima sillaba d'un cognome, coll'enunciazione, nella seconda linea, della condizione di S (*exti*) L (*ibertus*), o L (*iberta*).

5.

HILLO

intaglio in corniola con ritratto virile imberbe, di profilo a sinistra. Trovavasi pochi mesi addietro in possesso del negoziante di anticaglie Pater. L'iscrizione enuncia il cognome del proprietario ritrattato nella gemma che costituiva la pala d'un anello signatorio.

6.

VEKA

a lettere in rilievo su lucerna fittile col tipo d'un cavaliere al galoppo. Sotto il fondo, bollo di fabbrica a cavo colla leggenda CASSA.

Presso di me.

7.

////TORI VR////

////XXIII CON D-I////

frammento di lapide, nella prelodata collezione del Signor A. Ancona in Milano.

Tali epigrafi che qui consegno al solo scopo di fissarne la memoria, sono per sè stesse di poco momento. Ma, come ho detto e dimostrato in altra monografia (1), nel campo dell' antichità niente v' ha che debba esser negletto, perchè niente v' ha che non possa a suo tempo utilmente conferire all'ampliamento delle nostre cognizioni. Niun monumento è sì esiguo che non abbia la sua importanza e da cui non si possano, quando che sia, trarre utili dati per la soluzione di importanti problemi. L'interesse poi si fa maggiore nel campo della epigrafia locale, dove troppo evidente è la convenienza di far tesoro dei frammenti eziandio più insignificanti per sè stessi, stante gli utili riscontri a cui possono dar luogo in seguito ad ulteriori scoperte. Gli è soprattutto sotto questo punto di vista che apparisce giustificata la recente sentenza del Mommsen, poter, cioè, anche un brano di lapide con una sola ET avere importanza e giovare.

VITTORIO POGGI.

(1) V. Poggi, *Sigilli antichi romani*, Torino, Loescher, 1876, Discorso prelim., p. 15.